RAYMOND CHANDLER
TROPPO TARDI
(The Little Sister, 1949)

CAPITOLO I

Sul vetro smerigliato della porta è scritto a lettere nere, un po' scrostate: "Philip Marlowe... Investigatore". È una porta passabilmente scalcinata, in fondo a un corridoio passabilmente scalcinato in un edificio che era nuovo pressappoco nell'anno in cui le stanze da bagno a tutte piastrelle son diventate la base della civiltà. La porta è chiusa a chiave, ma vicino ce n'è un'altra che non lo è. Venite pure avanti... non disturbate, ci siamo solo io e un grosso moscone iridato. Ma non entrate, se siete di Manhattan, Kansas.

Era una di quelle mattinate chiare, luminose, quasi estive, che abbiamo qui, in California, all'inizio della primavera, prima che comincino i nebbioni. Le piogge sono terminate. Le colline sono ancora verdi e dalla vallata che taglia le alture di Hollywood si vede la neve, sulle montagne. Le pelliccerie fanno pubblicità alle liquidazioni annuali. Le case d'appuntamento specializzate in vergini sedicenni fanno affari a rotta di collo. E a Beverly Hills gli alberi di jacaranda cominciano a fiorire.

Facevo la posta al moscone iridato da cinque minuti, aspettando che si posasse. Ma lui non voleva posarsi. Voleva solo far picchiate e cabrate e cantare il prologo dei *Pagliacci*. Io mi ero preparato con la paletta in posizione, a mezz'aria. C'era una macchia viva di sole su un angolo della scrivania, e sapevo che, presto o tardi, sarebbe andato a finire in quel punto. Ma quando ci arrivò, sulle prime non lo vidi nemmeno. Il ronzio cessò, e lui era là. E proprio allora suonò il telefono.

Avanzai la mano sinistra, centimetro per centimetro. Una mano lenta, paziente. Alzai adagio il ricevitore e dissi sottovoce nel microfono:

— Un momento, prego.

Deposi l'apparecchio gentilmente sulla cartella marrone. Lui era ancora là, verde-bluastro, lucente e pieno di peccati. Trassi un profondo respiro e lasciai cadere il colpo. Quel che rimase, del moscone, schizzò in mezzo alla stanza, e cadde sul tappeto. Mi alzai, lo raccolsi per l'ala buona e andai a gettarlo nel cestino della carta straccia.

— Grazie per avere aspettato — dissi nel telefono.

— Parla il signor Marlowe, l'investigatore? — Era una vocetta esile,

VISIT…

piuttosto frettolosa, da ragazzina. Risposi che ero il signor Marlowe, l'investigatore. — Quanto chiedete per i vostri servizi, signor Marlowe?

— Che cosa vorreste farmi fare?

La voce divenne un poco più aspra.

— Non ve lo posso dire, al telefono. È... è molto confidenziale. Prima di perdere tempo a venire nel vostro ufficio, vorrei avere un'idea...

— Quaranta dollari al giorno, più le spese. A meno che non sia un lavoro che si possa fare per un forfait.

— È veramente troppo — dichiarò la vocina. — Eh, sì, potrebbe venire a costare centinaia di dollari, e io guadagno poco e...

— Dove siete, ora?

— Ma... in un drugstore. Nel palazzo di fianco al vostro ufficio.

— Avreste potuto risparmiare un nichelino. L'ascensore è gratis.

— Io... io... Come avete detto?

Ripetei tutto da capo.

— Venite su e lasciate che vi dia un'occhiata — soggiunsi. — Se vi trovate in un guaio di quelli che so sistemare, posso darvi una discreta idea di...

— Devo sapere qualcosa di voi — dichiarò la vocina con fermezza. — Si tratta di una faccenda molto delicata, molto personale. Non posso parlarne al primo venuto...

— Se è delicata a questo punto forse vi occorre una investigatrice.

— Cielo! Non sapevo che ce ne fossero. Ma non credo proprio che un'investigatrice possa andare. Vedete, signor Marlowe, Orrin abitava in un quartiere molto malfamato. Per lo meno a me è parso malfamato. Il direttore della pensione è un individuo quanto mai sgradevole. Puzza di liquore. Voi bevete, signor Marlowe?

— Be', ora che ne parlate...

— Non mi sentirei di assumere un investigatore che faccia uso di alcool, in nessuna forma. Non approvo nemmeno il tabacco.

— Avete niente in contrario se pelo un'arancia?

Colsi un'aspirazione brusca all'altro capo del filo.

— Potreste almeno parlare come un gentiluomo — osservò la voce.

— Vi conviene provare al circolo universitario — consigliai. — Ho sentito dire che laggiù di gentiluomini ne sono avanzati un paio, ma non so se vi permetteranno di metterci le mani sopra.

E deposi il ricevitore. Fu un passo nella giusta direzione, ma non andai abbastanza lontano. Avrei dovuto chiudere la porta a chiave e nascondermi

sotto la scrivania.

CAPITOLO II

Cinque minuti dopo suonò il campanello alla porta del mezzo ufficio che mi serve da sala d'aspetto. Udii il battente richiudersi,

Poi più nulla. L'uscio tra la mia stanza e quell'altra era semiaperto. Ascoltai e venni alla conclusione che qualcuno aveva guardato dentro, si era accorto di aver sbagliato ufficio e se ne era andato senza entrare. Poi risonò un toc-toc soffocato sul legno. Seguì la tossetta che si usa per il medesimo scopo. Tirai giù i piedi dalla scrivania, mi alzai e guardai fuori. La ragazza era là. Non fu necessario che aprisse bocca, per dirmi chi era. E nessuno aveva mai somigliato meno a Lady Macbeth. Era una ragazzetta linda, dall'aria piuttosto affettata, coi capelli castani, pudicamente lisci e un paio d'occhiali dalla montatura invisibile. Portava un abito a giacca marrone evidentemente comprato fatto, e da una cinghia sulla spalla le pendeva una di quelle goffe borse quadrate che fanno pensare a una Sorella della Carità che porta i primi soccorsi ai feriti. Sui capelli lisci, marrone, posava un cappellino che era stato strappato dalle mani della mamma in troppo tenera età. Niente trucco, niente rossetto, niente gioielli. Erano gli occhiali non cerchiati a darle quell'aria da bibliotecaria.

— Non è il modo di parlare alla gente per telefono — mi disse in tono austero. — Dovreste vergognarvi.

— Sono troppo orgoglioso per farlo vedere — replicai. — Venite avanti.

Le tenni aperta la porta. Poi le offersi una poltrona. Lei si appollaiò sull'orlo del sedile, su una strisciolina di sì e no cinque centimetri.

— Se parlassi così a un paziente del dottor Zugsmith perderei il posto — dichiarò. — Tiene in modo particolare al mio contegno coi pazienti... persino con quelli difficili.

— Come sta, il vecchio? Non l'ho più visto, dalla volta che sono cascato dal tetto del garage.

Lei parve sorpresa, ma rimase perfettamente seria.

— Ma... non potete conoscere il dottor Zugsmith!

La punta di una lingua piuttosto anemica fece capolino tra le labbra e andò furtivamente in cerca di nulla.

— Conosco un certo dottor George Zugsmith di Santa Rosa — affermai.

— Oh, no. Io parlo del dottor Alfred Zugsmith di Manhattan, Manhattan Kansas, sapete, non Manhattan New York.

— Dev'essere un altro dottor Zugsmith — osservai. — E il vostro nome?

— Non so ancora se ve lo dirò.

— State solo dando un'occhiata alle vetrine, eh?

— Suppongo che si possa dire così. Se devo raccontare i miei affari di famiglia a un perfetto estraneo avrò per lo meno il diritto di decidere se è una persona di cui mi possa fidare.

— Ve l'ha mai detto nessuno che siete una pupetta in gamba?

— Voglio sperare di no.

Presi una pipa e cominciai a riempirla.

— "Sperare" non è il termine esatto — affermai. — Buttate via quel cappellino e compratevi un paio di occhiali con la montatura colorata. Sapete, quelli obliqui, che fanno tanto orientale...

— Il dottor Zugsmith non mi permetterebbe mai una cosa del genere — disse lei, in tono frettoloso. Poi soggiunse: — Credete davvero? — e arrossì, impercettibilmente.

Accesi la pipa e soffiai una boccata di fumo di fronte a me. La ragazza sbatté le palpebre.

— Se mi assumete — le dissi — io sono l'uomo che assumete. Io. Così come sono. Se pensate di poter trovare dei fabbricieri di parrocchia, nel mio ramo, siete pazza. Ho appeso il telefono senza lasciarvi finire, ma siete venuta su ugualmente. Quindi avete bisogno di aiuto. Come vi chiamate e in che grana siete?

Lei si limitò a guardarmi fisso.

— Datemi retta — ripresi. — Voi venite da Manhattan, Kansas. L'ultima volta che ho studiato l'Almanacco del Mondo era una cittadina poco distante da Topeka. Popolazione dodicimila abitanti circa. Voi lavorate per il dottor Alfred Zugsmith e state cercando una persona che si chiama Orrin. Manhattan è molto piccola. Dev'esserlo, per forza. Solo una mezza dozzina di città, nel Kansas, non lo sono. Ho già in mano abbastanza informazioni su di voi da poter scoprire tutta la storia della vostra famiglia.

— Ma perché dovreste farlo?

— Io? Non ne ho la minima voglia. Sono stufo marcio della gente che viene a raccontarmi storie. Me ne sto seduto qui perché non so dove andare. Non ho voglia di lavorare. Non ho voglia di niente.

— Parlate troppo.

— Sì — ammisi — parlo troppo. Sempre, i solitari parlano troppo. Oppure non parlano affatto. Non ci conviene occuparci d'affari? Non mi sembrate il tipo che si rivolge a un investigatore privato, soprattutto a un inve-

stigatore privato che non conosce.

— Lo so — rispose lei, quietamente. — E se Orrin lo sapesse, diverrebbe livido di bile. Anche mamma andrebbe su tutte le furie. Ho scelto il vostro nome, sulla guida dei telefoni...

— In base a quale principio? — m'informai. — E tenevate gli occhi aperti o chiusi?

La ragazza mi fissò, per qualche secondo, come se fossi stato un fenomeno vivente.

— Sette e tredici — rispose con calma.

— Che?

— Marlowe ha sette lettere, e Philip Marlowe ne ha tredici. Sette più tredici fa...

— Come vi chiamate? — domandai, quasi con un ruggito.

— Orfamay Quest. — Strizzò gli occhi, come se stesse per piangere. E mi spiegò come si scriveva il suo nome. — Vivo con mia madre — riprese poi, parlando più in fretta, come se il mio tempo le costasse danaro. — Mio padre è morto quattr'anni fa. Era medico. Mio fratello Orrin avrebbe dovuto diventare chirurgo, ma è passato a ingegneria dopo due anni di medicina. Poi, un anno fa, Orrin è venuto qui a lavorare per la Società Aerea Cal-Western. Non ne aveva veramente bisogno. Aveva un buon impiego a Wichita. Credo che, più che altro, ci tenesse a vedere la California. Quasi tutti ci tengono.

— *Pressoché* tutti — corressi. — Se insistete a portare gli occhiali senza montatura dovete almeno cercare di esprimervi secondo il vostro tipo.

Lei diede una risatina soffocata, da scolaretta, e tracciò una riga attraverso la scrivania, con un dito, tenendo gli occhi bassi. — Volete dire quegli occhiali obliqui, che danno un'aria un po' orientale?

— Precisamente. Ma torniamo a Orrin. L'abbiamo trasferito in California e gli abbiamo fatto prendere alloggio a Bay City. E ora? Che ne facciamo di lui?

La visitatrice ci pensò sopra un momento, corrugando la fronte. Poi studiò il mio viso, come per decidersi. Finalmente le parole sgorgarono come il getto di una fontana.

— Non era nel carattere di Orrin, non scrivere regolarmente a casa. Viceversa negli ultimi sei mesi ha scritto solo due volte a mamma e tre a me. Noi abbiamo cominciato a preoccuparci. Così quando mi son toccate le vacanze sono venuta a trovarlo. Non avevo mai lasciato il Kansas, prima d'ora. — S'interruppe. — Non prendete appunti? — domandò.

Feci un versaccio.

— Credevo che gli investigatori annotassero sempre ogni cosa su un taccuino piccolo piccolo.

— Le barzellette le dirò io. Voi raccontate la storia. Dunque siete venuta qui, approfittando delle vacanze. E poi?

— Avevo scritto a Orrin, annunziandogli il mio arrivo, ma non ha risposto. Gli ho mandato un telegramma da Salt Lake City, ma non ha risposto nemmeno a quello. Così, non ho potuto fare altro che andare dove abitava. E stato un tragitto orribilmente lungo. Orrin stava a Bay City, Idaho Street, 449.

Si interruppe di nuovo, ripeté l'indirizzo, e di nuovo io non ne presi nota. Mi limitai a starmene seduto, osservando i suoi occhiali, i capelli lisci, castani, lo stupido cappellino sguernito, le unghie senza colore, la bocca senza rossetto e la punta della piccola lingua che andava e veniva, tra le labbra pallide.

— Forse non conoscete Bay City, signor Marlowe..

— Oh — sospirai, — di Bay City so solo che, ogni volta che ci vado, devo comprarmi un cranio nuovo. Volete che termini la storia per voi?

— Cooosa?

Gli occhi si spalancarono tanto che, dietro gli occhiali, fecero l'effetto di pesci d'acqua profonda.

— Orrin ha cambiato casa — dissi. — Voi non sapete dove si è trasferito. E avete paura che viva una vita di peccato in un lussuoso attico dei quartieri alti in compagnia d'una creatura con una lunga pelliccia di visone e un profumo travolgente.

— Oh, per l'amor del cielo!

— Sono volgare?

— Vi prego, signor Marlowe — fece la ragazza dopo un po'. — Io non penso niente di simile, nei riguardi di Orrin. E se Orrin vi sentisse vi farebbe pentire. Sa essere tremendamente cattivo, a volte. Ma io son certa che dev'essere accaduto qualcosa. Era una pensione di infimo ordine, e il direttore non mi è piaciuto affatto. È un uomo disgustoso. Ha detto che Orrin se ne era andato due settimane fa, che lui non sapeva dove, e non gli importava affatto di saperlo, e tutto quel che voleva era un bel cicchettone di gin. Non capisco proprio perché Orrin si sia adattato a vivere in un posto simile.

— Avete detto "cicchettone di gin"?

La ragazza arrossì.

— Così ha detto il direttore. Io sto solo riferendovi.

— D'accordo. Continuate.

— Be', allora sono andata al posto in cui lavora. La Società Aerea Cal-Western, sapete. Lì m'han detto che mio fratello era stato licenziato, insieme a moltissimi altri, e questo era tutto quel che ne sapevano. Così sono stata all'Ufficio postale, per sentire se Orrin aveva notificato un cambiamento d'indirizzo, e m'hanno risposto che non potevano darmi nessuna informazione. Era contro il regolamento. Ho spiegato chi ero e l'impiegato ha detto che se ero la sorella sarebbe andato a dare un'occhiata. Ci è andato, infatti, e quando è tornato mi ha detto di no. Orrin non aveva notificato nessun cambiamento d'indirizzo. Allora ho cominciato ad avere un po' di paura. Può essergli accaduto un incidente, o qualcosa di simile.

— Non vi è venuto in mente di rivolgervi alla polizia?

— Non oserei mai rivolgermi alla polizia. Orrin non me la perdonerebbe più. È già una persona abbastanza difficile quando si trova nelle migliori disposizioni. La nostra famiglia... — Esitò, e nei suoi occhi apparve un'espressione che lei fece di tutto per mandare indietro. Poi continuò, col fiato corto: — La nostra famiglia non è il genere di famiglia che...

— Datemi retta — interruppi stancamente. — Non voglio dire che il ragazzo abbia soffiato il portafogli a qualcuno. Pensavo che potesse esser stato investito da una macchina, e avesse perso la memoria, o fosse ferito troppo gravemente per poter parlare.

Lei mi lanciò un'occhiata decisa, tutt'altro che ammirata.

— Se fosse successo qualcosa di simile lo sapremmo — affermò. — Tutti hanno in tasca qualcosa che stabilisce la loro identità.

— A volte tutto quel che rimane sono le tasche.

— State cercando di spaventarmi, signor Marlowe?

— In tal caso sto facendo una magnifica serie di buchi nell'acqua. Voi cosa pensate che sia accaduto, di preciso?

Lei si portò l'indice snello alle labbra e lo sfiorò, cautamente, con la punta della linguetta anemica.

— Se lo sapessi, non sarei venuta da voi. Quanto vorreste per ritrovarlo?

Per un istante non risposi. Poi domandai:

— Intendete da solo, senza parlarne a nessuno?

— Sì, intendo da solo, senza parlarne a nessuno.

— Già già. Be', dipende. Ve l'ho detto quali sono le mie tariffe.

Lei intrecciò le mani, sull'orlo della scrivania, e le strinse forte. Aveva forse il repertorio di gesti più insulsi che avessi mai visto.

— Pensavo che, essendo un investigatore e tutto quanto, avreste potuto trovarlo immediatamente — affermò. — Non posso dare più di venti dollari. Devo pagarmi i pasti, qui, e l'albergo, e il biglietto di ritorno... sapete bene come sono costosi gli alberghi, e il ristorante, sul treno...

— Dove alloggiate?

— Io... io... preferirei non dirvelo, se non vi dispiace.

— Perché?

— Così. Preferirei di no. Ho una paura terribile delle collere di Orrin. E... be', posso sempre telefonarvi, no?

— Già già. Di che cos'avete paura, oltre alle collere di Orrin, signorina Quest? — Avevo lasciato spegnere la pipa. Accesi un fiammifero e l'accostai al fornello, osservando la ragazza.

— Fumar la pipa non è un'abitudine poco pulita? — mi domandò lei.

— Probabilmente — ammisi. — Ma ci vorrebbero ben più di venti dollari per farmela smettere. E non cercate di eludere le mie domande.

— Non vi permettete di parlarmi così — scattò la ragazza. — Fumare la pipa è davvero poco pulito. Mamma non ha mai permesso a papà di fumare in casa, nemmeno negli ultimi due anni, dopo che gli era venuto il colpo. E a volte lui se ne stava seduto con la pipa vuota in bocca. Ma a mamma, in fondo, non piaceva nemmeno questo. Avevamo tanti debiti, anche, e lei diceva che non poteva permettersi di dargli danaro per una cosa inutile come il tabacco. La chiesa ne aveva molto più bisogno di lui.

— Sto cominciando a capire — dissi lentamente. — In una famiglia come la vostra per forza qualcuno dev'essere la pecora nera.

La ragazza balzò in piedi di scatto, stringendosi al petto la sua cassettina di pronto soccorso.

— Non mi piacete — dichiarò. — Credo proprio che non vi assumerò. State insinuando che Orrin abbia fatto qualcosa di male. Ebbene, vi posso assicurare che non è Orrin, la pecora nera della nostra famiglia.

Non battei ciglio. Lei fece dietrofront e s'avviò alla porta a passo di marcia, posò le dita sulla maniglia, poi fece di nuovo dietrofront, tornò indietro, sempre a passo di marcia, e improvvisamente scoppiò a piangere. Io reagii esattamente come un pesce imbalsamato reagisce all'esca. La ragazza tirò fuori un fazzolettino, e si fece il solletico agli angoli degli occhi.

— E ora immagino che chiamerete la p-p-polizia — disse con voce rotta. — E il g-g-giornale di Manhattan verrà a sapere tutto e stamperà qualcosa di d-d-disgustoso sul conto nostro.

— Voi non immaginate niente di simile. Smettetela di straziarmi il cuo-

re. Su, vediamo una foto del giovanotto.

Lei ripose alla svelta il fazzoletto, pescò qualcos'altro nella borsa, e me lo passò. Una busta. Molto sottile. Però poteva contenere due istantanee. Non vi guardai dentro.

— Descrivetemelo come lo vedete voi — dissi.

La ragazza si concentrò. Questo le diede modo di fare qualche mossa inutile con le sopracciglia.

— Orrin ha compiuto ventott'anni nel maggio scorso. Ha i capelli castano-chiari, molto più chiari dei miei, e li tiene spazzolati all'indietro. Anche gli occhi li ha d'un azzurro più chiaro. È molto alto, più di uno e ottantacinque. Ma pesa solo sessantatrè chili. È piuttosto ossuto. Una volta portava un paio di baffetti biondi, ma mamma glieli ha fatti tagliare. Sosteneva...

— Non me lo dite. Il prevosto ne aveva bisogno per imbottire un cuscino.

— Non potete parlare così di mia madre — scattò lei, bianca di rabbia.

— Oh, non fate la stupida. C'è un mucchio di cose, che non so, sul conto vostro. Però potete subito piantarla di fingervi un angioletto dell'oratorio. Ha qualche segno particolare, Orrin? Un porro, una cicatrice, o il tatuaggio del Ventesimoterzo Salmo sul petto? E non disturbatevi ad arrossire.

— Be' non è necessario che alziate la voce. Perché non guardate la fotografia?

— Probabilmente ha i panni addosso. Dopotutto voi siete sua sorella. Dovreste saperlo.

— Ebbene, non l'ha — rispose, a fatica. — Ha una piccola cicatrice sulla mano sinistra, dove gli han tolto una cisti.

— E che mi dite, delle sue abitudini? Che cosa fa oltre a non fumare, a non bere e a non andare a ragazze?

— Ma... come fate a saperlo?

— Me l'ha detto vostra madre.

Lei sorrise. Avevo appunto cominciato a chiedermi se sapesse farlo. Aveva i denti piccoli e non metteva in mostra troppe gengive. Era già qualcosa.

— Che sciocco, siete — mormorò. — Orrin studia parecchio e ha una macchina fotografica molto costosa, con la quale si diverte a fotografare la gente di sorpresa. A volte manda fuori dai gangheri. Ma Orrin dice che tutti dovrebbero vedersi come sono realmente.

— Speriamo che non capiti mai a lui — osservai. — Che tipo di mac-

china usa?

— Una di quelle piccole piccole con un obiettivo molto buono. Si possono prendere istantanee quasi con ogni luce. Una Leica.

Apersi la busta e ne trassi un paio di foto molto chiare.

— Queste non son state fatte con un arnese del genere.

— Oh, no. Quelle le ha prese Philip. Philip Anderson. Un ragazzo col quale sono andata attorno, per un certo periodo. — Fece una pausa e sospirò. — Immagino che sia questa la vera ragione per cui sono venuta qui, signor Marlowe. Anche voi vi chiamate Philip.

Io mi limitai ad osservare «già già» ma mi sentii vagamente commosso.

— Che ne è stato di Philip Anderson?

— Ma si tratta di Orrin...

— Lo so — interruppi. — Ma che ne è stato di Philip Anderson?

— È ancora a Manhattan. — La ragazza guardò altrove. — Alla mamma non piace molto... Sapete com'è.

— Sì — affermai — so com'è. Potete piangere, se volete. Non ve ne vorrò, per questo. Anch'io sono uno stupido sentimentale.

Guardai le due foto. In una il soggetto guardava a terra e non mi serviva a niente. L'altra era l'istantanea, piuttosto ben riuscita, di un tizio alto e angoloso, con gli occhi molto vicini, la bocca dritta e sottile e il mento a punta. Orrin aveva esattamente l'espressione che mi aspettavo. Se vi foste dimenticato di pulirvi il fango dalle scarpe lui era il ragazzo che ve l'avrebbe fatto notare. Misi da parte le due foto e guardai Orfamay Quest, cercando di scoprire qualcosa, nel suo viso, che mi ricordasse lontanamente il fratello. Non ci riuscii. Tra loro non esisteva la minima rassomiglianza, il che, naturalmente, non significa nulla. Non ha mai significato nulla.

— D'accordo — dissi. — Andrò laggiù a dare un'occhiata. Ma voi dovreste intuire quel che è accaduto. Il ragazzo è in una città forestiera. Per un certo periodo guadagna parecchio. Più di quanto abbia mai guadagnato in vita sua, forse. Incontra gente come non ne ha mai incontrata prima. E la città... credetemi, conosco Bay City... non ha niente in comune con Manhattan, Kansas. Così Orrin smette di fare il bravo, e non vuole che la sua famiglia lo venga a sapere. Ma si rimetterà in carreggiata.

La visitatrice mi fissò per un istante, in silenzio, poi scosse il capo.

— No. Orrin non è il tipo da fare una cosa simile, signor Marlowe.

— Tutti lo siamo — obiettai. — Specialmente un ragazzo come Orrin, il santificetur di provincia che ha vissuto tutta la vita fra le cocche del grembiale di mammà, col curato che lo teneva per manina. Da queste parti si

sente solo. Ha soldi in tasca. Gli vien voglia di comprarsi un po' di dolcezza e di luce, ma non il tipo di luce che viene dalle finestre a levante di una cattedrale. Non che io abbia qualcosa contro una luce simile. Voglio soltanto dire che lui ne aveva già avuto a sufficienza. O mi sbaglio?

Lei fece di sì col capo, in silenzio.

— Così comincia a spassarsela — continuai. — Ma non sa come si fa. Anche per questo ci vuole esperienza. Così perde un po' la trebisonda con una ragazzetta leggera e una bottiglia di liquore, e dopo gli pare di aver rubato le mutande al vescovo. Dopotutto il ragazzo ha quasi ventinove anni, e se vuole far qualche porcheriola è affar suo. Dopo un po' troverà qualcuno cui dare la colpa.

— Mi fa orrore credervi, signor Marlowe — disse la ragazza, lentamente. — Mi fa orrore per mamma...

— Avevamo detto qualcosa a proposito di venti dollari — interruppi. Lei parve scandalizzata.

— Devo pagarvi ora?

— Come si farebbe a Manhattan, Kansas?

— Non abbiamo investigatori privati a Manhattan, c'è solo la polizia regolare. Cioè non credo che abbiamo investigatori...

Frugò di nuovo nella sua cassettina degli arnesi e pescò un borsellino rosso dal quale trasse un certo numero di banconote, piegate con cura, una per una. Tre fogli da cinque e cinque da uno. Tenne la borsa in modo che potessi vedere quanto era vuota. Poi spiegò i biglietti di banca, sulla scrivania, li mise uno sopra l'altro, e li spinse verso di me. Molto lentamente, con infinita tristezza, come se stesse annegando il micino prediletto.

— Vi darò una ricevuta — dissi.

— Non mi occorre una ricevuta, signor Marlowe.

— Ma a me sì. Non volete darmi il vostro indirizzo, perciò ho bisogno di qualcosa con la vostra firma.

— Per che farne?

— Per dimostrare che vi rappresento. — Presi un blocco di ricevute, compilai un modulo, e le porsi il libretto, per farle firmare il duplicato. Lei non ci teneva affatto. Dopo un momento prese la matita, con riluttanza, e scrisse "Orfamay Quest" con una grafia ordinata, da segretaria, attraverso la facciata del duplicato.

— Sempre niente indirizzo? — domandai.

— Preferirei di no.

— Telefonatemi quando volete, allora. Sulla guida c'è anche il mio nu-

mero di abitazione. Casa-albergo Bristol. Appartamento ventotto, quarto piano.

— Non è molto probabile che venga a farvi visita — dichiarò lei, freddamente.

— Non ve l'ho ancora chiesto — le feci osservare. — Chiamatemi verso le quattro, se vi fa comodo. Può darsi che abbia qualche notizia, può anche darsi di no.

La ragazza si alzò.

— Spero che mamma non pensi che ho fatto male — disse, tormentandosi un labbro, ora, con un'unghia pallida. — A venir qui, intendo.

— Non mi elencate altre cose che a vostra madre non piacciono — l'invitai. — Tirate un pietoso velo, su questo punto.

— Ma dico!

— E smettetela di dire: "Ma dico!".

— Per me, siete un individuo estremamente villano.

— Non è vero niente. Voi pensate che sono molto carino. Non credete che io faccia questo lavoro per i venti dollari, vero?

A un tratto mi lanciò un'occhiata fredda, decisa.

— E allora perché? — poi, quando vide che non rispondevo soggiunse: — Perché c'è la primavera nell'aria?

Continuai a tacere. Lei arrossì lievemente. Poi diede una risatina.

Non ebbi cuore di dirle che ero semplicemente stufo di non far nulla. Forse era anche la primavera. E qualcosa, nei suoi occhi, che era molto più antico di Manhattan, Kansas.

— Mi siete molto simpatico... davvero — mormorò, poi si voltò di scatto, e quasi corse fuori dall'ufficio. I suoi passi, nel corridoio esterno facevano un rumorino secco, ritmato, come mammà che tamburella le dita sul bordo della tavola da pranzo, quando papà lavora di diplomazia per conquistarsi una seconda fetta di pasticcio. E lui senza più un soldo. Senza più nulla. Semplicemente seduto su una sedia a dondolo, sotto il portico verso strada, laggiù a Manhattan, Kansas. A dondolare, sotto il portico verso strada, con calma, lentamente, perché quando si è avuto un colpo bisogna prendere le cose con calma, lentamente. E aspettare il prossimo colpo. E in bocca la pipa vuota. Niente tabacco. Niente. Solo aspettare.

Infilai i venti dollari di Orfamay Quest, guadagnati con tanto sudore, in una busta, ci scrissi il suo nome sopra e la lasciai cadere in un cassetto della scrivania. Non mi garbava l'idea di andarmene in giro con tanto danaro addosso.

CAPITOLO III

Si può conoscere Bay City da molto tempo senza conoscere Idaho Street. E si può conoscere molto bene Idaho Street senza conoscere il numero 449. L'asfalto della via, davanti al portone, era tutto corroso e mostrava la terra. La staccionata sbilenca di un magazzino di legname costeggiava il marciapiedi pieno di crepe, all'altro lato della strada. Più avanti, circa a metà dell'isolato, le rotaie rugginose di un binario di servizio svoltavano verso un alto cancello di legno, bloccato da una catena, che aveva l'aria di non essere stato aperto da vent'anni. I ragazzini avevano riempito di scritte e di disegni i battenti del cancello e tutta la staccionata.

Il numero 449 aveva un portico poco profondo, di legno grezzo, sotto il quale quattro o cinque sedie a dondolo di vimini e legno oziavano con aria dissoluta, tenute insieme dallo spago e dall'umido dell'aria marina. Gli avvolgibili verdi delle finestre a pianterreno erano abbassati per tre quarti, e pieni di spiragli. Accanto alla porta d'ingresso c'era un grande avviso, a stampatello: *Tutto esaurito.* Anche quello era là da molto tempo. Era sbiadito e pieno di macchie di mosche. La porta si apriva su un lungo vestibolo, in fondo al quale partiva una rampa di scale. Sulla destra c'era uno stretto scaffale con vicino una matita copiativa appesa al muro per una catenella. C'era il pulsante di un campanello e, sopra di esso, un cartellino giallo e nero che diceva: *Direttore* era attaccato con tre puntine da disegno scompagnate. Sul muro di fronte c'era un telefono a gettone.

Premetti il pulsante. Il campanello suonò, in un punto imprecisato, ma non accadde nulla. Suonai di nuovo. Di nuovo non accadde nulla. Avanzai lentamente verso una porta con un cartellino di metallo bianco e nero... *Direttore.* Bussai. Poi la presi a calci. Parve che nessuno se ne avesse a male, per le mie pedate.

Tornai ad uscire e mi avviai verso il fianco della casa, dove un sentierino di cemento conduceva a un ingresso di servizio. Mi parve che fosse nel punto giusto, per esser quello dell'appartamento del direttore. Il resto dell'edificio doveva esser composto esclusivamente di stanze d'affitto. Sotto il piccolo portico c'erano una pattumiera sudicia e una cassetta di legno piena di bottiglie di liquore. La porta posteriore oltre la grata era aperta. Dentro era buio e tetro. Appoggiai la faccia alla grata e spiai nell'interno. Attraverso l'uscio, oltre il portico di servizio scorgevo una sedia da cucina con una giacca da uomo appesa alla spalliera. E sul sedile c'era un uomo in

maniche di camicia, col cappello in testa. Un tipo piuttosto piccolo e smilzo. Non riuscivo a vedere quel che stava facendo ma mi parve che fosse seduto a un tavolo a muro, nell'"angolo della prima colazione".

Bussai sulla grata. L'uomo non se ne diede per inteso. Bussai di nuovo, più forte. Questa volta lo sconosciuto inclinò la sedia all'indietro e mi lasciò vedere un viso pallido, con una sigaretta piantata in bocca.

— Cosa volete? — latrò.

— Il direttore.

— Non c'è, bel giovane.

— Voi chi siete?

— Che ve ne importa?

— Voglio una stanza.

— Tutto esaurito. Non sapete leggere?

— Io avrei informazioni diverse — dichiarai.

— Davvero? — L'uomo fece schizzar via la cenere dalla sigaretta con l'unghia, senza nemmeno togliere il mozzicone dalla piccola bocca triste. — E allora prendetevi le vostre informazioni e andate al Limbo.

Raddrizzò la sedia e tornò a fare quel che stava facendo.

Io feci parecchio rumore scendendo dal portico e nessun rumore risalendovi. Tastai la grata, con attenzione. Era chiusa con un gancio. Con la lama d'un temperino sollevai l'uncino e lo sfilai dall'occhiello. Tintinnò un poco, ma dalla cucina venivano altri tintinnii, più forti.

Entrai, attraversai il portico di servizio e varcai la soglia della cucina. L'ometto era troppo indaffarato per accorgersi di me. Il locale conteneva un fornello a gas a tre fuochi, qualche scaffale carico di piatti unti, una ghiacciaia di legno e l'angolo della prima colazione. Il tavolo a muro era coperto di danaro. Eran quasi tutti biglietti di banca, ma c'erano anche monete di tutte le dimensioni, fino a un dollaro. L'ometto contava i soldi, li riuniva in mucchietti e prendeva note in un quadernetto. Bagnava la punta alla matita senza disturbare la sigaretta che gli abitava in bocca.

Dovevano esserci parecchie centinaia di dollari, su quel tavolo.

— Giorno d'affitti? — domandai con aria brillante.

L'omino si voltò di scatto. Per un istante sorrise, senza dire ba. Aveva il sorriso di un uomo i cui pensieri non sorridono. Si tolse di bocca il mozzicone di sigaretta, lo lasciò cadere al suolo e lo pestò col piede. Trasse una sigaretta nuova dalla camicia, l'introdusse nello stesso buco, in mezzo alla faccia, e cominciò a frugarsi addosso in cerca d'un cerino.

— Siete entrato gentilmente — osservò in tono cordiale.

Poiché non riusciva a trovare il cerino si voltò distrattamente senza alzarsi e infilò una mano in una tasca della giacca. Qualcosa di pesante batté contro il legno della sedia. Riuscii ad afferrargli il polso prima che l'oggetto pesante uscisse di tasca. L'ometto si gettò all'in dietro con tutto il suo peso e la tasca della giacca cominciò a sollevarsi, verso di me. Gli feci partire la sedia di sotto. Lui cadde a sedere secco sul pavimento e batté la testa contro lo spigolo del tavolo. Questo non gli impedì di tentare di assestarmi un calcio al basso ventre. Mi tirai indietro, con la sua giacca in mano, e levai dalla tasca la "trentotto" con la quale aveva giocherellato.

— Non restate seduto per terra solo per mostrarvi ospitale — dissi.

Lui si alzò lentamente, fingendosi più stordito di quanto non fosse. Pasticciò un istante col colletto, vicino alla nuca, e la luce ammiccò sul metallo, mentre il suo braccio si alzava, rapidissimo, verso di me. Era un ometto molto vivace.

Gli accarezzai una mascella con la sua stessa pistola e lui tornò a sedersi sull'impiantito. Posai un piede, con tutto il mio peso, sulla mano che stringeva il coltello. L'omino contrasse il viso per il dolore, ma non aperse bocca. Così io spedii il coltello in un angolo, con una pedata. Era un coltello lungo e sottile, e pareva molto appuntito.

— Dovreste vergognarvi a puntare rivoltelle e pugnali contro la gente che va in cerca di un buco per vivere — protestai. — Anche di questi tempi è un'esagerazione fuori luogo.

Lui s'infilò la mano ferita tra le ginocchia, la strinse e cominciò a fischiettare tra i denti. A quanto pareva la botta alla mascella non gli aveva fatto né caldo né freddo.

— D'accordo — brontolò — d'accordo. Mica sono perfetto. Prendete il grano e filate. Ma non crediate di averla fatta franca.

Diedi un'occhiata alle banconote di piccolo e medio taglio e alle monete d'argento, sulla tavola.

— Dovete incontrare una quantità di cattivi pagatori, a giudicare dall'arsenale che vi portate dietro — osservai.

Mi diressi verso la porta che dava all'interno della casa e tentai la maniglia. Non era chiusa a chiave. Mi voltai.

— Vi lascerò la pistola nella cassetta delle lettere — promisi. — E la prossima volta chiedete di vedere il tesserino.

Lui stava ancora fischiettando gentilmente fra i denti, e stringendosi la mano. Mi lanciò un'occhiata acuta, pensosa, poi spazzò il danaro in una borsa di pelle malandata e fece scattare la serratura. Si tolse il cappello, lo

rabberciò e tornò a piantarselo spavaldamente sulla nuca; poi mi rivolse un sorriso rapido, efficiente.

— Non vi disturbate per la pistola. La città è piena di ferrivecchi. Il coltello, invece, potete lasciarlo a Clausen. Ho dovuto sudarci sopra parecchio, per metterlo a punto.

— E dopo? L'avete usato molto?

— Può darsi. — Agitò un dito al mio indirizzo, allegramente. — Forse ci incontreremo ancora, un giorno o l'altro. Magari quando sarò con un amico.

— Ditegli che si metta una camicia pulita — consigliai. — E che ve ne presti una.

— Oh cielo, oh cielo — fece l'omino con aria di disapprovazione. — Come diventiamo cattivi, appena abbiamo la patacca dietro al risvolto.

Mi passò davanti, senza rumore, e scese i gradini di legno del portico. I suoi passi risonarono lungo la strada, e pian piano si spensero. Somigliavano molto al ticchettìo delle scarpine di Orfamay, lungo il corridoio del mio ufficio. E per qualche misteriosa ragione io provai un senso di vuoto, come se avessi calcolato male le briscole. Ma non c'era nessuna ragione. Nessuna. Forse era la durezza dell'omino. Niente gemiti, niente proteste. Solo quel sorriso, quel fischiettare fra i denti, la voce noncurante e gli occhi che non dimenticavano.

Andai a raccogliere il coltello. La lama era lunga, rotonda e sottile, come una lima che fosse stata levigata. L'impugnatura e la guardia erano di materia plastica leggera, e parevano tutte d'un pezzo. Afferrai l'arma per l'impugnatura e assestai una rapida pugnalata al tavolo. La lama si staccò e rimase infissa nel legno, vibrando.

Trassi un profondo respiro, infilai di nuovo il manico sul fittone di metallo e riuscii a scalzare la lama dal tavolo. Un coltello curioso, con un disegno e uno scopo ben definiti e tutt'altro che gradevoli.

Apersi la porta che dava nell'interno della casa, e varcai la soglia, col coltello e la pistola in una mano sola.

Mi trovai in un salotto con un letto a muro, e il letto era tirato giù e mezzo disfatto. C'era una poltrona imbottita con un buco bruciacchiato in un bracciolo. Una scrivania alta, di quercia, con gli sportelli obliqui come le porte d'una cantina all'antica, era appoggiata al muro, vicino alla finestra di strada. Poco distante c'era un divano e sul divano giaceva un uomo. I suoi piedi, avvolti in calzini grigi, pieni di protuberanze, sporgevano dall'orlo del sedile. La testa aveva mancato il cuscino di mezzo metro buono. Non

era stata una gran perdita, a giudicare dal colore della federa. L'uomo portava una camicia senza colore e una giacca di maglia grigia, molto lisa. Aveva la bocca aperta, il viso lustro di sudore e respirava come una vecchia Ford col dotto della benzina guasto. Su un tavolo, al suo fianco, c'era un piatto pieno di mozziconi di sigaretta, alcuni dei quali avevano l'aria d'esser fatti a mano. Sul pavimento una bottiglia di gin quasi piena e una tazza che pareva aver contenuto caffè, ma tutt'altro che di recente. Nella stanza dominavano l'odore di gin e l'aria viziata, ma c'era anche una vaga reminiscenza di fumo di marijuana.

Apersi una finestra e appoggiai la fronte all'imposta per respirare una boccata d'aria più fresca e osservai la strada. Due ragazzini compivano evoluzioni in bicicletta, lungo la staccionata del magazzino di legname, fermandosi di tanto in tanto, per studiare gli esemplari di arte da caserma, sull'assito. Nient'altro si moveva, nel vicinato. Nemmeno un cane. All'angolo della via c'era una nuvola di polvere, nell'aria, come se fosse appena passata un'automobile.

Mi avvicinai alla scrivania. In un cassetto c'era il registro degli ospiti. Sfogliai le pagine all'indietro, finché arrivai al nome: "Orrin P. Quest" vergato in una scrittura appuntita e meticolosa, e le parole "N. 14, piano 2" aggiunte a matita da un'altra grafia, che non era né appuntita né meticolosa. Di lì tornai alle ultime pagine ma non trovai nuove registrazioni, per la camera 14. Nella camera 15 abitava un certo G. W. Hicks. Riposi il registro e mi avvicinai al divano. L'uomo smise di russare e di gorgogliare e si gettò un braccio attraverso il petto come se stesse per fare un discorso. Mi chinai, gli afferrai il naso ben stretto, fra l'indice e il medio e gli ficcai in bocca un lembo del suo golf. Lui smise definitivamente di russare e spalancò gli occhi di scatto. Erano vitrei e iniettati di sangue. Cercò di sottrarsi alla mia mano. Quando fui certo che era sveglio del tutto lo lasciai andare, presi la bottiglia di gin dal pavimento e versai un po' di liquore in un bicchiere che giaceva su un fianco, accanto alla bottiglia. Poi mostrai il bicchiere all'uomo.

La sua mano scattò in avanti con la bella ansia di una madre che dà il benvenuto a un figlioletto perduto.

Tirai indietro il bicchiere e domandai:

— Siete il direttore?

Lui si leccò le labbra, a fatica come se appiccicassero e disse:

— G-r--r-rr.

Tentò di nuovo di afferrare il bicchiere. Io lo deposi sul tavolo, di fronte

a lui. Lui lo prese cautamente, con entrambe le mani e si versò il gin in gola. Poi scoppiò in una grassa risata e mi gettò il bicchiere. Riuscii ad afferrarlo e lo deposi nuovamente sul tavolo. L'uomo mi esaminò, sforzandosi di fare il severo, ma senza successo.

— Che cosa c'è? — gracchiò in tono annoiato.

— Siete il direttore?

Annuì e per poco non cadde dal divano.

— Devo essere un po' sbronzino — disse. — Sbronzino un pochino pochino.

— Non siete poi tanto conciato — osservai. — Respirate ancora.

L'uomo posò i piedi a terra e si rizzò, a fatica. Improvvisamente scoppiò in una risatina rauca, divertita, fece tre passi incerti, cadde carponi e tentò di mordere la gamba d'una sedia.

Lo tirai di nuovo su, lo feci sedere sulla poltrona imbottita dal bracciolo bruciacchiato e gli versai un'altra dose della sua medicina. Lui la bevve, fu scosso da un brivido violento e ad un tratto i suoi occhi parvero diventare ragionevoli e astuti. Gli ubriachi di quel tipo hanno dei momenti di lucidità in cui sono perfettamente equilibrati. Non si può mai sapere quando arriveranno né quanto potranno durare.

— Chi diavolo siete? — mugolò.

— Sto cercando un certo Orrin P. Quest.

— Che?

Ripetei la frase. Lui si passò le mani sulla faccia, sporcandosela, e annunziò, laconicamente:

— Andato via.

— Dove e quando?

L'uomo agitò una mano e quasi cadde dalla sedia: poi agitò la mano nell'altro senso, per riprendere l'equilibrio.

— Datemi un cicchetto — brontolò.

Versai un'altra dose di gin ma tenni il bicchiere in modo che non potesse prenderlo.

— Datemi — balbettò con ansia. — Sono molto giù.

— Tutto quel che voglio è l'attuale indirizzo di Orrin P. Quest.

— Ma pensa un po' — esclamò lui, con l'aria di dire una barzelletta, e fece un debole tentativo per afferrare il bicchiere che tenevo in mano.

Deposi il bicchiere sul pavimento e trassi di tasca un biglietto da visita, di quelli d'ufficio.

— Questo forse vi aiuterà a concentrarvi — dissi.

Il direttore scrutò il cartoncino, attentamente, lo piegò a metà poi lo piegò ancora. Lo tenne sul palmo della mano aperta, per un istante, ci sputò sopra e lo buttò via, facendoselo volare dietro la spalla.

Gli porsi il bicchiere di gin. Lui bevve alla mia salute, annuì, con aria solenne e si buttò anche il bicchiere dietro la spalla. Il bicchiere rotolò sul pavimento e andò a urtare il bordo di legno della parete. L'uomo si alzò, con sorprendente facilità puntò un pollice contro il soffitto e strinse a pugno le altre dita, emettendo un suono aspro con la lingua e i denti.

— Filate — ordinò. — Ho degli amici, io. — Diede un'occhiata al telefono a muro, poi si voltò a guardarmi, con aria astuta. — Un paio di ragazzi che vi sistemeranno — spiegò in tono sprezzante. Io non apersi bocca. — Non mi credete, eh? — ruggì, montando improvvisamente in collera.

Scossi il capo. L'uomo si diresse al telefono, strappò il ricevitore dal gancio e compose le prime cinque cifre di un numero. L'osservai attentamente. Uno-tre-cinque-sette-due.

Questo consumò tutte le sue energie, per il momento. Lasciò ricadere il ricevitore contro il muro, con fracasso, e si sedette sul pavimento, di fianco ad esso. Poi vi posò contro l'orecchio e mugolò, rivolto alla parete:

— Fatemi parlare col dottore. — Ascoltai in silenzio. — Vince! Il dottore! — urlò l'uomo, rabbiosamente.

Scosse il ricevitore e lo gettò lontano da sé. Poi posò le mani sul pavimento e cominciò a girare in tondo, carponi. Quando mi scorse parve sorpreso e irritato. Si alzò di nuovo in piedi tremando e tese una mano:

— Datemi un cicchetto.

Ricuperai il bicchiere e munsi di nuovo la bottiglia del gin. L'uomo accettò il liquore con la dignità di una vedova ubriaca e lo buttò giù con un gran gesto. Poi si diresse tranquillamente verso il divano e si sdraiò, usando il bicchiere per cuscino. Si addormentò di colpo.

Riappesi il ricevitore al suo gancio, diedi un'altra occhiata in cucina poi perquisii l'uomo sdraiato e in una tasca pescai un mazzo di chiavi. Una era un *passe-partout.* La porta del corridoio aveva una serratura a scatto. La sistemai in modo da poterla riaprire e mi incamminai su per le scale. Lungo il tragitto mi fermai per scrivere su una busta: *Dott. Vince, 13572.* Forse era un indizio.

Tutta la casa era in silenzio, mentre salivo.

CAPITOLO IV

La chiave universale del direttore girò silenziosamente nella serratura della camera 14. Spinsi la porta. La camera non era vuota. Un uomo tozzo, robusto, era chino su una valigia, posata sul letto, e dava le spalle all'uscio. Camicie, calzini e altri capi di biancheria erano stesi sulla coperta e l'uomo stava riponendoli in valigia ordinatamente, senza fretta, fischiettando tra i denti una nenia sommessa, senza melodia.

Quando sentì un cardine cigolare si irrigidì. La sua mano sfrecciò verso il cuscino.

— Vogliate scusare — esclamai. — Il direttore mi aveva detto che questa stanza era libera.

L'uomo era calvo come un'arancia. Portava un paio di calzoni grigi, con le bretelle di plastica trasparente sopra una camicia blu. La sua mano uscì di sotto al cuscino, si accostò al capo e tornò giù. L'uomo si voltò e aveva i capelli.

Erano incredibilmente naturali: lisci, bruni, senza scriminatura. Lo sconosciuto mi guardò male, da sotto la sua chioma.

— Potevate almeno bussare — protestò.

Aveva la voce profonda, un po' rauca e un viso largo, circospetto, che aveva visto molte cose.

— Perché avrei dovuto? Se il direttore mi ha detto che la stanza era vuota.

Lui accennò di sì, soddisfatto, e smise di guardarmi male.

Mi feci avanti, senza essere invitato. Un giornaletto d'amore giaceva a faccia in giù, sul letto, vicino alla valigia. Un sigaro fumava, dentro un portacenere. La stanza era ben tenuta e ordinata, e, per quella casa, pulita.

— Il direttore deve aver creduto che ve ne foste già andato — dissi cercando di sembrare un elemento pieno di buone intenzioni, con un certo talento per la verità.

— Tra mezz'ora me ne vado.

— Avete niente in contrario se mi guardo un po' attorno?

Lui sorrise, senza allegria.

— Non è molto che siete in città, vero?

— Perché?

— Siete nuovo di questi paraggi, eh?

— Perché?

— Vi piacciono la casa e il quartiere?

— Non molto — affermai. — La stanza però mi ha l'aria di andar bene. — L'uomo sogghignò, mettendo in mostra una rivestitura di porcellana,

molto più chiara degli altri denti.

— Da quanto tempo cercate alloggio?

— Ho appena cominciato. Perché tante domande?

— Mi fate ridere — dichiarò l'uomo, senza ridere. — In questa città non si stanno ad esaminare le stanze. Si arraffano senza neanche vederle. Questo paesaccio è così affollato anche al giorno d'oggi, che io potrei guadagnare dieci dollari solo andando in giro a dire che qui c'è un posto libero.

— È un vero peccato — affermai. — È stato un certo Orrin P. Quest a parlarmi di questa camera. E così voi perdete un decione.

— Davvero?

Non aveva battuto ciglio. Non aveva mosso un muscolo. Tanto mi sarebbe valso parlare a una tartaruga.

— Non fate il villano con me — consigliò l'uomo. — Io sono un osso duro, per i villani.

Prese il sigaro dal portacenere di vetro verde e soffiò una boccata di fumo. Poi mi fissò, attraverso la nuvola, coi suoi freddi occhi grigi. Io trassi di tasca una sigaretta, e me ne servii per grattarmi il mento.

— Che cosa capita, a quelli che fanno i villani con voi? — m'informai. — Li costringete a reggervi il parrucchino?

— Lasciate stare il mìo parrucchino — fece l'uomo, con violenza.

— Dolentissimo.

— C'è un cartello con "Tutto esaurito", sulla porta — riprese l'uomo. — Come va che voi siete venuto qui a cercare alloggio?

— Non avete capito bene il nome che vi ho detto — insistei. — Orrin P. Quest. — E gli spiegai come si scriveva. Nemmeno questo lo rese felice. Vi fu una pausa stagnante, elettrica.

L'uomo si voltò di scatto e trasferì una pila di fazzoletti nella valigia. Quando tornò a rivolgersi a me aveva una luce circospetta, negli occhi. Ma erano stati occhi circospetti fin dall'inizio.

— È un vostro amico? — chiese con aria noncurante.

— Siamo cresciuti insieme.

— Un tipo quieto. — Osservò l'uomo, con disinvoltura. — Ho passato giornate intere, con lui. Lavora alla Società Aerea Cal-Western, no?

— Ci lavorava — corressi.

— Oh. Ha dato le dimissioni?

— L'han licenziato.

Continuammo a fissarci. La cosa non servì a niente, né a lui né a me. Ed entrambi l'avevamo fatto troppe volte, in vita nostra, per aspettarci miraco-

li.

L'uomo si piantò il sigaro in bocca e si sedette sul letto, accanto alla valigia aperta. Lanciai un'occhiata nell'interno e scorsi il calcio quadrato di un'automatica, che spuntava di sotto a un paio di mutande mal piegate.

— Quest se ne è andato da dieci giorni — mormorò l'uomo, pensoso. — E così crede che la camera sia ancora libera, eh?

— Anche secondo il registro è libera.

L'uomo emise un mugolio sprezzante.

— Quella spugna, giù dabbasso... molto probabilmente è un mese che non guarda il registro. Ehi, dico... un momento!

Gli occhi gli si fecero più acuti; una mano vagò pigramente verso la valigia aperta e diede un colpetto ancor più pigro a qualcosa che stava molto vicino alla pistola. Quando la mano si scostò l'arma non era più in vista.

— È tutta la mattina che ho la testa fra le nuvole altrimenti l'avrei capito subito. Voi siete un piedipiatti.

— Benissimo. Facciamo conto ch'io sia un piedipiatti.

— C'è qualcosa che non va?

— Niente. Solo ero curioso di sapere come mai avevate questa stanza.

— Mi sono trasferito qui dal 15, all'altra parte del pianerottolo. Questo locale è migliore. Ecco tutto. Semplice no? Siete soddisfatto?

— Soddisfattissimo — affermai, tenendo d'occhio la mano, che, volendo, avrebbe potuto tornare vicino alla pistola.

— Che tipo di piedipiatti siete? Della polizia locale? Vediamo un po' la patacca.

Non dissi nulla.

— Non credo che l'abbiate, il pataccone.

— E se ve lo mostrassi, voi sareste il tipo da dire che è falso. Dunque siete Hicks.

Lui parve sorpreso.

— George W. Hicks — ripresi. È scritto nel registro — Camera quindici, piano secondo. Avete appena finito di dirmi che vi siete trasferito qui dal numero quindici. — Mi guardai attorno. — Se aveste una lavagna ve lo metterei per iscritto.

— A rigor di termini non è obbligatorio che si faccia a chi urla di più — spiegò lui. — Certo che sono Hicks. Lieto di conoscervi. Voi vi chiamate?

Mi porse la mano. La presi e la strinsi, ma non con l'aria di aver aspettato con ansia l'evento.

— Marlowe — dissi. — Philip Marlowe.

— Voi sapete qualcosa — dichiarò Hicks, educatamente. — Siete un maledetto bugiardo. Gli risi in faccia. — Non otterrete niente, con quelle arie da menimpipo. Con chi siete in contatto?

Trassi di tasca il portafogli e gli porsi un biglietto da visita dell'ufficio. Lui lo lesse, con aria pensosa e lo batté, di spigolo, contro il dente di porcellana.

— Può darsi che è andato da qualche parte senza dirmelo — osservò, in tono meditabondo.

— La vostra grammatica è scarsa, quasi quanto il vostro parrucchino — commentai.

— Non tirate in ballo il mio parrucchino, se non volete guai.

— Mica volevo mangiarlo — ribattei. — Non sono affamato fino a questo punto.

Hicks fece un passo verso di me, lasciando ricadere la spalla

destra. Poi contrasse il viso, in una smorfia di collera, e lasciò cadere anche il labbro inferiore.

— Inutile picchiarmi, sono assicurato — l'informai.

— Oh, all'inferno. Un altro suonato. — Si strinse nelle spalle e riportò il labbro in posizione normale. — Che cosa c'è sotto, infine?

— Devo trovare Orrin P. Quest.

— Perché?

Non risposi. Dopo un istante lui disse:

— E va be'. Anch'io sono un tipo prudente. Per questo sto traslocando.

— Forse non vi garba l'odore della marijuana.

— Questo ed altro — fece Hicks, con aria vaga. — Ed è la ragione per cui Quest se ne è andato. Un tipo rispettabile. Come me. Credo che un paio di ragazzi "duri" gli abbiano fatto prendere uno spago.

— Capisco — affermai. — Questo spiegherebbe perché non ha lasciato il suo nuovo indirizzo. E perché gli avrebbero fatto prendere uno spago?

— Avete accennato alla puzza della marijuana, vero? Quest non era il tipo da andare a lamentarsi al commissariato, per una cosa del genere?

— A Bay City? E perché avrebbe dovuto? Be', grazie mille, signor Hicks. Andate lontano?

— No. Non molto lontano. Quel tanto che basta.

— In che traffico avete le mani? — gli domandai.

— Traffico? — Hicks pareva offeso.

— Sicuro. Con che sistema fregate il prossimo? Come la tirate a casa, la "grana"?

— Vi siete sbagliato sul mio conto, figliolo. Sono un ottico in ritiro.

— Per questo tenete un'automatica calibro quarantacinque, là dentro? — domandai, indicando la valigia.

— Non c'è niente da dire per quella pistola — replicò lui, acidamente. — È in famiglia da anni. — Posò di nuovo lo sguardo sul mio biglietto da visita. — Investigatore privato, eh? — brontolò con aria pensosa. — Che tipo di lavoro svolgete, principalmente?

— Qualsiasi lavoro, pur che sia ragionevolmente onesto.

Hicks annuì.

— "Ragionevole" è una parola discutibile. E così pure "onesto".

Gli lanciai un'occhiata di traverso, greve di malignità.

— Quanto avete ragione! — esclamai. — Vediamo di trovarci, un bel pomeriggio tranquillo e discutiamone. — Gli sfilai il mio biglietto da visita di tra le dita e me lo ficcai in tasca. — Grazie per l'intervista.

Uscii, chiusi la porta e rimasi in ascolto. Non so che cosa mi aspettassi di udire. Ma, fosse quel che fosse, non l'udii. Avevo la sensazione che l'altro fosse rimasto esattamente dove l'avevo lasciato, con gli occhi fissi sul punto in cui avevo pronunziato la mia battuta d'uscita. Percorsi il vestibolo con un certo rumore, e mi fermai in capo alle scale.

Una macchina si avviò davanti alla casa e si allontanò. In un punto imprecisato una porta si chiuse. Mi diressi in punta di piedi alla camera numero quindici e mi servii del *passe-partout* per entrare. Poi richiusi a chiave, senza rumore, e rimasi in attesa, vicino al battente.

CAPITOLO V

Meno di due minuti dopo George W. Hicks se ne andò per i fatti suoi. Se ne andò così quietamente che non l'avrei udito, se non fossi stato in ascolto aspettando appunto quello. Udii il lieve suono metallico della maniglia che girava. Poi qualche passo lento. Poi l'uscio che si chiudeva, molto delicatamente. I passi si allontanarono. Udii, a distanza, lo scricchiolio delle scale. Poi più nulla. Aspettai il suono della porta di strada. Non venne. Uscii dal numero quindici e percorsi il vestibolo, diretto nuovamente alle scale.

Dal piano inferiore venne il cigolio d'una porta che si apriva, con estrema prudenza. Guardai giù e vidi Hicks entrare nell'appartamento del direttore. L'uscio si richiuse alle sue spalle. Aspettai di udire delle voci. Niente.

Mi strinsi nelle spalle e tornai alla camera quindici. Sul comodino c'era una piccola radio, di sotto al letto disfatto spuntava un paio di pantofole;

un vecchio accappatoio era appeso all'avvolgibile verde, pieno di spiragli, per parare il riverbero del sole.

Esaminai tutto questo come se significasse qualcosa, poi uscii sul pianerottolo e richiusi la porta col *passe-partout.* Dopo di che feci un altro pellegrinaggio alla camera quattordici. Ora la porta non era più chiusa a chiave. Perquisii il locale con meticolosa attenzione e non trovai nulla che avesse a che vedere con Orrin P. Quest. Non m'aspettavo di trovarlo. Non vi era ragione perché dovessi trovarlo. Ma bisogna sempre guardare.

Scesi a pianterreno, ascoltai dietro la porta del direttore e non udii nulla. Entrai e andai a deporre le chiavi sulla scrivania. Lester B. Clausen giaceva di fianco, sul divano, col viso rivolto al muro: morto per il mondo. Perquisii la scrivania, trovai un vecchio mastro che pareva riguardare gli affitti ricevuti e le spese fatte e nient'altro. Sfogliai di nuovo il registro degli ospiti. Non era aggiornato ma il tipo che dormiva sul divano bastava a spiegare questa negligenza. Orrin P. Quest se ne era andato. Un'altra persona aveva occupato la stanza registrata a nome di Hicks. L'ometto che contava il danaro in cucina si intonava magnificamente col quartiere. Il fatto che girasse con una pistola e un pugnale in saccoccia era un'eccentricità mondana che non avrebbe causato alcun commento, in Idaho Street.

Presi la piccola guida telefonica di Bay City, che pendeva da un gancio, accanto alla scrivania. Pensavo che non sarebbe stato molto faticoso pescare l'individuo che si faceva chiamare "dottore" o "Vince" e aveva un numero di telefono che cominciava con uno-tre-cinque-sette-due. Innanzitutto sfogliai il registro degli ospiti. Una cosa che avrei dovuto fare prima. La pagina con la registrazione di Orrin P. Quest era stata strappata. Un tipo prudente, il signor George W. Hicks. Molto prudente.

Chiusi il registro, lanciai un'altra occhiata a Lester B. Clausen, arricciai il naso all'aria viziata, all'odore dolciastro e nauseante del gin e di svariate altre cose, e mi avviai alla porta d'ingresso. Come vi giunsi mi venne improvvisamente un'idea. Un ubriaco del tipo di Clausen avrebbe dovuto russare molto forte. Avrebbe dovuto russare da spellarsi la laringe, con un bell'assortimento di grugniti, gorgoglii e sbuffamenti. Invece non emetteva alcun suono. Aveva una coperta marrone dell'esercito avvolta intorno alle spalle e alla parte inferiore del capo. Sembrava molto tranquillo, molto a suo agio. Gli andai vicino, e guardai giù. Qualcosa che non era una piega della stoffa, fatta a caso, gli rialzava la coperta sul collo. Scostai un lembo della stoffa. Un'impugnatura quadrata di legno giallo sporgeva dalla nuca di Lester B. Clausen. Sul fianco dell'impugnatura una scritta diceva: *O-*

maggio delle Ferramenta Crumsen e C. L'oggetto spuntava proprio sotto al rilievo occipitale.

Era il manico d'uno scalpello da ghiaccio.

Lasciai il quartiere guidando tranquillamente, a cinquanta all'ora. Ai margini della città, mi chiusi in una cabina telefonica stradale e chiamai il comando di Polizia.

— Polizia di Bay City, parla Moot — annunziò una voce velata.

Io dissi:

— Idaho Street, numero quattrocentoquarantanove. Nell'appartamento del direttore. Si chiama Clausen.

— E con questo? — chiese la voce — Noi che si fa?

— Non saprei — risposi. — È un problema, per me. Ma l'uomo si chiama Lester B. Clausen. L'avete annotato?

— E perché è tanto importante? — domandò la voce, senza alcun sospetto.

— Il giudice istruttore ci terrà a saperlo — risposi e attaccai il ricevitore.

CAPITOLO VI

Ritornai a Hollywood e mi chiusi a chiave in ufficio con la guida telefonica di Bay City. Mi ci volle un quarto d'ora per scoprire che l'utente del numero uno-tre-cinque-sette-due a Bay City era un certo dottor Vincent Lagardie che si dichiarava neurologo e aveva abitazione e studio in Wyoming Street, una via che, secondo la mia mappa, non si trovava nel centro del quartiere più aristocratico, ma non ne era completamente al di fuori. Chiusi la guida di Bay City nella scrivania e scesi al bar dell'angolo per un panino imbottito e una tazza di caffè. Poi mi servii del telefono a gettone per chiamare il dottor Lagardie. Mi rispose una donna ed ebbi qualche difficoltà, per comunicare col dottore in persona. Quando arrivò all'apparecchio era impaziente. Era molto occupato, mi disse, era nel bel mezzo d'una visita. Non ho mai conosciuto un medico che non lo fosse. Conosceva per caso un certo Lester B. Clausen? No. Non l'aveva mai sentito nominare. Per quale ragione gli rivolgevo quella domanda?

— Il signor Clausen ha cercato di telefonarvi, questa mattina — spiegai. — Ma era troppo ubriaco per parlare in maniera intelligibile.

— Ma io non conosco il signor Clausen — rispose la voce fredda del medico. Pareva che non avesse più tanta premura, adesso.

— Tutto bene, allora — dichiarai. — Volevo solo assicurarmene. Qual-

cuno gli ha piantato uno scalpello da ghiaccio nel collo.

Vi fu una pausa di silenzio. La voce del dottor Lagardie era gentile, ora, quasi untuosa.

— Il fatto è stato denunziato alla polizia?

— Certo — l'assicurai. — Ma la cosa non deve preoccuparvi, a meno che non si tratti del *vostro* scalpello da ghiaccio, naturalmente.

Lui non raccolse l'insinuazione.

— E chi parla? — s'informò, in tono soave.

— Hicks — risposi. — George W. Hicks. Me ne sono appena andato di là. Non voglio trovarmi immischiato in certe faccende. Solo ho pensato, quando Clausen ha cercato di telefonarvi... prima che morisse, beninteso,... ho pensato che la cosa potesse interessarvi.

— Mi duole, signor Hicks — disse la voce del dottor Lagardie. — Ma io *non conosco* il signor Clausen. Non l'ho mai sentito nominare e non ho mai avuto niente a che fare, con lui. Eppure ho una memoria eccellente per i nomi.

— Be', è una gran bella cosa — affermai. — E ora non avrete più occasione di fare la sua conoscenza. Però può darsi che qualcuno desideri sapere perché aveva tentato di telefonarvi... a meno che io mi dimentichi di passare l'informazione a chi di dovere.

Vi fu una pausa di silenzio assoluto. Poi il dottor Lagardie disse:

— Non riesco a trovare un commento da fare, a questo proposito.

— Nemmeno io — replicai. — Può darsi che vi telefoni ancora. Ma non mi fraintendete, dottor Lagardie. Non sto cercando di ricattarvi. Sono solo un pover'uomo un po' confuso, che ha bisogno di un amico. Avevo pensato che un dottore... come un prete...

— Sono a vostra completa disposizione — dichiarò Lagardie. — Prego, consultatemi pure liberamente.

— Grazie mille, dottore — risposi con slancio. — Tante, tante, tante grazie.

E deposi il ricevitore. Se il dottor Vincent Lagardie aveva la coscienza pulita ora avrebbe telefonato alla centrale di Polizia di Bay City e avrebbe raccontato tutto. Se non avesse telefonato alla polizia voleva dire che non aveva la coscienza pulita. Il che poteva essere utile a sapersi. Come poteva non esserlo.

CAPITOLO VII

Il telefono, sulla mia scrivania, squillò alle quattro in punto.

— Avete trovato Orrin, signor Marlowe?

— Non ancora. Dove siete?

— Ma... nel drugstore vicino al...

— Venite su, e piantatela di fare la Mata Hari.

— Possibile che non riusciate mai ad essere educato? — scattò lei.

Deposi il ricevitore e mi versai un bicchierino di whisky per prepararmi i nervi per il colloquio. Stavo ancora centellinandolo quando udii i passi della ragazza ticchettare lungo il corridoio. Mi alzai e andai ad aprirle la porta.

— Venite per di qua, e fuggite la folla urlante — invitai.

La signorina Quest si sedette con affettata modestia, e aspettò.

— Tutto quel che son riuscito a scoprire è che in quel buco di Idaho Street spacciano "paglia" — annunziai. — Sigarette di marijuana, voglio dire.

— Oh, che disgusto!

— Nella vita bisogna accettare sia il buono che il cattivo — sentenziai. — Orrin dev'essersene accorto e deve aver minacciato di denunziare tutto alla polizia.

— Volete dire che possono avergli fatto del male, per questo? — chiese con voce da bambinetta.

— Be' è molto probabile che, per prima cosa, gli abbiano fatto prendere una bella paura.

— Oh, non possono aver spaventato Orrin, signor Marlowe — affermò la ragazza, con aria decisa. — Mio fratello diventa molto cattivo con la gente che tenta di imporglisi.

— Già — bofonchiai. — Ma non stiamo parlando delle stesse cose, noi due. Si può spaventare chiunque, con la giusta tecnica.

Lei strinse le labbra, testardamente.

— No, signor Marlowe. Non possono aver spaventato Orrin.

— D'accordo — dissi. — Non l'hanno spaventato. Poniamo, allora, che gli abbiano tagliato via una gamba e se ne siano serviti per pestargliela sulla testa. Che farebbe vostro fratello, in un caso simile? Si rivolgerebbe all'Ufficio Reclami?

— State prendendovi gioco di me — osservò la ragazza, educatamente. La sua voce era fredda come la minestra di una pensione. — Non avete fatto altro, in tutto il giorno? Avete solo scoperto che Orrin ha traslocato, e che abitava in un quartiere di dubbia fama? Perbacco, questo l'avevo sco-

perto da me, signor Marlowe. Pensavo che, essendo un investigatore e tutto quanto... — S'interruppe, lasciando il resto della frase come sospeso a mezz'aria.

— Ho fatto qualcosa di più — rettificai. — Ho dato qualche sorso di gin al direttore della pensione, ho sfogliato il registro degli ospiti e ho parlato con un certo Hicks. George W. Hicks. Un tizio che porta la parrucca. Forse non l'avete conosciuto. Abita, o meglio abitava, nella camera di Orrin. Così ho pensato che forse... — fu il mio turno di lasciare la frase sospesa a mezz'aria.

Lei mi fissò, coi suoi pallidi occhi azzurri, ingranditi dalle lenti. La sua bocca era piccola, ferma, dura, le mani annodate strettamente, sulla scrivania, davanti alla grossa borsa quadra. Tutto il suo corpo, rigido, impettito e formale esprimeva disapprovazione.

— Vi ho pagato venti dollari, signor Marlowe — disse in tono gelido. — Ritenevo si trattasse del pagamento per una giornata di lavoro. Non mi pare che abbiate compiuto una giornata di lavoro.

— No — ammisi. — È vero. Ma non è ancora venuto sera. E non vi preoccupate per i venti dollari. Potete riprenderli, se ci tenete. Non li ho nemmeno sfiorati.

Apersi il cassetto, tirai fuori i suoi soldi e li spinsi verso di lei. La ragazza guardò il mucchietto di banconote ma non lo toccò. I suoi occhi si alzarono lentamente, a incontrare i miei.

— Non intendevo questo. So che state facendo del vostro meglio, signor Marlowe.

— Con gli elementi che ho...

— Ma vi ho detto tutto quel che sapevo.

— Non credo.

— Be', io non posso farci niente se non la pensate così — ribatté lei con aria petulante. — Dopotutto, se avessi saputo quel che volevo sapere non sarei venuta qui a chiedervi di scoprirlo, vi pare?

— Non dico che voi sappiate tutto quel che volete sapere — replicai. — Il fatto è che *io* non so tutto quel che vorrei sapere per compiere il lavoro che mi avete affidato. E quel che mi avete detto non ha senso.

— Che cosa non ha senso? Vi ho detto la verità. Sono la sorella di Orrin. Lo saprò che tipo è.

— Quanto tempo ha lavorato per la Cal-Western?

— Ve l'ho detto. È venuto in California circa un anno fa. Ha cominciato a lavorare subito perché, praticamente, aveva già l'impiego prima di parti-

re.

— Scriveva spesso a casa? Prima di smettere di scrivere, intendo.

— Tutte le settimane. A volte anche più spesso. Scriveva a turno alla mamma e a me. Ma le lettere erano per tutt'e due, naturalmente.

— Di che trattava?

— Volete dire che cosa trattava nelle sue lettere?

— Che cosa credevate che intendessi?

— Be', non è necessario che alziate la voce. Ci raccontava del suo lavoro, delle officine, dei suoi colleghi, e, ogni tanto, di qualche spettacolo al quale aveva assistito. Oppure ci parlava della California. Parlava anche della chiesa, a volte!

— Ragazze niente?

— Non credo che Orrin s'interessi molto, alle ragazze.

— Da che è in California ha mai cambiato indirizzo?

La ragazza tentennò il capo, perplessa.

— È molto che ha smesso di scrivere?

La risposta richiese un certo periodo di meditazione. La signorina Quest strinse la bocca e premette la punta d'un dito nel bel mezzo del labbro inferiore.

— Circa tre o quattro mesi — disse, infine.

— In che data era la sua ultima lettera?

— Ma... ecco... temo di non ricordarla, con esattezza. Ma, come vi ho detto, saranno tre o quattro mesi...

Agitai una mano, per interromperla.

— C'era niente di eccezionale, in quell'ultimo messaggio? Qualcosa di insolito, che diceva, o *non* diceva?

— Ma... no, era come tutti gli altri.

— Non avete amici o parenti, in questa parte dell'America?

Lei mi lanciò un'occhiata strana, fece per dire qualcosa, poi scosse il capo, bruscamente.

— No.

— Benissimo. Ora vi dirò che cosa non va. Sorvoleremo sul fatto che non mi avete voluto rivelare il vostro indirizzo, dato che, probabilmente avete solo temuto che mi presentassi con un htro di liquore sotto il braccio e cercassi di portarvi a nanna.

— Non è un modo simpatico di parlare, il vostro.

— Niente di quel che dico è simpatico. Io non sono una persona simpatica. Secondo i vostri canoni nessuno, che non possieda come minimo tre

libri di preghiere, è simpatico. Però io sono un tipo indagatore. Quello che stona, nel quadro, è il fatto che non abbiate paura. Né voi, personalmente, né vostra madre. E invece dovreste avere una fifa d'inferno.

Lei si strinse la borsa al petto, con le piccole dita dure.

— Volete dire che gli è successo qualcosa? — la sua voce si perse in una sorta di malinconico mormorio, come quella d'un imprenditore di pompe funebri che chiede un pagamento in contanti.

— Per ora non mi consta. Ma se fossi nei panni vostri, sapendo che tipo era Orrin, e vedendo cessare le sue lettere di colpo dopo che eran sempre arrivate così regolarmente... be', non credo che avrei aspettato le vacanze estive, per mettermi in giro a far domande. Non credo che avrei scartato la polizia, che ha un'intera organizzazione, apposta per ritrovare le persone scomparse, per rivolgermi invece a un agente sconosciuto, che lavora da solo e chiedergli di frugare nel fango per suo conto. E non riesco a immaginare la vostra dolce vecchia mamma, che se ne sta seduta, una settimana dopo l'altra, a Manhattan, Kansas, ad agucchiare la biancheria d'inverno del curato. Niente lettere da Orrin. Nessuna notizia. E lei tira un profondo sospiro, e rammenda un altro paio di mutande.

La ragazza balzò in piedi, di scatto.

— Siete un essere disgustoso, rivoltante! — esclamò, con rabbia. — Siete un miserabile! Vi proibisco di dire che io e mamma non eravamo in pena! Ve lo proibisco, assolutamente!

Spinsi i suoi venti dollari un po' più avanti, dall'altro lato della scrivania.

— Voi eravate in pena per il valore di venti dollari, dolcezza — le dissi. — Ma la ragione, proprio, non la so. E in fondo non ci tengo nemmeno a saperla. Su, rimettete questa parte del malloppo nel vostro tascapane, e dimenticatevi di avermi incontrato. Può darsi che domani decidiate di prestarlo a un altro investigatore.

Lei chiuse la borsa sul danaro, di scatto, con un gesto cattivo.

— Non è molto probabile che dimentichi la vostra villania — sibilò fra i denti. — Nessuno ha mai osato parlarmi così.

Mi alzai e girai pigramente attorno alla scrivania.

— Non ci pensate troppo. Può darsi che finisca col piacervi.

Alzai una mano, e le strappai gli occhiali. Lei fece un mezzo passo indietro, inciampò e io le passai un braccio intorno alle spalle per puro istinto. Gli occhi le si fecero più grandi. Mi appoggiò le mani contro il petto e mi respinse. Sono stato respinto con maggior forza da un micino.

— Senza le lenti questi occhioni sono davvero notevoli — esclamai in

tono di riverente ammirazione.

Lei si mise tranquilla, portò il capo all'indietro e schiuse leggermente le labbra.

— Immagino che facciate così con tutte le clienti — disse con voce soffocata. Aveva lasciato ricadere le braccia lungo i fianchi. La borsa mi sbatté con violenza contro una gamba. La ragazza si appoggiò al mio braccio con tutto il suo peso. Se voleva che la lasciassi andare aveva sbagliato tecnica.

— Non volevo che perdeste l'equilibrio — spiegai.

— Lo sapevo che eravate un tipo previdente. — La signorina Quest si abbandonò, ancora. Gettò il capo decisamente all'indietro. Le palpebre si abbassarono, ebbero come un palpito, e le labbra si apersero un tantino di più. Su di esse apparve il sorriso vago, provocante, che le donne non hanno bisogno di imparare da nessuno.

— Certo credete che l'abbia fatto apposta.

— Che cosa?

— Di inciampare.

— Be'... ecco...

Mi passò rapidamente un braccio attorno al collo e cominciò a tirare. Così la baciai. Non c'era niente da fare. O baciarla o darle una mazzata in testa. La ragazza premette forte la bocca contro la mia, per un lungo istante, poi, quietamente, molto a suo agio, si annidò fra le mie braccia, e trasse un lungo sospiro.

— A Manhattan, Kansas, potreste venire arrestato, per quel che avete fatto — disse.

— Se ci fosse un po' di giustizia, dovrei essere arrestato solo perché mi trovo a Manhattan, Kansas.

Lei diede una risatina e mi premette un dito sulla punta del naso.

— Immagino che preferiate le ragazze facili — osservò, guardando in su, verso il mio viso con la coda dell'occhio. — Ma almeno con me non dovete pulirvi la bocca dal rossetto. Chissà, forse la prossima volta me ne metterò un po'.

— Forse ci conviene sederci sul pavimento — dichiarai. — Comincio ad avere il braccio stanco.

La ragazza diede un'altra risatina e si sciolse agilmente dall'abbraccio.

— Penserete che io sia stata baciata un'infinità di volte — mormorò.

— E quale ragazza non lo è stata?

Lei accennò di sì, e mi lanciò un'occhiata dal sotto in su, in modo che le

ciglia le ombreggiassero l'iride.

— Anche alle feste di parrocchia si fanno dei giochi di società che finiscono con un bacio — disse.

— Altrimenti non ci andrebbe nessuno — replicai.

Ci guardammo un istante, senza nessuna espressione particolare.

— Be-e-e-ene... — cominciò finalmente la ragazza. Le restituii gli occhiali e lei se li infilò. Aperse la borsa, si guardò in uno specchietto, poi frugò nell'interno e ne trasse il pugno chiuso.

— Mi spiace d'essere stata cattiva — affermò, e fece scivolare qualcosa sotto la cartella della scrivania. Mi regalò un altro breve, fragile sorriso, poi si diresse alla porta e l'aperse. — Vi telefonerò — promise in tono d'intimità. E se ne andò tacchettando lungo il corridoio.

Tornai alla scrivania, sollevai la cartella e lisciai le banconote accartocciate. Non era stato gran che, come bacio, ma a quanto pareva mi si offriva un'altra opportunità di metter le mani su quei venti dollari.

Il telefono squillò prima che io cominciassi a preoccuparmi seriamente del signor Lester B. Clausen. Alzai il ricevitore con un gesto assente. La voce che udii era spiccia e decisa, ma mi giungeva rauca e soffocata, come se dovesse farsi strada attraverso una tenda o una lunga barba bianca.

— Marlowe?

— In persona.

— Avete una cassetta di sicurezza, Marlowe?

Ne avevo abbastanza di far l'educato, per quel pomeriggio.

— Smettetela di chiedere e cominciate a spiegare — dissi.

— Vi ho rivolto una domanda, Marlowe.

— E io non ho risposto — replicai. — Così. — Premetti con una mano la forcella del telefono, e la tenni abbassata, mentre con l'altra cercavo una sigaretta. Sapevo che avrebbe richiamato. Sempre, lo fanno, quando credono di essere tipi duri. Non hanno avuto modo di pronunciare la loro battuta d'uscita. Quando il telefono suonò di nuovo cominciai immediatamente a parlare.

— Se avete una proposta da farmi fatela. E fin che non mi avete dato quattrini chiamatemi "signor Marlowe".

— Non lasciatevi trasportare dai nervi amico. Sono in un pasticcio. Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno che mi teniate al sicuro una certa cosa. Solo per pochi giorni. E in cambio voi guadagnerete alla svelta una piccola somma.

— Quanto piccola? — M'informai. — E quanto alla svelta?

— Un centone. È qui che vi aspetta. — Sto tenendovelo in caldo.

— Lo sento che fa le fusa — dissi. — E dove mi aspetta?

Era come se ascoltassi quella voce due volte: una volta mentre mi parlava, una volta mentre risuonava nei miei ricordi.

— Camera 32. Terzo piano. Albergo Van Nuys. Bussate: due colpi brevi e due lunghi. Non troppo forte. Ho bisogno di un lavoro spiccio. Quando potete...

— Che cosa volete darmi in custodia?

— Lo saprete quando verrete qui. Vi dico che ho fretta.

— Come vi chiamate?

— Camera trentadue è sufficiente.

— Grazie della compagnia — dissi. — Addio.

— Ehi un momento! Non è quel che pensate voi. Niente di compromettente: né brillanti né pendenti di smeraldi. È solo una cosa che per me vale un sacco di soldi, e per gli altri non ha nessun valore.

— L'albergo ha una cassaforte.

— Volete morire povero, Marlowe?

— E perché no? Rockefeller è pur finito così. Di nuovo addio. La voce mutò. Perse la velatura di raucedine, e disse rapidamente, in tono aspro: — Come vanno le cose, a Bay City?

Non parlai. Rimasi in attesa. Lungo il filo venne una risatina chioccia, sommessa.

— Lo pensavo che questo vi avrebbe interessato, Marlowe. Camera trentadue. Spicciatevi, amico. Venite a rotta di collo.

Udii uno scatto metallico. Riappesi anch'io. Senza nessuna ragione una matita rotolò giù dal piano di vetro e si spezzò la punta sull'aggeggio di cristallo sotto un piede della scrivania. La raccolsi lentamente, con la massima cura, l'appuntii di nuovo al temperamatite automatico avvitato all'intelaiatura della finestra; girandola e rigirandola, per ottenere una punta acuminata e precisa. Poi la deposi nel vassoietto sullo scrittoio, e mi pulii le mani. Avevo tutto il tempo del mondo. Guardai fuori dalla finestra. Non vidi niente. Non udii niente.

Poi, ancora a minor ragione, vidi il viso di Orfamay Quest, senza occhiali, dipinto, rifinito, i capelli biondi, rialzati sulla fronte e una crocchia di trecce, in mezzo alla testa. E gli occhi da alcova. Tutte, pare che debbano averli, quegli occhi. Cercai di immaginare quel viso in un primissimo piano, divorato da un virile campione degli spazi sconfinati del bar di Romanoff.

Ci misi ventinove minuti, per arrivare all'albergo Van Nuys.

CAPITOLO VIII

Una volta, parecchi anni prima, il Van Nuys doveva aver avuto un certo stile. Ma ora non più. Le memorie dei vecchi sigari defunti rimanevano fedeli al vestibolo, come le dorature sudice al soffitto e le molle ciondolanti alle ampie poltrone di cuoio. Il marmo del banco era diventato giallo-brunastro, col tempo. Ma il tappeto, sul pavimento, era nuovo e aveva un'aria dura, coriacea, come l'impiegato del bureau. Scartai l'impiegato, mi avvicinai pigramente al chiosco dei tabacchi, in un angolo, e deposi una moneta da un quarto di dollaro sul banco, per un pacchetto di Camel. La commessa era una bionda-paglia, col collo lungo e gli occhi stanchi. Mi porse le sigarette, aggiunse un pacchetto di cerini e lasciò cadere il resto nella fessura d'una cassettina con la scritta: "Il Fondo della Comunità vi ringrazia".

— Voi volevate che lo facessi, vero? — chiese con un sorriso paziente. — Senz'altro volevate regalare i vostri spiccioli ai poveri bambini diseredati con le gambe storte e tanti altri mali, vero?

— E se non avessi voluto? — chiesi.

— Ripescherei i sette centesimi — spiegò la ragazza. — E sarebbe molto penoso. — Aveva una voce bassa e lenta, umidamente carezzevole, come un asciugamani bagnato. Infilai un quarto di dollaro, dietro ai sette centesimi. La ragazza mi gratificò del suo sorriso più smagliante, allora, offrendomi una prospettiva ancor più vasta delle sue tonsille.

— Siete una brava persona — disse. — Si vede subito. Una quantità di giovanotti sarebbero entrati qua dentro e avrebbero tentato di fare gli sporcaccioni. Pensate un po'. Per sette centesimi.

— Chi è il poliziotto dell'albergo? — le domandai, senza accogliere l'implicito invito.

— Ce ne sono due. — La ragazza compì un'operazione imprecisata, ma lenta ed elegante, nei paraggi della nuca, mettendo in mostra un numero che mi parve esorbitante di unghie rosso-sangue.

— Il signor Hady di notte, e il signor Flack di giorno. Adesso è giorno, quindi dev'essere di servizio il signor Flack.

— Dove potrei trovarlo?

La commessa si chinò sul banco, permettendomi di odorarle i capelli, e indicò il gruppo degli ascensori con un'unghia lunga un paio di centimetri.

— Ha l'ufficio in quel corridoio, laggiù, vicino alla stanza del custode. La stanza del custode dovete notarla per forza perché ha una porta a due battenti, con sopra scritto "Custode" a lettere d'oro. Solo che adesso un battente è aperto, quindi forse non la potete vedere.

— La vedrò — l'assicurai. — A costo di scardinarmi il collo. Che aspetto ha Flack?

— Be'... è un ometto tozzo, coi baffi. Tipo tarchiato. Robusto, ma non molto alto. — Le sue dita si mossero languidamente sul banco e si fermarono in un punto dove avrei potuto arrivare a toccarle senza fare i salti mortali. — Non è interessante. Perché occuparsene?

— Affari — spiegai, e me la battei, prima che mi agguantasse con una presa di lotta.

Quando arrivai agli ascensori mi voltai. La commessa mi seguiva con lo sguardo, con un'espressione che, senza dubbio, lei avrebbe definito pensosa.

La stanza del custode era a metà del corridoio che dava su Spring Street. La porta attigua era semiaperta. Sbirciai dentro poi entrai, e mi richiusi il battente alle spalle.

Un uomo era seduto davanti a una piccola scrivania che reggeva un enorme portacenere, molta polvere e quasi nient'altro. Era basso e tarchiato. Sotto al naso aveva una specie di spazzolino, scuro e irsuto, lungo due centimetri abbondanti. Mi sedetti di fronte a lui e posai il mio biglietto da visita sul piano della scrivania.

Lui lo prese senza emozione, lo lesse, lo voltò, e lesse il retro con la stessa attenzione. Non c'era assolutamente nulla da leggere, dietro. Poi prese un mezzo sigaro, dal portacenere, e si scottò il naso accendendolo.

— Qualcosa che non va? — mi chiese con un brontolio sordo.

— Va tutto bene. Siete Flack?

Non si prese il disturbo di rispondere. Mi incollò addosso uno sguardo, che avrebbe potuto nascondere i suoi pensieri o anche no, sempre che avesse avuto dei pensieri.

— Vorrei saper qualcosa d'uno dei vostri clienti — dissi.

— Nome? — chiese Flack, senza entusiasmo.

— Non so che nome abbia usato, qui. Sta nella camera trentadue al terzo piano.

— Che nome usava, prima di venir qui? — volle sapere Flack.

— Non so nemmeno quello.

— Be', che aspetto ha? — Flack era pieno di sospetti, ora. Rilesse il mio

biglietto da visita, ma non apprese niente di nuovo.

— Non l'ho mai visto, ch'io sappia.

— Devo aver lavorato troppo — dichiarò il mio collega. — Non arrivo a capire.

— Mi ha telefonato — spiegai. — Ha detto che voleva vedermi.

— Ve lo impedisco, forse?

— Datemi retta, Flack. Nel nostro mestiere ci si fanno dei nemici, alle volte. Dovreste saperlo. Ora, questo tizio ha un incarico da darmi. Mi dice di venire qui, si dimentica di dirmi come si chiama e mette giù il telefono. Così ho pensato di fare un piccolo controllo, prima di salire.

Flack si tolse il sigaro di bocca, e sospirò con aria paziente:

— Sono in condizioni disastrose. Non ho ancora capito. Niente ha più senso, per me.

Mi chinai sulla scrivania, e dissi adagio, molto chiaramente:

— Tutta la faccenda potrebbe essere un sistema pratico ed efficace per attirarmi in una camera d'albergo, farmi la pelle e poi uscire tranquillamente dalla comune. Voi non vorreste che una cosa simile accadesse al vostro albergo, vero, Flack?

— Ammesso che la cosa mi interessi — fece lui. — Siete proprio convinto d'esser così importante?

— Fumate quel pezzo di vecchia gomena perché vi piace o perché credete che vi dia un'aria coriacea?

— Per quarantacinque dollari alla settimana, come faccio a fumare qualcosa di meglio? — domandò Flack, e mi fissò intensamente.

— Niente conto spese — l'informai. — Non ho ancora fatto l'affare.

Lui emise un'esclamazione di tristezza, si alzò stancamente e uscì dalla stanza. Accesi una sigaretta e aspettai. Flack tornò di li a poco e lasciò cadere sulla scrivania una schedina di registrazione. Sopra c'era scritto, a inchiostro, da una mano ferma e tondeggiante: Dr. G. W. Hambleton. El Centro. California. L'impiegato aveva preso nota di altre cose, ivi compreso il numero della camera e la retta giornaliera. Flack mi indicò qualcosa, con un dito che aveva gran bisogno d'una manicure, o almeno di uno spazzolino per le unghie.

— È arrivato alle due e quarantasette pomeridiane — annunciò. — Proprio oggi, insomma. Non c'è ancora segnato niente sul suo conto. Ha pagato la retta di un giorno. Niente telefonate. Niente di niente. Che cosa volete?

— Che aspetto ha?

— Non l'ho visto. Credete che me ne stia fuori, vicino al banco e prenda fotografie di tutti i clienti che si presentano?

— Grazie — dissi. — Dottor G. W. Hambleton, El Centro. Molto obbligato. — E gli restituii la schedina.

— Qualsiasi informazione vi occorra, se posso... — disse Flack mentre uscivo — non dimenticatevi dove vivo. Cioè, se per voi questa è vita.

Accennai di sì e me ne andai. Capitano, i giorni così. Tutti quelli che si incontrano sono suonati. Finisce che ci si guarda nello specchio e ci si domanda...

La camera trentadue era sul retro dell'edificio, vicino alla porta della scala di soccorso. Il corridoio che vi conduceva puzzava di tappeti vecchi, di olio da mobili e della tetra anonimità di mille vite meschine. Il secchiello di sabbia, sotto all'estintore era pieno di mozziconi di sigari e sigarette, una collezione che risaliva a parecchi giorni. Da uno sfiatatoio aperto veniva la musica assordante di una radio. Dietro un altro sfiatatoio alcune persone ridevano da farsi venire le convulsioni. In fondo, nelle vicinanze della camera trentadue tutto era tranquillo.

Bussai: due colpi lunghi e due brevi, secondo le istruzioni. Non accadde nulla. Mi sentivo vecchio e sfinito. Mi sentivo come se avessi passato tutta la vita a bussare alle porte degli alberghi di quart'ordine, dove nessuno si prendeva il disturbo di aprire. Riprovai a bussare. Poi girai la maniglia ed entrai. Una chiave, con un cartellino rosso di fibra era infilata nella toppa, dalla parte interna.

Ero in una piccola anticamera, con uno stanzino da bagno sulla destra. Oltre l'anticamera si intravedeva la metà superiore di un letto, con un uomo che dormiva, in calzoni e maniche di camicia.

— Il dottor Hambleton? — chiesi ad alta voce.

L'uomo non rispose. Oltrepassai la porta del bagno, per andargli vicino. Un'ondata di profumo mi investì, ed io feci per voltarmi, ma troppo tardi. Una donna, che era stata nascosta nella stanza da bagno era apparsa improvvisamente, reggendosi un asciugamano davanti alla parte inferiore del viso. Sopra l'asciugamano un paio di occhiali neri. Poi l'ala di un cappello di paglia a larghe tese, di un color azzurro pervinca un po' smorzato. Sotto la tesa una massa di capelli biondi, rigonfi. Due orecchini a bottone azzurri scintillavano in un punto imprecisato, nell'ombra. Gli occhiali da sole avevano una montatura bianca con le stanghette piatte, molto larghe. L'abito era della stessa sfumatura del cappello. Sopra, la ragazza indossava un soprabito di seta o di rayon ricamato, aperto. Portava un paio di guanti piut-

tosto lunghi, e nella mano destra, stringeva un'automatica. Coll'impugnatura di osso bianco. Pareva una trentadue.

— Voltatevi e portate le mani dietro la schiena — ordinò, da dietro l'asciugamano. La voce, soffocata dalla stoffa, non significava niente, per me, come gli occhiali neri. Non era la voce che mi aveva parlato al telefono. Non mi mossi.

— Non crediate che scherzi — continuò la ragazza. — Vi do esattamente tre secondi per obbedirmi.

— Non potreste fare un minuto? Mi piace guardarvi.

Lei fece un gesto minaccioso con la rivoltella.

— Voltatevi — comandò. — E alla svelta.

— Anche la vostra voce mi piace.

— Benissimo — fece in tono pericoloso. — Se preferite così, è affar vostro.

— Non dimenticatevi che siete una signora — dissi e mi voltai, portandomi le mani alle spalle. La bocca della pistola mi premette contro la nuca. Il fiato della ragazza mi sfiorava, per poco non mi faceva il solletico. Il suo profumo era di una marca elegante: non forte, ma deciso. La rivoltella si scostò dal mio collo e, per un istante, una fiamma candida mi arse negli occhi. Emisi un gemito soffocato, caddi carponi e portai rapidamente le mani all'indietro. Le mie dita sfiorarono una gamba inguainata di nylon, ma scivolarono via subito, e mi parve un peccato. Al tatto la si sarebbe detta una bella gamba. Una seconda botta in testa cancellò ogni piacere da questa esperienza ed io emisi il gemito rauco di un uomo in condizioni disperate. Mi afflosciai sul pavimento. La porta si aperse. Una chiave tintinnò. La porta si chiuse. La chiave girò. Silenzio.

Mi alzai e passai nello stanzino da bagno. Mi inumidii la nuca con un asciugamano intriso d'acqua fredda. Avevo l'impressione di esser stato colpito col tacco d'una scarpa. Certo non era stato il calcio di una rivoltella. Il taglio aveva sanguinato un poco, ma non gran che. Sciacquai l'asciugamano e rimasi impalato, a tastarmi l'escoriazione e a chiedermi come mai non avessi rincorso la ragazza urlando. Ma più che altro stavo fissando l'armadietto farmaceutico, sopra il lavabo. La parte superiore di un barattolo di talco era stata scalzata via. — C'era talco su tutto il piano della mensola. Un tubo di dentifricio era stato sventrato. Qualcuno era andato in cerca di qualche cosa.

Tornai nella piccola anticamera e mossi la maniglia della porta. Era chiusa a chiave, dall'esterno. Mi chinai e guardai dal buco della chiave. Era

una serratura doppia, di quelle con la toppa esterna e quella interna a diversi livelli. La ragazza dagli occhiali scuri non era molto esperta, in fatto di alberghi. Girai lo scrocco per la notte, che apriva la serratura esterna, spalancai la porta, diedi un'occhiata al corridoio vuoto e tornai a chiudere.

Poi mi diressi verso l'uomo sul letto. Non si era mosso, in tutto quel tempo, per una ragione piuttosto evidente.

Al di là della piccola anticamera il locale si allargava, verso due finestre, dalle quali il sole entrava obliquo, come una lama che quasi tagliava il letto, e andava a posarsi subito sotto il collo del dormiente. L'oggetto sul quale il sole indugiava era bianco e azzurro, tondo e lustro. L'uomo giaceva placidamente quasi bocconi, con le mani lungo i fianchi, e senza scarpe. Aveva una guancia affondata nel cuscino e pareva riposare profondamente. Portava la parrucca. Quando l'avevo visto l'ultima volta si chiamava George W. Hicks. Ora era il dottor G. W. Hambleton. Le stesse iniziali. Non che la cosa avesse importanza, ormai. Non gli avrei parlato mai più. Non c'era sangue. Nemmeno una goccia. È uno dei pochi lati simpatici di un lavoretto di scalpello eseguito da un professionista.

Gli toccai il collo. Era ancora caldo. In quel momento lo spiraglio di sole lasciò il manico dello scalpello, e si spostò nelle vicinanze dell'orecchio sinistro. Mi voltai a osservare la stanza. La scatola del telefono era stata aperta, e nessuno l'aveva più richiusa. La Bibbia dell'albergo era finita in un angolo, la scrivania era stata perquisita. Andai all'armadio a muro e vi guardai dentro. Conteneva alcuni abiti e una valigia che avevo già vista. Non trovai nulla che mi paresse importante. Raccolsi un cappello floscio dal pavimento, lo deposi sulla scrivania e tornai nello stanzino da bagno. L'unico punto interessante consisteva nello scoprire se le persone che avevano pugnalato il dottor Hambleton avessero trovato quel che cercavano; avevano avuto ben poco tempo, a disposizione.

Perquisii lo stanzino da bagno con molta cura. Tolsi il coperchio al serbatoio dell'acqua del gabinetto e vi guardai dentro. Non vidi nulla. Sbirciai giù, lungo il canale di scarico. Non c'era nessun filo con un oggetto minuscolo appeso in fondo. Perquisii il cassettone. Conteneva solo una vecchia busta. Sganciai gli scuri delle finestre e tastai per di sotto i davanzali. Raccolsi la Bibbia e la sfogliai di nuovo. Esaminai il retro dei quadri e studiai il bordo del tappeto. Era inchiodato al muro e c'erano delle coppette di polvere, nelle depressioni lasciate dai chiodi. Mi inginocchiai sul pavimento ed esaminai la parte di tappeto che passava sotto al letto. Era identica al resto. Montai in piedi su una sedia e guardai nella boccia del lampadario.

Conteneva polvere e falene morte. Esaminai il letto. Era stato rifatto da una persona del mestiere e non era più stato toccato. Tastai il cuscino, sotto la testa del morto, poi trassi un altro cuscino dall'armadio a muro ed esaminai le cuciture. Niente.

La giacca del dottor Hambleton pendeva dallo schienale di una sedia. La perquisii, sapendo benissimo che era il posto meno probabile per trovarvi qualcosa. Qualcuno, con un coltello, si era dato da fare con la fodera e le imbottiture delle spalle. Nelle tasche c'erano fiammiferi, un paio di sigari, un paio di occhiali scuri, un fazzoletto da dozzina, pulito, un biglietto d'un cinema di Bay City, un pettinino e un pacchetto di sigarette nuovo. Lo guardai bene, alla luce. Non mostrava segni di manomissione. Lo manomisi io. Strappai l'involucro, lo feci passare tutto e non trovai che sigarette.

Così restava solo il dottor Hambleton in persona. Gli passai le mani sopra e gli frugai nelle tasche dei calzoni. Qualche spicciolo, fiammiferi, un mazzo di chiavi, un volantino con gli orari degli autobus. In un portafogli di cinghiale c'era un libriccino di francobolli, un secondo pettine (ecco un uomo che trattava con vero amore il suo parrucchino!), tre bustine d'una polvere bianca, sette biglietti da visita che dicevano: *Dottor G. W. Hambleton. Tustin Palace, El Centro, California. Ore 9-12, 14-16, e per appuntamento. Telefono El Centro 50406.* Niente patente di guida, niente assicurazione sulla vecchiaia o sulla vita, niente che lo potesse identificare veramente. Il portafogli conteneva centosessantaquattro dollari in banconote. Lo riposi dove l'avevo trovato.

Presi il cappello del dottor Hambleton dalla scrivania ed esaminai la fascia interna e il nastro. Il nodo, era stato staccato con un temperino, e aveva lasciato una riga di fili penduli. Dentro non c'era niente. Non vidi segni di scuciture e ricuciture antecedenti.

Questo era tutto. Se gli assassini sapevano quel che cercavano doveva trattarsi di una cosa che poteva essere contenuta in una scatola di telefono, in un tubo di dentifricio o nel nastro di un cappello. Tornai nello stanzino da bagno e mi esaminai di nuovo il taglio. Perdeva ancora un sottile filo di sangue. Applicai dell'altra acqua fredda, e mi asciugai con un po' di carta igienica, che dopo buttai nel gabinetto e feci sparire, tirando la catena. Poi passai in camera da letto e rimasi un lungo istante a fissare il dottor Hambleton, chiedendomi che errore poteva aver commesso. Mi era parso un individuo con la testa sul collo. Il sole si era spostato al capo estremo della stanza, ora, aveva lasciato il letto e si era rifugiato in un angolo triste e polveroso.

A un tratto sorrisi, mi chinai sul morto, di scatto, e conservando sempre il mio sorriso, per fuori luogo che fosse, gli sfilai il parrucchino e lo rovesciai. Era così semplice. Un foglietto di carta color arancio protetto da un quadretto di cellophane era attaccato alla fodera delia parrucca con due pezzi di carta gommata. Lo staccai, lo voltai e vidi che si trattava di uno scontrino del negozio "Tutto per la foto" di Bay City. Lo riposi nel mio portafogli e calzai di nuovo, con cura, la parrucca sulla testa pelata come un uovo.

Lasciai la porta chiusa con la sola maniglia, perché non c'era modo di chiuderla a chiave.

Fuori la radio vociava sempre dallo sfiatatoio e le risa degli ubriachi, dall'altra parte del pianerottolo, le facevano l'accompagnamento.

CAPITOLO IX

Al telefono l'impiegato di "Tutto per la foto" mi disse:

— Sì, signor Hicks. Sono pronte. Sei ingrandimenti su carta lucida, dalla vostra negativa.

— A che ora chiudete? — domandai.

— Oh, fra cinque minuti, circa. Apriamo alle nove di mattina.

— Allora verrò a ritirarle domattina. Grazie.

Appesi la cornetta, portai automaticamente la mano alla fessura e trovai un nichelino, dimenticato da chissà chi. Andai al bar, e col nichelino mi pagai una tazza di caffè. Rimasi seduto, a sorseggiarlo e ad ascoltare i clackson delle automobili, che si lagnavano nella via. Era l'ora di rincasare. Stridevano fischietti. Rombavano motori. Vecchi freni cigolavano. Sul marciapiedi risonava uno scalpiccio tetro, costante. Erano le cinque e mezzo, appena passate. Terminai il caffè, riempii la pipa e mi incamminai lentamente verso l'albergo Van Nuys, a mezzo isolato di distanza. Nella sala di scrittura infilai lo scontrino arancione del fotografo in una busta intestata dell'albergo e l'indirizzai a me stesso. Vi applicai un francobollo espresso e la lasciai cadere nella cassetta delle lettere, vicino agli ascensori. Poi tornai nell'ufficio di Flack.

Di nuovo richiusi la porta, e di nuovo mi sedetti di fronte a lui. Pareva che Flack non si fosse mosso d'un centimetro. Masticava con aria assente lo stesso mozzicone di sigaro e i suoi occhi erano ancora pieni di nulla. Riaccesi la pipa sfregando un cerino contro il fianco della sua scrivania. Lui si accigliò.

— Il dottor Hambleton non risponde — annunziai.

— Che? — Flack mi guardò con aria vacua.

— Il cliente del numero trentadue. Ricordate? Be', non risponde.

— Che cosa dovrei fare? Mettermi a piangere?

— Ho bussato varie volte — spiegai. — Nessuna risposta. Ho pensato che stesse facendo il bagno o qualcosa di simile, per quanto non si sentisse niente, e sono andato a fare un giretto. Poi sono tornato e ho riprovato. Di nuovo nessuna risposta.

Flack consultò un orologio a cipolla che aveva tratto dal panciotto. — Termino alle sette — brontolò. — Gesù, ancora un'ora, e passa... Ragazzi, che fame!

— È naturale — osservai. — Lavorando come lavorate... Dovete mantenervi in forze. Sono riuscito ad attirare la vostra attenzione sulla camera trentadue?

— Avete detto che il cliente non c'era — replicò Flack, irritato. — E con questo? Non c'era.

— Non ho detto che non c'era — rettificai. — Ho detto che non rispondeva alla porta.

Flack si chinò in avanti. Con estrema lentezza si tolse di bocca gli avanzi del sigaro e li depose nel portacenere di vetro.

— Continuate. Cercate di interessarmi — disse con aria cauta.

— Forse vi può far piacere venir di sopra a dare un'occhiata — dissi. — Forse è un pezzo che non vedete un lavoro di scalpello di prim'ordine.

Flack posò le mani sui braccioli della sedia, e strinse forte il legno.

— Ouu! — disse dolorosamente — ouuu!

Si tirò in piedi e aperse il cassetto della scrivania. Ne trasse un grosso revolver nero, aperse il cilindro, controllò i proiettili, sbirciò nell'interno della canna, richiuse il cilindro di scatto. Si sbottonò il panciotto e infilò la rivoltella ben fonda dentro la cintura dei calzoni. In caso di emergenza probabilmente sarebbe riuscito a tirarla fuori in poco meno di sessanta secondi. Si piantò il cappello in testa, con fermezza, e mi indicò la porta col pollice.

Salimmo al terzo piano in silenzio. Percorremmo il corridoio. Nulla era cambiato. Nessun suono era aumentato o diminuito di volume. Flack si affrettò verso il numero trentadue e bussò, per forza dell'abitudine. Poi tentò la maniglia. Dopo di che si voltò a guardarmi, con la bocca contratta.

— M'avete detto che la porta non era chiusa a chiave — si lagnò.

— Non ho detto precisamente questo. Però non era chiusa a chiave.

— E ora lo è — annunziò Flack tirando fuori una chiave appesa a una lunga catena. La fece girare nella serratura e guardò, su e giù, lungo il corridoio. Girò la maniglia lentamente, senza rumore, e aperse la porta, di qualche centimetro. Rimase in ascolto. Dall'interno non venne alcun suono. Flack fece un passo indietro e sfilò il revolver nero dalla cintura. Trasse la chiave dalla serratura, e spalancò il battente con una pedata alzando la canna dell'arma lentamente, con la cupa decisione di uno sbirro da operetta.

— Andiamo — ordinò, lasciando cadere le parole da un angolo della bocca.

Da sopra la sua spalla constatai che il dottor Hambleton non si era mosso d'un millimetro; il manico dello scalpello, però, non era visibile dall'ingresso. Flack si curvò in avanti ed avanzò cautamente. Arrivò alla porta del bagno, accostò un occhio allo spiraglio, poi spinse il battente così forte che lo fece rimbalzare contro la vasca. Entrò nello stanzino, ne uscì, e passò decisamente in camera da letto: un uomo cauto, energico che non correva rischi inutili.

Posò la mano sulla maniglia dell'armadio a muro, mise in posizione la pistola e spalancò il battente di violenza. Niente sospetti, nell'armadio a muro.

— Guardate sotto al letto — consigliai.

Flack si chinò rapidamente e guardò sotto al letto.

— Guardate sotto al tappeto — soggiunsi.

— Mi prendete per il naso? — domandò con aria cattiva.

— Mi piace il vostro modo di lavorare, ecco tutto.

Lui si chinò sul morto e studiò lo scalpello da ghiaccio.

— Qualcuno ha chiuso a chiave quella porta — osservò in tono sprezzante. — A meno che voi mentiate, dicendo che era aperta.

Non feci commenti.

— Be', immagino che bisognerà chiamare la polizia — concluse Flack lentamente. — Questo altarino non lo si può proprio coprire.

— Non è colpa vostra — lo consolai. — Succede nei migliori alberghi.

CAPITOLO X

Il dottorino dai capelli rossi compilò il certificato di morte e agganciò la stilografica al taschino del camice bianco. Poi chiuse il blocchetto dei moduli ridacchiando.

— Midollo spinale lacerato immediatamente sotto all'occipite, — dichiarò, con aria distratta. — Un punto molto vulnerabile. Per chi lo sa trovare, beninteso. E io son certo che voi lo trovereste.

Il tenente Christy French, della squadra omicidi mugolò:

— Credete che sia la prima volta che vedo qualcosa del genere?

— No, forse no — concesse il dottorino. Diede un'ultima, rapida occhiata al cadavere girò sui tacchi e lasciò la stanza. — Farò venire il magistrato — disse senza voltarsi.

La porta si chiuse alle sue spalle.

— Per i medici, un morto ha l'importanza che ha per me un piatto di cavoli riscaldati — commentò Christy French in tono acido, rivolto all'uscio chiuso. Il suo socio, un altro tenente che si chiamava Fred Beifus, se ne stava con un ginocchio al suolo, vicino alla scatola del telefono. L'aveva spruzzata di polvere per le impronte digitali, aveva soffiato via la polvere di troppo e ora stava osservando una macchia con una piccola lente di ingrandimento. Scosse il capo, poi sfilò qualcosa dalla molla di chiusura.

— Guanti di cotone grigio, da becchino — annunziò in tono disgustato. Quattro centesimi al paio, all'ingrosso. Figurarsi che belle impronte han lasciato. Hanno cercato qualcosa nella scatola del telefono, eh?

— Evidentemente qualcosa che poteva starci dentro — rispose French. — Non mi aspettavo impronte. Questi lavoretti di scalpello son roba da specialisti. Chiameremo i tecnici, tra un po'. La nostra è appena un'occhiatina d'insieme.

Il tenente stava vuotando le tasche del morto e ne deponeva il contenuto sul letto, accanto al cadavere cereo e tranquillo. Flack era seduto su una poltrona, accanto alla finestra, e guardava fuori con aria tetra. Il vicedirettore dell'albergo era venuto su, non aveva detto niente, con aria preoccupatissima, e se ne era andato per i fatti suoi. Io me ne stavo appoggiato al muro del bagno, a contarmi le dita.

A un tratto Flack sbottò.

— Per me, in un delitto come questo c'è sotto una donna. Se ne trovano dappertutto, di scalpelli da ghiaccio. A dieci cents. Volendo averne uno sottomano, sempre pronto, basta infilarselo in una giarrettiera e lasciarlo là...

Christy French gli lanciò un breve sguardo, vagamente meravigliato. Beifus domandò:

— Ma che genere di ragazze frequenti, tesoro? Col prezzo che hanno oggi le calze, una donna preferirebbe nascondersi un'ascia nella scollatura.

— Non ci avevo pensato — brontolò Flack.

— Lascia pensare noi, amore — l'invitò Beifus. — Ci vuole un certo equipaggiamento, sai.

— Non è necessario che mi maltrattiate — protestò Flack.

Beifus si scappellò, inchinandosi.

— Non dovete negarci i nostri piccoli piaceri, signor Flack.

— Inoltre — intervenne Christy French — una donna avrebbe continuato a colpire. Non avrebbe capito quando bastava. Una quantità di mezze cartucce non lo capiscono. L'individuo che ha fatto questo lavoro era un asso. Ha beccato il midollo spinale al primo colpo. E un'altra cosa... Bisogna che il soggetto sia tranquillo, per farcela. Questo significa che c'è voluto più d'una persona, a meno che la vittima non fosse narcotizzata, o l'assassino non fosse amico suo.

— Non vedo come avrebbe potuto essere narcotizzato, se è stato lui a parlarmi al telefono — osservai.

French e Beifus mi guardarono, tutt'e due con la stessa espressione annoiata e paziente.

— Se... — disse French. — E dal momento che, a sentir voi, non lo conoscevate, c'è pur sempre la vaga possibilità che non conosceste la sua voce. O il mio ragionamento è troppo sottile?

— Non saprei — risposi. — Non ho letto le lettere dei vostri ammiratori.

French sorrise.

— Non sprecare la bella notizia con lui — consigliò Beifus. — Risparmiatela per la tua conferenza al Circolo del Venerdì. Molte vecchie signore della Lega dei Nasi Lustri vanno pazze per gli aspetti più raffinati del delitto.

French si fabbricò una sigaretta e l'accese con un fiammifero da cucina che sfregò contro lo schienale d'una sedia. Poi trasse un sospiro.

— Questa tecnica è stata elaborata a Brooklyn — spiegò. — Ci si erano specializzati i ragazzi di "Sole" Moe Stein, e avevano finito coll'esagerare. Si era arrivati al punto che non si poteva attraversare un'area da costruzione deserta senza trovare qualcuno dei loro lavoretti. In seguito sono venuti da queste parti, quel che rimane della banda, per lo meno. Chissà perché, proprio qui.

— Forse abbiamo un numero maggiore di aree da costruzione deserte — insinuò Beifus.

— È strano, però — proseguì French, con aria sognante. — Quando "Frigna" Moyer ha fatto saldare il conto a "Sole" Moe Stein in Franklin

Avenue, nel febbraio scorso, l'assassino ha usato la pistola. A Moe non dev'essere piaciuto affatto.

— Scommetto che è per questo che aveva un'espressione tanto delusa, quando gli abbiamo lavato via il sangue dalla faccia — osservò Beifus.

— Chi è "Frigna" Moyer? — volle sapere Flack.

— Veniva subito dopo Moe, nella banda — gli spiegò French. — È molto probabile che questo macello sia opera sua. Non che l'abbia eseguito personalmente.

— E perché no? — chiese Flack, in tono acido.

— Non li leggete mai, i giornali? Moyer è un gentiluomo, ora. Frequenta la migliore società. Ha persino un altro nome. E per quanto riguarda "Sole" Moe Stein si dà il caso che il giorno della sua morte Moyer fosse al fresco, accusato di gioco d'azzardo. Non siamo riusciti a provare niente, a questo proposito. In compenso gli abbiamo fornito uno splendido alibi. In ogni caso adesso è un gentiluomo, come vi ho detto. E i gentiluomini non vanno in giro piantando scalpelli da ghiaccio nel collo alla gente. Pagano un altro perché lo faccia.

— Avete mai avuto prove solide contro Moyer? — domandai.

French mi lanciò un'occhiata penetrante.

— Perché?

— Mi era venuta un'idea — affermai. — Ma debolina debolina.

French mi studiò, lentamente.

— Proprio fra noi ragazzi, nel segreto della nostra cameretta vi confiderò che non siamo neppure riusciti a provare che il tizio che avevamo arrestato era effettivamente Moyer. Ma non andate a urlarlo ai quattro venti. Nessuno lo sa, all'infuori di lui, del suo legale, del Procuratore Distrettuale, della polizia in servizio effettivo, della giunta comunale e di altre due o trecento persone.

Si batté il portafogli vuoto di Hambleton contro una coscia, e si sedette sul letto. Si appoggiò distrattamente a una gamba del cadavere, accese una sigaretta e la puntò contro il suo collega.

— Basta commedie, ora. Ecco i dati che abbiamo, Fred. Innanzitutto questo brav'uomo non era troppo sveglio. Girava il mondo facendosi chiamare dottor G. W. Hambleton e sui biglietti da visita aveva un indirizzo e un numero telefonico di El Centro. Ci sono voluti due minuti esatti, per scoprire che sia l'indirizzo che il numero del telefono erano falsi. Un vero dritto non gioca così allo scoperto. Punto secondo. Il nostro uomo era decisamente in bolletta. Qui, nel portafogli ci sono quattordici verdoni e-

satti, e per le tasche altri due dollari in spiccioli. Nel portachiavi non c'è né la chiavetta d'accensione d'un'automobile, né quella d'una cassetta di sicurezza né una chiave di casa. Ci son solo la chiave d'una valigia e sette *passe-partout* Yale, limati. E limati di recente, anche. Secondo me il nostro uomo aveva intenzione di ripulire l'albergo. Credete che questi aggeggi servirebbero, nella vostra locanda, Flack?

Flack si fece avanti e fissò le chiavi.

— Due sono delle dimensioni giuste — affermò. — Ma così, a occhio non posso dire se funzionerebbero. Se ho bisogno di un *passepartout* devo chiederlo in direzione. Io ho appena una chiave universale. Posso servirmene solo se il cliente è fuori. — Trasse una chiave di tasca, una chiave appesa a una lunga catena, e la confrontò con quelle di Hambleton. Poi scosse il capo. — Così come sono non servono a niente. Bisognerebbe limar via ancora parecchio metallo.

French scosse la cenere della sigaretta sul palmo d'una mano, poi la soffiò via, in una nuvoletta grigia. Flack tornò alla sua poltrona accanto alla finestra.

— Punto tre — annunziò Christy French. — Il morto non aveva né la patente di guida né un documento d'identità. Nessuno dei suoi vestiti era stato comprato a El Centro. Certo svolgeva un'attività poco pulita, ma non aveva né l'aspetto né la personalità necessari per spacciare assegni a vuoto.

— Non l'hai visto nei suoi momenti migliori — protestò Beifus.

— E in ogni caso questo albergo non è adatto, per un lavoro del genere — continuò French. — Ha una fama molto dubbia.

— Ma dico, un momento! — scattò Flack.

French l'interruppe con un gesto.

— Conosco tutti gli alberghi della città, Flack. È il mio mestiere conoscerli. Per cinquanta verdoni potrei organizzare un doppio spettacolo di spogliarello, con piacevolezze varie, di tipo francese in qualsiasi stanza di quest'albergo, nel giro di un'ora. Non cercate di farmi fesso. Voi vi guadagnate il vostro pane, e io mi guadagno il mio. Solo non cercate di farmi fesso. Siamo intesi. Il nostro uomo era in possesso di qualcosa che aveva paura a tenersi addosso. Questo significa che qualcuno gli stava dietro, e cominciava ad avvicinarsi un po' troppo, e lui lo sapeva. Così ha offerto un centone a Marlowe perché mettesse al sicuro l'oggetto che gli stava a cuore. Ma Hambleton non aveva la somma necessaria in tasca. Perciò deve aver pensato di indurre Marlowe a dividere il rischio con lui. Ragion per cui non poteva trattarsi di gioielli rubati. Dev'esser stato qualcosa di semi-

legittimo. Dico bene, Marlowe?

— Potete tralasciare il "semi".

French fece un mezzo sorriso.

— Così l'oggetto in questione doveva esser qualcosa che si poteva nascondere di piatto o arrotolato, in una scatola del telefono, nel nastro d'un cappello, in una Bibbia o in un barattolo di talco. Noi non sappiamo se sia stato trovato o no. Però sappiamo che c'è stato ben poco tempo, per cercarlo. Non più di mezz'ora.

— Sempre che sia stato il dottor Hambleton a telefonarmi — intervenni. — L'avete sollevata voi, questa questione.

— La cosa non avrebbe molto senso, altrimenti. Certo gli assassini non avevano nessuna urgenza di farci trovare il morto. Perché avrebbero dovuto invitare qualcuno a venire in questa stanza? — Si rivolse a Flack: — C'è modo di controllare i visitatori?

Flack scosse il capo, con aria tetra.

— Non è nemmeno necessario passar davanti al banco del portiere, per arrivare agli ascensori.

— Forse è una delle ragioni per cui il nostro amico è venuto qui — commentò Beifus. — Questo, e l'atmosfera di famiglia.

— E va bene — concluse French. La persona che l'ha fatto fuori ha potuto andare e venire senza che nessuno le domandasse niente. Tutto quel che le occorreva sapere era il numero della camera. E questo, più o meno, è tutto quel che sappiamo. D'accordo, Fred?

Beifus annuì. Io dissi:

— Non proprio tutto tutto. È un parrucchino molto ben fatto, ma è sempre un parrucchino.

French e Beifus si voltarono di scatto, contemporaneamente. French allungò una mano, con cautela, sfilò la parrucca dalla testa del morto e diede un fischio prolungato.

— Mi ero domandato che cos'aveva da ridere quell'accidente di dottore — brontolò. — E non ci ha detto niente, quella brutta carogna. Vedi anche tu quel che vedo io, Fred?

— Per me, vedo solo un tizio pelato — rispose Beifus.

— Forse non l'hai mai conosciuto. È "Fila-via" Marston. Faceva il galoppino per "Asso" Devore.

— Ma sicuro! — Beifus ridacchiò, si chinò in avanti per dare una pacca amichevole alla testa calva. — Dove sei stato, tutto questo tempo, "Fila-via"? Son tanti anni che non ti vedo, che mi ero quasi dimenticato di te.

Ma tu mi conosci, amico bello. Fesso una volta, fesso per sempre.

L'uomo sul letto pareva vecchio, grinzoso e risecchito, senza il suo parrucchino. La maschera gialla della morte stava cominciando a comporre il suo viso in una serie di linee rigide.

— Be' questo mi leva un bel peso dallo stomaco — disse French con calma. Non dovremo lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro per scoprire chi ha fatto fuori questo farabuttello. Che vada all'inferno. — Restituì il parrucchino al suo proprietario, calzandoglielo tutto inclinato su un occhio e si alzò dal letto. — Con voi due ho finito — annunziò a me e a Flack.

Flack si alzò.

— Grazie per il delitto, tesoro — gli disse Beifus. — Se ne scopri qualcun altro, nel tuo simpatico alberghetto, non far torto alla nostra organizzazione. Non sempre il servizio è buono, però è molto rapido.

Flack percorse la piccola anticamera e spalancò la porta. Io lo seguii. Lungo il corridoio non aprimmo bocca. E nemmeno durante la discesa in ascensore. L'accompagnai fino al suo minuscolo ufficio, lo seguii nell'interno e chiusi la porta. Lui parve sorpreso.

Si sedette alla scrivania e allungò una mano verso il telefono.

— Devo fare un rapporto al vicedirettore — annunziò. — Desiderate qualcosa?

Feci scorrere una sigaretta tra le dita, l'accesi e soffiai una boccata di fumo verso di lui.

— Centocinquanta dollari — dissi.

Gli occhi piccoli, intenti di Flack divennero due buchi rotondi in un viso che aveva perso improvvisamente ogni espressione.

— Non fate dello spirito fuori luogo. — Dopo aver ascoltato quei due commedianti, di sopra, non potreste biasimarmi, se lo facessi. Ma io non scherzo.

Cominciai a tamburellare, con le dita, sull'orlo dello scrittoio, e aspettai. Una linea di perline di sudore apparve sul labbro superiore di Flack, sopra ai baffetti.

— Ho da lavorare — insisté lui, con voce più ingoiata. — Filate, e non fatevi più vedere.

— Che ometto coriaceo! — esclamai, e soggiunsi. — Il dottor Hambleton aveva centosessantaquattro dollari nel portafogli, quando l'ho perquisito. Me ne aveva promessi cento ricordate? Ora, nello stesso portafogli si sono trovati quattordici dollari. Io poi avevo *veramente* lasciato la porta aperta. E qualcun altro l'ha chiusa a chiave. Voi, l'avete chiusa, Flack.

Flack afferrò i bracciali della poltroncina e li strinse forte. La sua voce pareva venire dal fondo di un pozzo e disse:

— Non potete provare un cavolo di niente.

— Devo provarmici?

Sfilò la rivoltella dalla cintura e la depose sulla scrivania di fronte a sé. Poi la fissò. Ma non aveva alcun messaggio per lui. Flack alzò gli occhi su di me e chiese con voce rotta:

— Facciamo a mezzo, eh?

Vi fu un istante di silenzio fra noi. Lui trasse di tasca un vecchio portafogli malandato e vi frugò dentro. Ne pescò una manciata di spiccioli e banconote e li sparse sulla scrivania. Poi li divise in due mucchietti e ne spinse uno verso di me. Io dissi: — Li voglio tutti.

Flack si afflosciò, sulla sua poltroncina e fissò un angolo della scrivania. Dopo una lunga pausa trasse un sospiro. Riunì i due mucchietti di danaro e li spinse avanti... verso di me.

— A lui non servivano a niente — disse. — Su, prendete il malloppo e filate. Mi ricorderò di voi, bel giovane. I tipi della vostra risma mi fanno voglia di vomitare. Chi mi dice che non gli abbiate soffiato un foglio da mille?

— Avrei portato via tutto. E l'assassino avrebbe fatto lo stesso. Perché lasciare quattordici dollari?

— E perché avrei dovuto lasciarli io? — chiese Flack, con voce stanca, movendo le dita, in un gesto vago, lungo il bordo dello scrittoio. Io presi il denaro, lo contai e glielo gettai.

— Perché siete del mestiere, e avete valutato il vostro uomo. Sapevate che come minimo doveva avere in tasca abbastanza da pagare la camera, e qualche dollaro per le spese extra. Anche la polizia avrebbe fatto lo stesso ragionamento. Qua, non li voglio, questi soldi. Voglio qualcos'altro.

Lui mi fissò, con la bocca spalancata.

— Levatemi di torno questi quattrini.

Flack agguantò le banconote e le ficcò disordinatamente nel portafogli.

— Che sarebbe questo "qualcos'altro"? — domandò. Aveva gli occhi piccoli, pensosi. Con la lingua spingeva avanti il labbro inferiore. — Non mi sembrate in una posizione così brillante da dettar legge.

— Forse vi sbagliate. Se io tornassi di sopra e dicessi a Christy French e a Beifus che ero già stato in camera di Hambleton e avevo perquisito il cadavere mi prenderei senz'altro una bella strigliata. Però capirebbero che non ho tenuto il becco chiuso solo per fare lo spiritoso. Saprebbero che

dietro le mie spalle, c'è un cliente che desidero proteggere. Mi tirerei addosso insulti e minacce a non finire. D'accordo. Ma a voi toccherebbe qualcosa di molto diverso.

Tacqui e osservai il debole luccichio del sudore che ora gli si stava formando sulla fronte. Flack deglutì a fatica. Aveva gli occhi d'un malato.

— Piantatela di blaterare e mettete le carte in tavola — scattò. Poi d'un tratto sorrise, con un'aria vagamente oscena. — Siete arrivato un po' in ritardo per proteggerla eh? —

La smorfia grassa, ironica, che abitava in permanenza sul suo viso stava tornando a casa, ora, lentamente, ma con gioia. Spensi la sigaretta, ne trassi di tasca un'altra e compii, uno per uno, tutti i gesti lenti, inutili, che dovrebbero salvare la faccia: accendere, gettar via il cerino, aspirare una boccata lunga, profonda, come se quell'ufficetto lurido fosse stato la vetta d'una collina che sovrastava l'oceano spumeggiante... tutti i cliché, logori e frusti del mio mestiere.

— E va bene — dissi infine. — Ammetto che si tratta d'una donna. Ammetto persino che è entrata in quella camera quando Hambleton era già morto, se vi può far piacere. Dev'essere stata l'emozione, a farla scappar via così.

— Ma sicuro — convenne Flack, con aria odiosa. La sua smorfia grassa e ironica era tornata a casa del tutto, ora. — O forse era un mese che non scannava più nessuno con uno scalpello da ghiaccio. Aveva un po' perso lo stile...

— Ma perché portare via la chiave della camera? — chiesi, come parlando a me stesso. — E perché lasciarla al portiere? Perché non se ne è andata, più semplicemente, piantando tutto come stava? Come mai si è ritenuta in dovere di chiudere la porta? Perché non gettare la chiave in una sputacchiera e coprirla con la sabbia? Oppure portarsela dietro, e perderla, da qualche parte? Perché occuparsi comunque, di quella chiave, che avrebbe provato la sua presenza nella stanza del delitto? — Abbassai gli occhi e fissai Flack con uno sguardo intenso, duro, immobile. — A meno che, naturalmente, qualcuno l'abbia vista lasciare la stanza con le chiavi in mano, e l'abbia seguita fuori dall'albergo.

— E perché l'avrebbe fatto, quel "qualcuno"? — chiese Flack.

— Perché la persona che l'ha vista ha potuto entrare in quella stanza quasi subito dopo di lei. Aveva un *passe-partout.*

Gli occhi di Flack si alzarono su di me e tornarono ad abbassarsi, in un solo movimento.

— Così, quella persona deve aver seguito la ragazza — continuai. — Deve averla vista lasciare la chiave al banco del portiere e uscire dall'albergo, e deve averla seguita per un tratto di strada.

— Come fate ad essere così meravigliosamente astuto? — chiese Flack, in tono di scherno.

Mi sporsi in avanti e tirai il telefono verso di me.

— Mi conviene chiamare Christy e farla finita, una volta per tutte — dissi. — Più ci penso e più ho paura. Forse Hambleton l'ha accoppato davvero la ragazza. Non posso proteggere un'assassina.

Sollevai il ricevitore dalla forcella. La zampa sudaticcia di Fk ck mi piombò di violenza sul dorso della mano. Il ricevitore rimbalzò sulla scrivania.

— Lasciate stare — la sua voce era quasi un singhiozzo. — L'ho seguita fino a una macchina, ferma in fondo alla strada. Ho preso il numero. Per l'amor di Dio, lasciatemi una via d'uscita, amico... Una via qualsiasi. — Stava frugandosi in tasca freneticamente. — Sapete quanto prendo, con questo lavoro? Quel che mi basta per le sigarette e stop. Quasi nient'altro. Su, aspettate un minuto. Credo... — Abbassò lo sguardo, giocò un solitario con alcune buste unte, e finalmente ne scelse una e me la gettò. — Ecco la targa — disse in tono stanco. — E se può farvi piacere vi dirò che non mi ricordo più nemmeno che numero è.

Diedi un'occhiata alla busta. C'era effettivamente scarabocchiato un numero d'automobile. Il tratto era malfermo, esile, sbilenco, proprio come quando si scrive frettolosamente, in strada, col solo foglio in mano. Diceva: 6N333. California 1947.

— Soddisfatto? — Era la voce di Flack. Per lo meno il suono era uscito dalla sua bocca.

Strappai via il lembo col numero, e gli gettai indietro la busta.

— 4P 327 — dissi, studiando attentamente i suoi occhi. Nessuna luce improvvisa gli si accese nelle pupille. Non vidi tracce di ironia, di finzione. — Ma come faccio, io, a sapere che non si tratta d'un numero che avevate già in tasca?

— Dovete contentarvi della mia parola.

— Descrivetemi la macchina.

— Cadillac trasformabile. Non nuova. Col soffietto chiuso. Modello del quarantadue o giù di lì. Di un colore azzurro-polvere.

— Descrivetemi la donna.

— Prendete parecchio per i vostri quattrini, eh, bel giovane?

— Per i quattrini del dottor Hambleton.

Lui strabuzzò gli occhi.

— E va bene. Bionda. Soprabito bianco con le cuciture degli orli colorate. Cappello grande, di paglia azzurra. Occhiali neri. Alta circa uno e sessanta. Una figura che fa scintille.

— La riconoscereste, senza occhiali? — chiesi con una certa prudenza.

Lui fece finta di pensare. Poi scosse il capo: no.

— E allora, volete ripetermi quel numero di targa, Flack?

L'avevo preso alla sprovvista.

— Quale numero?

Mi chinai in avanti e lasciai cadere un po' di cenere sulla sua rivoltella. Poi lo fissai di nuovo negli occhi, intensamente. Ma ormai sapevo di averlo battuto. Pareva che lo sapesse anche lui. Prese il revolver, soffiò via la cenere e lo ripose in un cassetto.

— Avanti, correte — sibilò tra i denti. — Andate a dire ai poliziotti che ho perquisito il morto. E con questo? Forse perdo l'impiego. Forse anche mi sbattono dentro. E con questo? Quando esco sono a posto. Il caro piccolo Flack non dovrà più preoccuparsi, per il pane e il companatico. Non vi sognate che quei paraocchi neri l'abbiano ingannato per un momento, il caro piccolo Flack. Sono andato troppo al cinema per non riconoscere quella bella bambolina. E se volete il mio parere vi dirò che la vedremo ancora per un pezzo. È destinata a far carriera... e chissà... — mi lanciò un sorriso trionfante... — forse, uno di questi giorni, avrà bisogno di una guardia del corpo. Di un brav'uomo sempre a sua disposizione, che tenga d'occhio le cose, e che le impedisca di mettersi nei guai. Qualcuno che abbia una certa influenza e non sia irragionevole, in fatto di danaro... Che c'è?

Avevo chinato il capo da un lato e m'ero curvato in avanti, in ascolto.

— Mi era parso di sentire la campana di una chiesa — spiegai.

— Non ci sono chiese, da queste parti — annunziò Flack, con disprezzo: — Sarà il vostro cervellone di platino, che si riempie di crepe.

— Una campana sola — continuai. — Molto lenta. A morto.

Flack ascoltò, con me.

— Non sento nulla — disse aspramente.

— Oh, non è possibile che la sentiate — esclamai. — Voi siete l'unica persona al mondo che non la può sentire.

Non mi rispose. Rimase seduto, a fissarmi, coi piccoli occhi malvagi semichiusi, coi piccoli baffi malvagi che luccicavano, aggressivamente.

Una mano gli si contrasse sullo scrittoio, in un gesto senza senso.

Lo lasciai ai suoi pensieri che, probabilmente, erano piccoli, brutti e spauriti come lui.

CAPITOLO XI

La casa-albergo era in Doheny Drive, ai piedi della collina, sotto lo Strip. In realtà si trattava di due edifici, collegati da un patio pieno di fiori, con una fontana nel mezzo, e una stanza costruita proprio sopra l'arco. Nel vestibolo di finto marmo c'erano le cassette delle lettere coi campanelli. Tre su sedici non portavano nome. I nomi che lessi non significavano niente, per me. Tentai la porta d'ingresso, e scopersi che non era chiusa a chiave, ma nonostante questo l'impresa richiedeva del lavoro supplementare.

Fuori in strada c'erano due Cadillac, una Lincoln Continental e una Packard Clipper. Nessuna delle Cadillac aveva il numero giusto o la tinta giusta. Dall'altro lato della via un tale in calzoni alla cavallerizza era sdraiato in una Lancia molto bassa, e spenzolava le gambe oltre lo sportello. Fumava e guardava in su, verso le stelle pallide che hanno abbastanza buon senso da tenersi lontano da Hollywood. M'incamminai lungo la ripida collina, verso il boulevard, percorsi un isolato e mi chiusi in una cabina telefonica stradale che pareva un bagno turco. Composi il numero di un tale, che tutti chiamano Peoria Smith perché balbetta... un altro piccolo mistero che non ho mai trovato il tempo di risolvere.

— Mavis Weld — gli dissi. — Voglio il numero di telefono. Parla Marlowe.

— S-s-s-icuro — rispose. — M-m-m-avis Weld, eh? Vuoi il s-s-s-uo n-n-n-umero?

— Quanto?

— F-f-f-facciamo dieci d-d-d-ollari.

— Dimentica che t'ho chiamato.

— A-a-a-spetta un momento! Ho l'ordine di non darli, i n-n-n-n-umeri di quelle pupe! Per essere un vice-trovarobe corro un bel rischio!

Aspettai, e tornai a respirare il fiato che avevo buttato fuori.

— L'indirizzo è compreso nel prezzo! — piagnucolò Peoria, dimenticandosi di balbettare.

— Cinque dollari — ribattei. — L'indirizzo ce l'ho già. E non fare lo strozzino. Se credi di essere il solo malvivente, nel tuo ramo, a vendere i numeri segreti delle dive...

— Lascia perdere — fece lui in tono stanco, e andò a prendere il suo taccuino rosso. Un balbuziente alla rovescia, Peoria. Tartagliava solo quando non era eccitato. Poco dopo tornò all'apparecchio e mi diede il numero. Un numero della centrale di Crestview, naturalmente. Se non si ha un numero di Crestview, a Hollywood si è considerati pezzenti.

Apersi la porta di vetro e acciaio cromato per far passare un po' d'aria, mentre componevo un altro numero. Dopo due squilli mi rispose una voce cantilenante, piena di *sex appeal.* Chiusi la porta della cabina.

— Siiii — tubò la voce.

— La signorina Weld, per cortesia.

— E chi desidera la signorina Weld, prego?

— Ho qui alcune pose che Whitey vuole farle avere in serata.

— Whitey? E chi sarebbe Whitey, amigo?

— Il ritrattista capo dello studio — replicai. — Come fate a non saperlo? Se mi dite il numero dell'appartamento vengo subito. Sono a un paio di isolati da casa vostra.

— La signorina Weld sta facendo il bagno. — La ragazza rise. Probabilmente era un tintinnio argentino, nelle sue vicinanze. Dove mi trovavo io faceva pensare a qualcuno che mettesse via delle pignatte. — Ma portate le foto, naturalmente. Son certa che la signorina muore dalla voglia di vederle. L'appartamento è il numero quattordici.

— Ci sarete anche voi?

— Ma certo. Ma naturale. Perché me lo domandate?

Appesi il ricevitore e uscii, quasi a tentoni, nell'aria fresca. Scesi la collina. Il tizio in pantaloni alla cavallerizza era ancora adagiato nella Lancia ma una delle Cadillac se ne era andata e due Buick trasformabili si erano unite alla schiera. Premetti il campanello dell'appartamento quattordici e attraversai il patio, dove un caprifoglio cinese, color porpora, era illuminato da un riflettore. Un altro riflettore splendeva sull'ampia piscina ornamentale, piena di pingui pesci rossi e di silenziose ninfee. Accanto c'erano un paio di sedili di pietra e un'altalena da giardino. La casa non aveva un'aria particolarmente costosa, a parte il fatto che tutte le case erano costose, quell'anno. L'appartamento di Mavis Weld era al secondo piano, una delle due porte che si guardavano, al di là di un ampio vestibolo.

Il campanello squillò, gentilmente, e una ragazza alta, in pantaloni da equitazione venne ad aprirmi. Dire che trasudava *sex appeal* è non dir nulla. I calzoni, come i suoi capelli, erano d'un nero carbone. Portava una camicetta di seta bianca, con una sciarpa scarlatta, annodata mollemente in-

torno al collo. Il colore della sciarpa era aggressivo, ma non come quello delle labbra. Fumava una lunga sigaretta marrone, stretta in un paio di minuscole mollette d'oro. Le dita che le reggevano erano inanellate più che a sufficienza. I capelli corvini erano divisi nel mezzo e la scriminatura bianca correva lungo tutta la testa e andava a perdersi dietro, sulla nuca. Due grosse trecce, nere, lucidissime pendevano ai lati dell'esile collo bruno. Le aveva legate con un nastrino rosso. Eppure era passato molto tempo dai giorni della sua infanzia.

La ragazza lanciò un'occhiata penetrante alle mie mani vuote. I ritratti degli studi cinematografici, in genere, sono troppo grandi, per poterli portare in tasca. Io dissi:

— La signorina Weld, prego.

— Potete dare a me le fotografie — la sua voce era fredda, strascicata, insolente, ma gli occhi avevano tutt'altra espressione. Era una ragazza difficile, come un compito di prima elementare.

— Spiacente. Devo consegnarle alla signorina Weld in persona.

— Ve l'ho detto, sta facendo il bagno.

— Aspetterò.

— Siete proprio sicuro di avere quelle foto, amigo?

— Sicurissimo. Perché?

— Il vostro nome? — la sua voce svanì, all'ultima parola, come una piuma che si innalza, presa da un vortice improvviso di vento. Poi tubò, indugiò, si alzò e gorgheggiò; l'invito silenzioso di un sorriso le rialzò delicatamente gli angoli della bocca, molto adagio, come un bimbo che cerca di raccogliere un bioccolo di neve.

— Il vostro ultimo film era meraviglioso, signorina Gonzales.

Un sorriso, rapido come un lampo, le mutò completamente il viso. Il corpo si eresse, vibrante di soddisfazione.

— Ma era uno schifo — replicò, con aria radiosa. — Assolutamente. Un maledetto schifò, mio caro e amabile giovanotto. E voi lo sapete benissimo, che era uno schifosissimo schifo.

— Nessun film è uno schifo, per me, quando ci lavorate voi, signorina Gonzales.

Lei si scostò dalla soglia e mi fece segno di entrare.

— Beviamo qualcosa — mi disse. — Sicuro, venite, beviamo qualcosa. Io adoro l'adulazione, per quanto disonesta.

Entrai. Una pistola nelle reni non mi avrebbe affatto sorpreso. La ragazza si mise in modo che, per varcare la soglia, dovetti praticamente spinger

da parte le sue ghiandole mammarie. Aveva un profumo che ricordava un bosco sacro indiano, al chiaro di luna. Richiuse l'uscio e si accostò a un piccolo bar portatile, quasi a passo di danza.

— Whisky scozzese. O preferite un cocktail? Io so preparare un Martini, perfettamente disgustoso.

— Il whisky va benissimo, grazie.

Preparò due beveraggi in un paio di bicchieri che avrebbero quasi potuto servire da portaombrelli. Mi sedetti su una poltrona ricoperta di chintz e mi guardai attorno. Era un locale all'antica. C'era un caminetto falso, con i ceppi che nascondevano una stufa a gas e la mensola di marmo, qualche crepa nell'intonaco, un paio di "croste" vigorosamente colorate, abbastanza repellenti per esser costate un occhio, e uno Steinway intagliato che, per una volta tanto, non era adorno di uno scialle spagnolo. Una quantità di libri, dall'aria nuova e dalle copertine vivaci, erano sparpagliati per la stanza e una doppietta, dal calcio elegantemente lavorato, era appoggiata in un angolo con un nastro di raso bianco annodato intorno alle canne. Spirito hollywoodiano.

La dama bruna in pantaloni mi porse il bicchiere e si appollaiò sul bracciolo della mia poltrona.

— Vi permetto di chiamarmi Dolores, se volete — disse bevendo una generosa sorsata di liquore.

— Grazie.

— E io, come devo chiamarvi?

Sorrisi, senza rispondere.

— Naturalmente — continuò lei — so benissimo che siete un bugiardo matricolato, e che non avete nessuna foto in saccoccia. Non che io desideri ficcare il naso negli affari vostri, senza dubbio privatissimi.

— Davvero? — buttai giù quattro dita di liquore. — Che specie di bagno sta facendo, la signorina Weld? Un bagno all'antica, con l'acqua e il sapone, o un'abluzione complicata, con essenze orientali?

Lei agitò quel che rimaneva della sigaretta bruna, stretta nelle molle d'oro.

— Forse vi farebbe piacere aiutarla. Il bagno è da quella parte... A destra, dopo l'arco. Molto probabilmente la porta non è chiusa a chiave.

— Se è così facile non ci tengo.

— Oh — la ragazza mi fece di nuovo omaggio del suo sorriso radioso. — Vi piacciono le cose difficili, nella vita. Devo ricordarmi di essere meno abbordabile, vero? — Si alzò elegantemente dal bracciolo della mia

poltrona e spense la sigaretta, chinandosi profondamente in modo da farmi notare la linea dei fianchi.

— Non vi disturbate, signorina Gonzales. Sono venuto qui solo per affari. Non ho intenzione di violentare nessuno.

— No? — Il sorriso divenne morbido, pigro, e, se non riuscite a trovare una parola migliore, provocante.

— Però sto cominciando a pensare che non sarebbe una cattiva idea.

— Siete una canaglia molto divertente — dichiarò la ragazza scrollando le spalle, e se ne andò, attraverso l'arco, portando con sé il suo mezzo litro di whisky e acqua. Sentii bussare gentilmente a un uscio, e poi la sua voce.

— Gioia, c'è qui un giovanotto che ti ha portato alcuni ritratti, dallo studio. Così dice. *Muy simpatico. Muy guapo, también. Con cojones.*

Una voce, che avevo già udita, ordinò aspramente.

— Sta zitta, cagnetta. Tra un secondo arrivo.

La Gonzales ricomparve, sotto l'arco, canticchiando a bocca chiusa. Aveva finito il whisky e tornò al bar.

— Ma voi non bevete! — esclamò, guardando il mio bicchiere.

— Ho già cenato. E in ogni caso il mio stomaco tiene solo due litri. So un po' di spagnolo.

Lei gettò indietro la testa.

— Siete scandalizzato? — Roteò gli occhi, poi mosse le spalle, in una curiosa figura di danza.

— Non è facile scandalizzarmi.

— Ma avete capito quel che ho detto? *Madre de Dios!* Sono desolatissima!

— L'avrei scommesso.

Lei terminò di prepararsi un altro whisky e soda.

— Sì, sono desolatissima — sospirò. — Cioè, credo di esserlo. A volte non ne sono tanto sicura. A volte non me ne frega niente di niente. È così imbarazzante. Gli amici mi dicono che sono sboccata. Vi scandalizzo, vero?

Si era appollaiata di nuovo sulla mia poltrona.

— No. Ma se volessi scandalizzarmi saprei dove venire.

La ragazza aveva deposto il bicchiere alle sue spalle, con indolenza, e si era chinata verso di me.

— Ma io non abito qui — m'informò. — Abito al Chateau Bercy.

— Sola?

Mi diede uno schiaffetto delicato, sulla punta del naso. Un secondo dopo

l'avevo in grembo che cercava di mordermi via un pezzo di lingua.

— Siete un'adorabile canaglia — mormorò.

Aveva una bocca come non ne avevo provate mai. Le labbra bruciavano, come ghiaccio secco. Premeva la lingua forte contro i miei denti. I suoi occhi mi parevano neri, enormi, e il bianco risaltava, sotto le iridi.

— Sono tanto stanca — mi alitò in bocca. — Sono così sfinita, così incredibilmente affranta.

Sentii la sua mano nel taschino interno della giacca. La spinsi indietro duramente, ma mi aveva già preso il portafogli. Si allontanò a passo di danza, ridendo, col portafogli in mano, poi l'aperse di scatto e ne fece passare il contenuto fra le dita che scattavano come piccole serpi.

— Lietissima che abbiate già fatto conoscenza — disse una voce fredda, di fianco a noi.

Mavis Weld era apparsa sotto l'arco.

Non si era presa il disturbo di truccarsi e aveva appena ravviato la capigliatura rigonfia. Portava una elegantissima vestaglia, e ben poco d'altro. Ai piedi aveva un paio di pantofoline verdi e argento. Gli occhi erano vuoti, le labbra sdegnose. Ma era indubbiamente la stessa ragazza, occhiali neri o non occhiali neri.

La Gonzales le lar.ciò un'occhiata rapida, chiuse il mio portafogli e me lo gettò. L'afferrai al volo e lo rimisi in tasca. La bruna si avvicinò pigramente a un tavolo, raccolse una borsa nera con una lunga cinghia, se la mise a tracolla e si incamminò verso la porta.

Mavis Weld non si mosse, non la guardò. Guardò me, invece. Ma nel suo viso non c'era la minima espressione. La Gonzales aperse l'uscio, diede un'occhiata fuori e tornò a richiuderlo.

— Si chiama Philip Marlowe — annunziò. — Carino, vero?

— Non sapevo che ti scomodassi a domandare come si chiamano — osservò Mavis Weld. — Ben di rado frequenti gli uomini abbastanza a lungo per poterlo fare.

— Capisco — rispose l'altra con gentilezza. Si voltò e mi sorrise. — Un modo molto grazioso per dar della sgualdrina a una ragazza, non vi pare?

Mavis Weld non disse nulla. Il suo viso pareva di marmo.

— Se non altro — continuò la Gonzales mentre tornava ad aprire la porta, — io non sono andata a letto con nessun sicario, in questi ultimi tempi.

— Sei sicura di ricordartene? — chiese Mavis Weld, esattamente nello stesso tono. — Apri la porta, gioia. Oggi è il giorno che mettiamo fuori l'immondizia.

La Gonzales si voltò e le rivolse uno sguardo lento, sicuro, che pareva una coltellata. Poi emise un rumorino soffocato, schioccando le labbra e spalancò l'uscio. Un istante dopo il battente si richiudeva, con un rumore assordante. Il fracasso non spostò d'un millimetro lo sguardo azzurro, duro, ostinato di Mavis Weld.

— E ora, che ne direste di fare altrettanto,... ma con più garbo? — mi domandò.

Trassi di tasca il fazzoletto e mi ripulii il viso dal rossetto. Aveva esattamente il colore del sangue, del sangue fresco.

— Può capitare a tutti — spiegai. — Non ero io a pomiciarla. Era lei a pomiciare me.

La ragazza andò alla porta con passo deciso, e la spalancò.

— Fuori di qui, prigioniero del sogno. Cercate d'andarvene coi vostri piedi.

— Sono venuto per affari, signorina Weld.

— Già. Me l'immaginavo. Fuori. Non vi conosco e non voglio conoscervi. E se anche ne avessi voglia questo non sarebbe il momento adatto.

— L'ora, il luogo e l'essere amato non si trovano mai insieme — citai.

— Che roba è?

Cercò di cacciarmi via con un gesto altero del mento, ma neppure lei era all'altezza di tanto.

— Browning — spiegai. — Il poeta, non l'automatica. Sono certo che voi preferireste l'automatica.

— Sentite un po', buon uomo, devo chiamare il direttore dello stabile per farvi buttar fuori a pedate?

Le andai vicino e chiusi l'uscio con una spinta. Lei tenne, fino all'ultimo. Non arrivò a darmi un calcio in uno stinco, ma le costò uno sforzo non farlo. Cercai di indurla ad allontanarsi dalla porta, senza averne l'aria. Lei non si lasciò indurre a un bel niente. Mantenne le sue posizioni, con una mano sempre pronta per la maniglia e gli occhi grevi di collera azzurra.

— Se avete intenzione di starmi così vicina forse vi conviene vestirvi un po' — consigliai.

Lei portò indietro una mano e mi colpì duramente. Lo schiaffo risonò come la porta sbattuta dalla signorina Gonzales, ma mi fece male. E mi ricordò che avevo un punto indolenzito, sulla nuca.

— Vi ho fatto male? — mi chiese Mavis Weld a bassa voce.

Accennai di sì.

— Magnifico. — Portò indietro la mano, e mi schiaffeggiò di nuovo, più

forte, se possibile. — Credo che vi convenga baciarmi — alitò. I suoi occhi erano chiari, limpidi, arrendevoli. Abbassai lo sguardo, distrattamente. La sua mano destra era stretta in un pugno dall'aria molto decisa. E non era nemmeno un pugno troppo piccolo da non far effetto.

— Credetemi, c'è una sola ragione per cui non vi bacio — affermai. — E non vi bacerei, nemmeno se aveste in mano la vostra solita rivoltellina nera. O il "pugno di ferro" che certo tenete sul comodino.

Mavis Weld sorrise educatamente.

— Potrebbe persino darsi che io stessi lavorando per voi — soggiunsi. — Inoltre non corro dietro a ogni paio di gambe che vedo. — Guardai giù, verso le sue gambe. Le potevo vedere senza nessuna difficoltà. Erano splendide. Anche dove non si chiamavano più gambe. Lei riunì le falde della vestaglia, si voltò e andò verso il bar, tentennando il capo.

— Sono libera, bianca e maggiorenne — dichiarò. — Ho provato tutti i sistemi d'approccio esistenti. Credo proprio di sì. Ma se non riesco a spaventarvi, a umiliarvi e a sedurvi si può sapere con che cosa vi posso comprare?

— Ebbene...

— Non me lo dite — si interruppe di scatto e si voltò, con un bicchiere in mano. Bevve, scosse i capelli sciolti e mi sorrise: un sorriso breve, fragile. — Quattrini naturalmente. Che stupida a non averci pensato.

— I quattrini potrebbero servire — concessi.

La bocca le si contrasse dal disgusto ma la sua voce divenne quasi affettuosa.

— Quanto?

— Cento dollari, potrebbero andare, come inizio.

— Siete a buon mercato. Siete un piccolo mascalzone a buon mercato, eh? Cento dollari, d'accordo. Sono danaro, nel vostro ambiente, cento dollari, tesoro?

— Fate duecento, allora. Con una somma simile mi potrei ritirare a vita privata.

— Sempre a buon mercato. Ogni settimana, naturalmente. In una bella busta pulita?

— Potete lasciar stare la busta. Non farei che sporcarla.

— E cosa otterrei io, in cambio dei quattrini, mio caro e affascinante piedipiatti? So benissimo chi siete, naturalmente.

— Otterrete una ricevuta. Chi vi ha detto che sono un piedipiatti?

Per un istante mi fissò, come se guardasse fuori dai suoi stessi occhi, poi

riprese a recitare.

— Dev'esser stata la puzza.

Sorseggiò la sua bibita e mi guardò da capo a piedi con una vaga aria di disprezzo.

— Comincio a credere che vi scriviate da sola le battute — dissi. — Fino a questo momento mi son chiesto come mai il dialogo era tanto barboso.

Mi scostai di scatto. Alcune gocce mi spruzzarono. Il bicchiere andò in frantumi contro il muro, alle mie spalle. I pezzi caddero, senza rumore.

— E con questo — disse Mavis Weld, perfettamente tranquilla, — ho completamente esaurito le mie riserve di fascino. Andai a prendere il cappello.

— Non ho mai pensato che foste stata voi, a ucciderlo — dichiarai. — Però potrebbe tornarmi utile una ragione qualsiasi per non dire a nessuno che eravate là. Può servirmi a ricevere abbastanza danaro per una caparra, tanto per avere una posizione ufficiale. Nonché una certa quantità d'informazioni, per giustificare il fatto che ho accettato la caparra.

Mavis Weld prese una sigaretta da una scatola, la gettò in aria, l'afferrò, con le labbra, senza sforzo e l'accese con un cerino che pareva esser sorto dal nulla.

— Oh, santa pazienza, si sospetta che io abbia assassinato qualcuno? — domandò. Avevo ancora il cappello in mano, e la cosa mi fece sentire molto stupido. Chissà perché. Me lo calcai in testa e mi avviai alla porta.

— Spero che abbiate gli spiccioli del tram per tornare a casa — mormorò la sua voce sprezzante, alle mie spalle.

Non risposi, e proseguii la mia via. Quando ebbi aperto l'uscio Mavis Weld soggiunse:

— Spero, inoltre, che la signorina Gonzales vi abbia dato il suo indirizzo e il numero di telefono. Dovreste riuscire a ottenere praticamente tutto, da lei... danaro compreso, a quanto mi si dice.

Lasciai andare la maniglia di scatto e tornai rapidamente sui miei passi. Lei rimase ferma, sulle sue posizioni. Anche il suo sorriso non si spostò d'un millimetro.

— Datemi retta — l'apostrofai. — So che farete una fatica tremenda, a credermi... Ma io sono venuto qui con la strana idea che voi foste una ragazza che aveva bisogno d'aiuto... e avrebbe avuto molte difficoltà a trovare qualcuno sul quale fare affidamento. Avevo immaginato che foste andata in quella camera d'albergo per pagare il prezzo d'un ricatto o qualcosa di

simile. Il fatto che ci siate andata da sola, poi, correndo il rischio di venir riconosciuta... e siete stata riconosciuta, infatti, dal poliziotto dell'albergo, un individuo che, moralmente, è dritto come un ramo di vite... tutto mi ha fatto pensare che vi trovaste in una di quelle grane stile Hollywood, che finiscono una persona, senza via di scampo. Ma voi non siete in una grana. Voi siete nel bel mezzo del palcoscenico, sotto il riflettore, a ripetere tutte le guitterie trite e ritrite che avete usato nei film di second'ordine in cui avete recitato... se il vostro si chiama recitare.

— Tacete! — sibilò lei, stringendo i denti fino a farli stridere. — Tacete, sporco ricattatore, lurido spione...

— Non avete bisogno di me — continuai. — Non avete bisogno di nessuno. Siete così maledettamente abile che a forza di chiacchiere riuscireste a uscire da una cassetta di sicurezza. E va bene. Tiratevi fuori a forza di chiacchiere. Io non ve l'impedisco. Basta che non mi costringiate ad ascoltarvi. Scoppierei in lacrime, al pensiero che una povera ragazzina ingenua, alta un soldo di cacio può essere così intelligente. Voi mi commuovete, dolcezza. Proprio come Margaret O' Brien.

Lei non si mosse, non fiatò nemmeno quando andai alla porta, nemmeno quando l'apersi. Non so perché. La mia tirata non era efficace fino a quel punto.

Scesi le scale, attraversai il cortile, e, uscendo dal portone per poco non cozzai contro un ometto snello, dagli occhi neri, che si era fermato ad accendere una sigaretta.

— Scusatemi — dissi con calma — temo di impedirvi la via.

Feci per girargli attorno, poi mi accorsi che nella destra alzata stringeva una chiave. Allungai una zampa e senza nessuna ragione al mondo gli feci saltare la chiave di mano. Guardai il numero che vi era inciso. N° 14. L'appartamento di Mavis Weld. La gettai via, dietro una macchia di cespugli.

— Non vi occorre — dissi. — La porta non è chiusa.

— Naturalmente — fece l'omino. C'era un curioso sorriso, sulle sue labbra. — Che sciocco sono.

— Già — convenni. — Siamo stupidi entrambi. Tutti, sono stupidi, quelli che si occupano di quella donnaccia.

— Non direi — osservò l'altro, quietamente, mentre i suoi piccoli occhi tristi mi studiavano, senza nessuna espressione particolare.

— Non è necessario che lo diciate — continuai. — L'ho detto io, per voi. Vi prego di scusarmi. Vado a riprendervi la chiave.

Girai dietro i cespugli, ritrovai la chiave e la porsi all'omino.

— Mille grazie — mormorò lui. — E, a proposito... — Esitò. Io mi fermai. — Spero di non aver interrotto un interessante litigio. Mi dispiacerebbe proprio. No? — Sorrise. — Be', dal momento che la signorina Weld è un'amica comune sarà bene che mi presenti. Mi chiamo Steelgrave. Non vi ho già visto, in qualche posto?

— No, non mi avete visto in nessun posto, signor Steelgrave. Mi chiamo Marlowe. Philip Marlowe. È estremamente improbabile che ci siamo conosciuti. E, strano a dirsi, io non vi ho mai sentito nominare, signor Steelgrave. E di voi non me ne importa un fico... e non me ne importerebbe nemmeno se vi chiamaste "Frigna" Moyer. — Non ho mai capito perché avessi detto una cosa simile. Non c'era nessuna ragione, a parte il fatto che avevo sentito quel nome poche ore prima. Il viso dell'ometto divenne stranamente immobile. I suoi occhi neri, silenziosi, si fecero singolarmente fissi. Lo sconosciuto tolse la sigaretta di bocca, ne studiò la punta, scosse via un po' di cenere, sebbene non vi fosse cenere da scuoter via, e, sempre cogli occhi bassi osservò:

— "Frigna" Moyer? Che nome curioso. Non mi pare d'averlo mai sentito. È qualcuno che dovrei conoscere?

— No, a meno che non abbiate una passione particolare per gli scalpelli da ghiaccio — risposi e lo piantai in asso.

Scesi i gradini, attraversai la strada, raggiunsi la mia macchina e prima di salirvi mi voltai. L'omino era fermo allo stesso punto, e guardava giù, verso di me, con la sigaretta fra le labbra. Da quella distanza non potevo vedere se vi fosse un'espressione qualsiasi, sul suo viso. Quando mi voltai non si mosse, non fece il più piccolo gesto. Non distolse nemmeno lo sguardo. Rimase semplicemente dov'era. Io montai in macchina e partii.

CAPITOLO XII

Mi diressi a est, verso il Sunset Boulevard, ma non andai a casa. A La Brea voltai a nord, puntai verso Highland, superai Cahuenga Pass, scesi sul Ventura Boulevard e costeggiai Studio City, Sherman Oaks ed Encino. Non fu un tragitto solitario. Niente è solitario, su quel percorso. I fanatici della velocità, sulle loro Ford ridotte all'essenziale schizzavano dentro e fuori dalle colonne del traffico, mancando i parafanghi altrui per frazioni di centimetro, ma, in un modo o nell'altro riuscendo sempre a mancarli. Uomini stanchi, in due posti o berline impolverate, strabuzzavano gli occhi

e stringevano più forte il volante mentre arrancavano, in direzione nord o in direzione est verso la casa, la cena, e una serata in compagnia della pagina sportiva dei giornali, e della radio che garriva, fra i piagnistei dei loro ragazzini viziati e le chiacchiere insulse delle loro stupide mogli. Oltrepassai le chiassose insegne al neon, e le facciate false, dietro di esse, le rosticcerie, fatte di sputo, che parevano palazzi, sotto le luci brillanti e colorate, i ristoranti circolari per automobilisti, gai come circhi equestri, con le servette vivaci, dagli occhi duri, i banchi luminosi e le cucine unte e sudaticce, che avrebbero avvelenato un rospo. Grossi autocarri a rimorchio scendevano rombando da Wilmington e da San Pedro verso Sepulveda e tagliavano verso la Ridge Route, partendo dai semafori al "minimo", col ruggito dei leoni dello zoo. Dietro Encino, qualche rara luce ammiccava dalle colline, fra gli alberi folti. Le case delle dive del cinema. Dive del cinema: puah. Le veterane di migliaia di alcove. Piantala, Marlowe, non sei umano, questa sera.

L'aria si fece più fresca. Lo stradone si restrinse. Le macchine erano così rade, ora, che i fari abbagliavano fino a far male. Il pendio saliva fra contrafforti di argilla, e sulla vetta, una brezza che l'oceano non mitigava, danzava distrattamente nella notte.

Mi fermai per la cena in un locale poco lontano da Thousand Oaks. Cattiva ma spiccia. Riempiteli e buttateli fuori. Affari vertiginosi. Non possiamo stare ad aspettare mentre indugiate sulla seconda tazza di caffè, signore. Lo spazio rende. Vedete quelle persone laggiù, dietro la corda? Vogliono mangiare. Credono di doverlo fare, se non altro. Sa Dio perché vogliono mangiare qui. Farebbero un pasto più decente a casa, con un barattolo di roba in conserva. Ma sono irrequieti. Come voi. Devono per forza tirar fuori la macchina e andare da qualche parte. Son "polli" fin troppo facili da pelare per gli imbroglioni che han messo le mani sui ristoranti. Ecco che ci risiamo. Non sei umano questa sera, Marlowe.

Pagai il conto e più avanti mi fermai a un bar, per buttar giù un brandy, appoggiato a un bancone d'acciaio "Tipo New York". Perché poi New York, pensai: l'acciaio lo si lavora a Detroit. Uscii nell'aria della notte, sulla quale nessuno finora è riuscito a far valere un diritto di prelazione. Ma chissà quanti stan tentando l'impossibile. E un giorno o l'altro ci arriveranno.

Giunsi fino all'interruzione di Oxnard, poi presi la via del ritorno, lungo l'oceano. Gli autotreni a otto e a sedici ruote correvano in processione verso nord, tutti costellati di fanalini arancione. Sulla destra, l'ampio, grasso,

solido oceano Pacifico arrancava stancamente verso la spiaggia come una donna a ore che rincasa. Niente luna, niente confusione, quasi nemmeno l'eco della marea. Nessun odore. Neanche l'aspro, selvatico odore del mare. Un oceano californiano. La California, lo stato-grande-magazzino. Quasi tutto di tutto e il meglio di niente. Ecco che ricominci. Non sei umano, questa sera, Marlowe.

E va bene. Perché dovrei esserlo? Me ne sto in ufficio, a giocare con una mosca morta, ed ecco che mi compare una ragazzetta malmessa di Manhattan, Kansas, e mi induce ad accettare venti dollari lisi per trovarle il fratello. Lui ha tutta l'aria di un menagramo, ma lei lo vuol trovare. Così con quel gran patrimonio stretto al seno me ne vado fino a Bay City, e il lavoro che compio è un'ordinaria amministrazione così frusta e vieta che dormo in piedi. Faccio conoscenza di alcune amabili persone, con e senza scalpelli da ghiaccio nel collo. Poi me ne vado, ma resto con le spalle scoperte. Dopo torna la ragazza, mi porta via i venti dollari, mi dà un bacio, e finisce col darmi indietro anche i quattrini, perché non ho compiuto un'intera giornata lavorativa.

Così vado a trovare il dottor Hambleton, ottico in ritiro (e come!) di El Centro, e m'imbatto in un altro esemplare di fermagli da colletto all'ultima moda. E non lo dico alla polizia. Mi limito a perquisire il parrucchino del morto e a inscenare una commedia. Perché? Per chi la rischio brutta, questa volta? Per una bionda con gli occhi invitanti e troppe chiavi del portello? Per una ragazza di Manhattan, Kansas? Non lo so. So solo che qualcosa non è come sembra, e l'istinto, vecchio stanco, ma sempre degno di fede, mi dice che se la mano la si gioca come son messe le carte, perde la posta la persona che non lo merita. È affar mio? Be', ma che cosa è affar mio? Lo so? L'ho mai saputo? Sorvoliamo, su questo punto. Non sei umano, questa sera, Marlowe. Forse non lo sono mai stato, e non lo sarò mai. Forse sono un ectoplasma con una licenza d'investigatore privato. Forse diventiamo tutti così, in questo mondo freddo, illuminato solo a metà, dove accadono sempre le cose sbagliate, e mai quelle giuste.

Malibu. Altre dive del cinema. Altre vasche da bagno rosa e azzurre. Altri letti trapunti. Altro Chanel Numero Cinque. Altre Lincoln, Continental e Cadillac. Altre capigliature rigonfie, e occhiali neri, e pose e voci pseudo raffinate e moralità da taverna di porto. Ma no, un momento. Molte brave persone lavorano nel cinema. L'hai presa sbagliata, Marlowe, non sei umano, questa sera.

Sentii l'odore di Los Angeles, prima d'arrivarci. Era l'odore vecchio e

stantio d'un salotto buono che è rimasto chiuso per troppo tempo. Ma le luci colorate avrebbero ingannato chiunque. Le luci erano meravigliose. Dovrebbero fare un monumento all'uomo che ha inventato le luci al neon. Un monumento alto quindici piani, tutto di marmo. Perché, effettivamente è un ragazzo che ha creato qualcosa dal nulla.

Così andai al cinema, e doveva proprio capitarmi un film con Mavis Weld. Uno di quei polpettoni con cristalli e cromature, dove tutti sorridevano troppo, parlavano troppo e lo sapevano. Le donne non facevano che salire lunghi scaloni ricurvi, per andare a cambiarsi d'abito. Gli uomini non facevano che tirar fuori sigarette monogrammate da astucci di lusso e accendersele l'un l'altro con accendisigari di lusso. E la servitù si era fatta la gobba, a forza di portare vassoi di bibite lungo la terrazza fino a una piscina che aveva le dimensioni del lago Huron ma era molto più pulita.

Il primattore era un amabile guitto, carico d'un fascino che pian piano stava diventando rancido. La diva era una bruna arrogante, dagli occhi dispettosi che, in un paio di cattivi primi piani, mostrava i segni dei suoi sforzi erculei per tener lontana la cinquantina. Mavis Weld aveva il ruolo della seconda donna e lo sosteneva col silenziatore. Era brava, ma avrebbe potuto esserlo dieci volte di più. Ma se fosse stata dieci volte più brava metà delle sue scene sarebbe stata tagliata per proteggere la diva. Era un'impresa da equilibrista, la sua, una delle migliori cui avessi mai assistito. Ebbene, d'ora in avanti Mavis Weld non avrebbe più fatto dell'equilibrismo su un cavo regolare. Su una corda da pianoforte, l'avrebbe fatto. Una corda tesa molto in alto. E non ci sarebbe stata una rete, sotto.

CAPITOLO XIII

Avevo una ragione, per tornare in ufficio. Un espresso che conteneva uno scontrino color arancio doveva esser già arrivato a destinazione, ormai. La maggior parte delle finestre del palazzo erano buie, ma non tutte. In parecchi mestieri, oltre al mio, si lavora di notte. L'uomo dell'ascensore tirò fuori un "salve" dal fondo della gola, e mi portò al mio piano. Nel corridoio c'erano varie porte aperte, illuminate, dietro le quali le donne di servizio stavano ancora spazzando i detriti delle ore perdute. Voltai l'angolo, accompagnato dal ronzio bavoso d'un aspirapolvere entrai nell'ufficio buio e apersi le finestre. Rimasi seduto alla scrivania senza far nulla, senza nemmeno pensare. Niente espresso. Tutti i rumori del palazzo, all'infuori dell'aspirapolvere, parevan esser scesi fluttuando nella strada ed essersi

persi nel volgere di innumerevoli ruote. Poi, in un punto imprecisato del vestibolo esterno un uomo cominciò a fischiettare Lili Marlene, con eleganza e virtuosismo. Sapevo chi era. Il guardiano notturno che controllava le porte degli uffici. Accesi la lampada da tavolo, e lui passò, senza controllare la mia. I suoi passi s'allontanarono, poi ritornarono con un suono diverso, più strascicato. Trillò il campanello della sala d'aspetto, che era ancora aperta. Doveva essere l'espresso. Andai fuori a prenderlo. Solo che non era l'espresso.

Un grassone in calzoni azzurro cielo stava chiudendo la porta con la magnifica flemma che solo i grassi riescono a raggiungere. Non era solo, ma al primo momento guardai solo lui. Era un uomo di proporzioni generose. Né giovane né bello. Però aveva un'aria solida. Sopra ai pantaloni di gabardine portava una giacca da riposo a due colori, che sarebbe stata rivoltante su una zebra. Il colletto della camicia giallo-canarino era tutto aperto, ma non poteva essere diversamente se doveva permettere a un collo di quelle dimensioni di spuntar fuori. L'uomo era a capo scoperto, e il suo grosso cranio era decorato con una ragionevole quantità di capelli color salmone pallido. Il naso era stato rotto e rimesso a posto, molto bene, ma, in ogni caso, non era mai stato un esemplare da esposizione.

Insieme al grassone c'era una creatura sparuta con gli occhi rossi e il naso intasato. Circa vent'anni, statura uno e ottanta, esile come una canna da pesca. Aveva un tic al naso, uno alla bocca, uno alle mani, e pareva molto infelice. Il grassone mi sorrise con aria brillante.

— Il signor Marlowe, vero?

— E chi altri? — chiesi.

— È un po' tardi, per una visita d'affari — dichiarò lui e aperse le mani, nascondendomi mezzo ufficio. — Spero che non ve ne abbiate a male. O forse siete troppo impegnato per accettare altri incarichi?

— Non prendetemi in giro. Ho i nervi a pezzi — dissi. — Chi è il vostro amico?

— Vieni avanti Alfred — ordinò il grassone al suo compagno. — E smettila di comportarti come una ragazzina.

— Col cavolo — borbottò Alfred.

L'omone si rivolse a me, con aria placida.

— Perché tutti i pivellini continuano a dire così? Non è divertente. Non è spiritoso. Non significa niente. Un bel problema, Alfred. Sono riuscito a fargli smettere la polverina. Temporaneamente, almeno. Dì "tanto piacere" al signor Marlowe, Alfred.

— S'impicchi — disse Alfred.

Il grassone sospirò.

— Mi chiamo Toad — annunciò. — Joseph P. Toad.

Non feci commenti.

— Avanti, ridete — mi invitò. — Ci sono abituato. Mi porto dietro questo nome da quando son nato. — Venne verso di me, con la mano tesa. La presi e lui mi guardò negli occhi, sorridendo amabilmente. — Benissimo, Alfred — disse senza voltarsi. Alfred eseguì quel che mi parve un gesto molto vago e insignificante alla fine del quale mi trovai una grossa automatica puntata addosso.

— Attenzione Alfred — ordinò il grassone tenendo la mia mano in una stretta che avrebbe piegato una putrella. — Non ancora.

— Col cavolo — dichiarò Alfred.

La pistola puntava contro il mio petto. Il dito del ragazzo si irrigidì intorno al grilletto. Io lo guardai contrarsi. Sapevo di preciso, al secondo, quando la pressione avrebbe fatto scattare il cane. Ma mi pareva che non facesse nessuna differenza. Tutta quella scena stava accadendo altrove, in un film di quart'ordine. Non accadeva *a me.*

Il cane dell'automatica scattò, con un minorino secco, sul nulla. Alfred abbassò la pistola con un verso di disappunto, e l'arma sparì, per dove era venuta. Il ragazzo cominciò di nuovo coi suoi tic. Non vi era stata ombra di nervosismo, nel suo modo di manovrare la rivoltella. Mi domandai quale stupefacente avesse cessato di prendere.

Il ciccione mi lasciò libera la mano, sempre con lo stesso sorriso cordiale sul viso rubicondo. Si diede una pacca su una tasca.

— Ce l'ho io, il caricatore — spiegò. — C'è stato poco da fidarsi, di Alfred, ultimamente. Magari vi avrebbe sparato, quella carognetta.

Alfred si sedette su una sedia, l'inclinò, contro il muro, e si mise a respirare per la bocca.

Io riportai i calcagni sul pavimento.

— Scommetto che vi ha spaventato — disse Joseph P. Toad.

Sentivo un sapore di sale, sulla lingua.

— Non siete poi così coriaceo — affermò Toad, piantandomi un dito polposo nello stomaco.

Mi tirai da parte, per sottrarmi al dito, e studiai gli occhi del visitatore.

— Andiamo nel mio salotto privato — invitai.

Gli voltai le spalle, varcai la soglia e andai nell'altro ufficio. Fu una fatica improba, ma ci arrivai. Sudai per tutto il tragitto. Girai attorno alla scri-

vania, e rimasi in piedi, in attesa. Il signor Toad mi seguì placidamente. Il tossicomane entrò, dietro di lui, sempre scosso dai suoi tic.

— Non avete in giro qualche fumetto d'avventure? — chiese Toad. — Lo tengono tranquillo.

— Sedetevi — invitai. — Adesso guardo.

Lui posò le mani sui braccioli della poltrona. Io apersi di scatto un cassetto e strinsi le dita intorno al calcio della Luger. La sollevai lentamente, fissando Alfred. Alfred non mi degnò d'uno sguardo. Stava contemplando un angolo del soffitto e cercava di dominare le contrazioni della bocca.

— Più avventuroso di così non ce la faccio — dichiarai.

— Non vi servirà — disse l'omone cordialmente.

— Magnifico — risposi, e mi parve che parlasse un altro, molto 'ontano, da dietro un muro. Udivo a malapena le parole. — Ma se per caso dovesse venir utile, eccola qua. E questa è carica. Devo provarvelo?

Il grassone parve preoccupato, per quanto poteva esserlo un tipo come lui.

— Mi spiace che la prendiate così — dichiarò. — Io sono tanto abituato ad Alfred che non ci faccio più neanche caso. Ma forse avete ragione. Forse dovrei fare qualcosa, per lui.

— Già. Avreste dovuto farlo oggi nel pomeriggio, prima di venire qui. È troppo tardi, ormai.

— Ma no... un momento, Marlowe....

Toad avanzò una mano. Io le assestai un colpo, con la Luger. Lui fu svelto, ma non abbastanza. Col mirino della pistola gli apersi la pelle, sul dorso della mano. Il ciccione l'afferrò con l'altra, e cominciò a succhiarsi il taglio.

— Ehi! Vi prego! Alfred è mio nipote! È figlio di mia sorella! È un po' sotto la mia responsabilità. Non farebbe male a una mosca, vi do parola!

— La prossima volta che venite a trovarmi terrò una mosca pronta, così lui si divertirà a non farle male.

— Non fate così, signore. Vi prego, non fate così. Ho una propostina molto simpatica...

— Silenzio — ordinai. Mi sentivo la faccia bruciare. Facevo fatica a parlare chiaro. Mi pareva d'essere un po' ubriaco. — Un mio amico... — dissi lentamente, con la lingua grossa — un mio amico mi ha raccontato là storia di un tale al quale avevano fatto uno scherzo come questo. Era seduto alla scrivania, come me. Aveva una pistola, proprio come l'ho io. C'erano due uomini, dall'altra parte della scrivania, rome voi e Alfred. A un certo

punto l'uomo dalla mia parte della scrivania ha cominciato a perdere la calma. È stato più forte di lui. Ha cominciato a tremare. Non è più riuscito a dire una parola. E in mano aveva la pistola. Così, senza una parola, ha sparato due colpi da sotto lo scrittoio, mirando proprio all'altezza del vostro ventre.

L'omone diventò verdastro in faccia e fece l'atto di alzarsi. Ma poi cambiò idea. Trasse di tasca un fazzoletto dai colori strazianti e si asciugò il viso.

— L'avete visto al cinema — disse.

— Precisamente — convenni. — Ma l'uomo che aveva scritto il soggetto mi ha raccontato dove aveva preso l'idea. *Quella* non l'aveva trovata in nessun film. — Deposi la Luger sullo scrittoio, davanti a me, e dissi con voce più naturale. — Dovete fare attenzione con le armi da fuoco, signor Toad. Non si può mai sapere che effetto può fare a un uomo vedersi scattare in piena faccia una "quarantacinque" dell'esercito, specialmente se non sa che è scarica. A me... Mi ha innervosito un po' per un istante. Non ho più fatto una puntura di morfina, dall'ora di colazione.

Toad mi studiò attentamente, stringendo gli occhi. Il giovane Alfred si alzò, s'avvicinò a un'altra sedia, la voltò con una pedata, si sedette e appoggiò la testa unta contro la parete. Ma il suo naso e le mani non cessarono mai di contrarsi.

— Ho sentito dire che eravate un tipo piuttosto duro — dichiarò Toad lentamente, con gli occhi freddi, all'erta.

— Vi hanno informato male. Sono un ragazzo sensibilissimo. Per un nonnulla vado in convulsioni.

— Già. Capisco. — Toad mi fissò a lungo, senza aprir bocca. — Forse questa partita l'abbiamo giocata male. Posso mettere una mano in tasca? Non sono armato.

— Accomodatevi — dissi. — Mi farebbe un piacere immenso vedere che cercate di puntarmi una pistola contro.

Toad si accigliò, poi, molto lentamente, sfilò di tasca un portafogli di cinghiale e ne trasse un biglietto da cento dollari, nuovo e frusciante. Lo depose sull'orlo dello scrittoio, poi ne tirò fuori un altro, identico, poi, uno per uno, altri tre. Li depose accuratamente in fila sulla scrivania, facendoli combaciare. Alfred riportò sul pavimento le gambe anteriori della sedia e fissò il danaro con le labbra tremanti.

— Cinque centoni — disse Toad. Chiuse il portafogli e se lo ficcò in tasca. Io seguii con lo sguardo ogni suo singolo gesto. — Per niente. Solo

per badare ai fatti vostri. Chiaro?

Io mi limitai a guardarlo.

— Voi non state cercando nessuno — proseguì il grassone. — Non riuscite a trovare nessuno. Non avete tempo di lavorare per nessuno. Non sentite niente e non vedete niente, Siete fuori da tutto. Pulito. Una pulizia da cinquecento dollari. D'accordo?

Nell'ufficio non si udiva alcun suono. Solo Alfred, che tirava su col naso. L'omone, girò il capo a metà.

— Sta buono, Alfred. Ti darò un pizzico di polverina, quando ce ne andremo. Cerca di fare il bravo. — E si succhiò di nuovo il taglio sulla mano.

— Con voi per modello dovrebbe essergli facile — dichiarai.

— Impiccati — m'invitò Alfred.

— Vocabolario limitato — osservò l'omone. — Molto limitato. Allora, capita l'idea, compare? — M'indicò il danaro. Io pasticciai col calcio della Luger. Lui si chinò un poco in avanti. — Mettevi calmo, da bravo. È molto semplice. Si tratta di una caparra. Voi non fate nulla, per meritarla. Non far niente è il vostro compito precipuo. Se continuate a non far nulla per un lasso ragionevole di tempo alla fine ricevete altri cinquecento dollari. Semplice, no?

— E per conto di chi non dovrei far nulla?

— Per me, Joseph P. Toad.

— Che mestiere fate?

— Potete chiamarmi consulente commerciale.

— E come potrei chiamarvi, ancora, oltre agli epiteti che inventerei da me?

— Potreste definirmi un tizio che vuole aiutare un tizio che non vuole creare difficoltà a un altro tizio.

— E come posso chiamare quell'ammirevole creatura? — m'informai.

Joseph P. Toad riunì le cinque banconote da cento dollari, ne pareggiò bene i margini e spinse il pacchetto verso di me lungo la scrivania.

— Potreste chiamarlo un tale che preferisce sparger danaro, piuttosto che sangue — spiegò. — Però non avrebbe scrupoli a sparger sangue, se capisse che non può farne a meno.

— E come se la cava, con uno scalpello da ghiaccio? Lo vedo per mio conto che disastro è, con una quarantacinque.

L'omone si addentò il labbro inferiore poi lo tirò all'infuori, col pollice e l'indice e ne mordicchiò l'interno delicatamente, come una mucca che rumina.

— Non stavamo parlando di scalpelli da ghiaccio — riprese finalmente. — Stavamo dicendo che voi potreste partire col piede sbagliato, e farvi male, molto male. Mentre se non partite, con nessun piede, vi trovate seduto bello comodo e vi arrivano soldi in casa.

— Chi è la bionda? — domandai. Lui ci pensò sopra, e tentennò il capo.

— Forse siete già andato troppo in là — sospirò. — Forse è troppo tardi, per fare affari.

Dopo un istante si protese verso di me e disse con gentilezza:

— E va bene. Mi metterò in contatto col principale e sentirò fin dove vuol spingersi. Forse possiamo ancora concludere. Comunque finché non avrete mie notizie restiamo intesi così. Chiaro?

Questa gliela passai per buona. Lui puntellò le mani sulla scrivania e si alzò, molto lentamente, cogli occhi fissi sulla pistola che facevo scorrere sulla cartella.

— I quattrini potete tenerli — disse. — Andiamo Alfred.

Si voltò, e uscì pesantemente dall'ufficio. Gli occhi di Alfred lo seguirono, con uno sguardo obliquo, poi si posarono di scatto sul danaro. Come per incanto la grossa automatica riapparve nella sua fragile destra. Con un guizzo d'anguilla Alfred si accostò alla scrivania. Sempre con la pistola puntata contro di me, afferrò le banconote con la mano sinistra e se le fece sparire in tasca. Mi rivolse un sorriso freddo, gentile, vuoto, chinò brevemente il capo e si allontanò, a quanto pareva senza rendersi conto, per un solo istante, che anch'io avevo una rivoltella in mano.

— Andiamo, Alfred — chiamò aspramente il grassone, dall'ingresso dell'altro ufficio. Il ragazzo varcò la soglia e sparì.

L'uscio che dava sul corridoio si aperse e si richiuse. Lungo l'atrio risonarono dei passi. Poi silenzio. Rimasi seduto al mio posto, ripensando alla scena, cercando di decidere se si trattava di pura idiozia, o era una nuova tecnica per far prendere uno spavento a una persona.

Cinque minuti dopo squillò il telefono. Una voce robusta, simpatica disse:

— Oh, a proposito signor Marlowe, voi conoscete Sherry Ballou, vero?

— No.

— Sheridan Ballou e Soci. Il grande agente teatrale. Dovreste conoscerlo, un giorno o l'altro.

Rimasi col ricevitore in mano, in silenzio, per un momento. Poi domandai:

— È *il suo* agente?

— Può darsi — dichiarò Joseph P. Toad, e fece una breve pausa. — Certo avrete capito che siamo una coppia di attori da strapazzo, signor Marlowe. Ecco tutto. Due attori da strapazzo. Qualcuno voleva scoprire qualcosa, sul vostro conto, e questa era sembrata la via più semplice. Ora non ne sono tanto sicuro.

Non risposi. Misi giù il ricevitore. Il telefono riprese a suonare immediatamente.

Una voce provocante disse:

— Io non vi piaccio molto, vero, amigo?

— Certo che mi piacete. Ma non continuate a tormentarmi.

— Sono a casa, al Chateau Bercy. Mi sento sola.

— Fatevi mandar su una dama di compagnia.

— Ma vi prego... Non è il modo di parlare. È una questione della massima importanza.

— Non ne dubito. Ma non è di quelle che si trattano nel mio ramo.

— Quella sporcacciona... Che cosa vi ha detto di me? — sibilò la ragazza.

— Niente. O forse vi ha chiamata sgualdrinella meticcia. Vi dispiace?

La cosa la divertì. La sua risatella argentina durò per qualche secondo.

— Sempre la battuta pronta, voi. Non è così? Ma, vedete, io non sapevo, allora, che voi foste un investigatore. Questo fa una grande differenza.

Avrei potuto spiegarle quanto si sbagliava. Invece dissi soltanto:

— Signorina Gonzales, avete accennato qualcosa a proposito di affari. Di che affari si tratta, ammesso che non stiate prendendomi in giro?

— Vi piacerebbe guadagnare molto danaro? Una somma enorme di danaro?

— Intendete, senza farmi prendere a revolverate?

Il suono di un'inspirazione aspra, improvvisa, giunse lungo il filo.

— Sì — mormorò lei, in tono pensoso. — C'è anche questo da considerare. Ma voi siete così coraggioso, così forte, così...

— Sarò in ufficio domattina alle nove, signorina Gonzales. Sarò infinitamente più coraggioso, domattina. Ora, se volete scusarmi...

— Avete un appuntamento? È bella? Più bella di me?

— Oh, per Cristo, — scattai — pensate sempre soltanto a quello?

— Crepa, tesoro — ribatté lei, e appese di scatto il ricevitore.

Spensi le luci e me ne andai. A metà del corridoio incontrai un uomo che stava guardando i numeri. Aveva un espresso in mano. Così dovetti tornare in ufficio a riporre la busta in cassaforte. E mentre lo stavo facendo suonò

il telefono.

Lo lasciai suonare. Ne avevo abbastanza, per un giorno. Non ne volevo sapere, ecco. Poteva anche essere la Regina di Saba in pigiama di cellophane... o senza pigiama... ma ero troppo stanco, per occuparmene. Mi sembrava di avere una secchia di sabbia bagnata, al posto del cervello.

Il telefono stava ancora suonando, quando arrivai alla porta. Niente da fare. Dovetti tornare indietro. L'istinto fu più forte della stanchezza. Sollevai il ricevitore.

La vocetta tremula di Orfamay Quest disse:

— Oh, signor Marlowe, è tanto tempo che sto cercando di parlarvi. Sono così sconvolta. Sono...

— Domattina — interruppi. — L'ufficio è chiuso.

— Vi prego, signor Marlowe... solo perché ho perso la pazienza un momento...

— Domattina.

— Ma vi dico che devo vedervi. — La vocina urlava, quasi. — È tremendamente importante. È importantissimo.

— Uuuuuuh!

Lei tirò su col naso.

— Voi... voi mi avete baciata.

— Ne ho baciate di meglio, da allora. — All'inferno lei, all'inferno tutte le donne.

— Ho avuto notizie di Orrin.

Questo mi lasciò interdetto, per un momento, poi scoppiai a ridere.

— Siete un'adorabile bugiarda. Saluti.

— Ma è vero. Mi ha chiamata, al telefono. Qui, dove abito.

— Ottimo — dissi — Quindi non avete più bisogno di un investigatore. E se anche vi occorresse ne avete uno più bravo di me, in famiglia. Io non sono nemmeno riuscito a scoprire dove abitate.

Vi fu una breve pausa. Se non altro le stavo ancora parlando: era riuscita a impedirmi di mettere giù la cornetta. Questo dovevo riconoscerlo.

— Gli avevo scritto dove avrei alloggiato — disse Orfamay, finalmente.

— Già. Solo che la lettera non gli è arrivata perché si è trasferito e non ha lasciato il nuovo indirizzo. Ricordate? Riprovate qualche altra volta, quando sarò meno stanco. Buona notte, signorina Quest. E non è più necessario che mi diciate dove abitate, ormai. Non lavoro per voi.

— Benissimo, signor Marlowe. Sono pronta a chiamare la polizia, ora... e "delitto" è una gran brutta parola... non credete?

— Venite su — dissi. — Vi aspetto.

Deposi il ricevitore e tirai fuori la bottiglia del whisky. Non c'era nessuna traccia di flemma nel mio modo di versare il liquore e di buttarlo giù.

CAPITOLO XIV

Entrò con una discreta vivacità, questa volta. I suoi gesti erano brevi, rapidi, decisi. Sorrideva: uno di quei sorrisi fragili, lustri, misurati. Depose la borsa con fermezza, si accomodò nella poltrona destinata ai clienti e continuò a sorridere.

— Siete stato molto carino, ad aspettarmi — disse. — Scommetto che non avete ancora cenato.

— Errore — risposi. — Ho cenato. E ora sto bevendo whisky. Voi non approvate i bevitori di whisky, vero?

— Sicuramente no.

— Magnifico — esclamai. — Speravo proprio che non aveste cambiato parere.

Deposi la bottiglia sulla scrivania e mi versai un altro cicchetto. Ne bevvi qualche sorso, e lanciai un'occhiata poco raccomandabile alla ragazza, al di sopra del bicchiere.

— Se continuate così non sarete in condizione d'ascoltare quel che vi dirò — scattò lei.

— A proposito di quel delitto — risposi. — È qualcuno che conosco? A quanto vedo voi non siete stata assassinata... per ora.

— Prego, non siate inutilmente macabro. Non è colpa mia. Voi avete mostrato di dubitare di me, al telefono, e ho dovuto convincervi. Orrin mi ha davvero chiamata. Ma non ha voluto dirmi né dove si trova né cosa fa. Non so perché.

— Voleva che lo scopriste da voi. Sta cercando di temprarvi il carattere.

— Non è una risposta spiritosa. E nemmeno intelligente.

— Però dovete ammettere che è offensiva — replicai. — Chi è stato assassinato? O è un segreto anche questo?

Lei giocherellò con la borsetta, ma non abbastanza per nascondere il suo imbarazzo, perché non era imbarazzata. Però riuscì a indurmi a versarmi dell'altro liquore.

— Quell'essere disgustoso della pensione è morto. Il signor... il signor... Ho dimenticato come si chiama.

— Dimentichiamolo tutti e due — consigliai. — Facciamo qualcosa in-

sieme, per una volta tanto. — Lasciai cadere la bottiglia del whisky nel cassetto e mi alzai. — Sentite, Orfamay, io non vi domando come fate a sapere tutto questo. O meglio come fa a saperlo Orrin. O se effettivamente lo sa. Avete trovato vostro fratello: è quello che volevate da me. Forse è stato lui a trovare voi; ma a conti fatti è la stessa cosa.

— Non è la stessa cosa! — esclamò vivamente la ragazza. — Non l'ho ritrovato del tutto. Non ha voluto dirmi dove abita!

— Be', se è un posto come l'altra pensione non posso biasimarlo.

Lei strinse le labbra, in una linea dura di disgusto.

— In fondo non ha voluto dirmi niente di niente.

— Vi ha solo parlato di delitti, e altre bazzecole del genere.

Diede una risatina che pareva una cascatella.

— L'ho detto per farvi paura. Non intendevo veramente che avessero assassinato qualcuno, signor Marlowe. Mi eravate parso così freddo e distante. Ho temuto che non voleste più aiutarmi. E... ebbene, ho inventato tutto.

Trassi un paio di respiri profondi e mi guardai le mani. Stesi le dita, molto lentamente. Poi mi alzai in piedi. Senza una parola.

— Siete in collera con me? — chiese la ragazza timidamente, disegnando un circolino con un dito, sul piano della scrivania.

— Dovrei portarvi via la faccia a schiaffi — dissi. — E piantatela di fare l'innocentina, altrimenti gli schiaffi non vi arriveranno in faccia.

Le si mozzò il fiato, di colpo.

— Ma dico! Come vi permettete!

— È una battuta che avete già usato. — replicai. — Anzi l'usate troppo spesso. E ora chiudete il becco e levatevi dai piedi. Credete che mi diverta, a prendere di certi spaventi? Oh, già... ecco qua. — Spalancai il cassetto di colpo, tirai fuori i suoi venti dollari e glieli gettai davanti. — Portatevi via questi quattrini. Fateci un reddito vitalizio per un ospedale, un laboratorio di ricerche o qualcosa di simile. Mi rende nervoso, averli in giro.

La sua mano si posò, automaticamente, sul danaro. Dietro le lenti gli occhi erano tondi, perplessi.

— Oh, cielo — disse raccogliendo la borsetta, con graziosa dignità. — Non immaginavo proprio che vi spaventaste tanto facilmente. Vi credevo un tipo energico.

— È tutta una commedia — mugolai, girando attorno alla scrivania. Lei si ritrasse, sulla poltrona, come per proteggersi da me. — Sono energico solo con le ragazzine come voi, che tengono le unghie troppo corte. Ma dentro sono pura acqua di rose.

L'afferrai per un braccio e la feci alzare di scatto. Il capo le si rovesciò all'indietro. Le labbra le si schiusero. Ero un pericolo pubblico, per le donne, quel giorno.

— Mi troverete Orrin, vero? — bisbigliò lei. — Eran tutte bugie... Tutto quel che vi ho detto eran bugie. Orrin non mi ha telefonato. Io... io non so niente.

— Profumo — dissi, fiutando. — Ma come, piccola cara, ti sei messa il profumo dietro le orecchie... e tutto per me!

Lei accennò di sì, col mento. Pareva che gli occhi le si sciogliessero.

— Levami gli occhiali, Philip — sussurrò. — Non m'importa se bevi un po' di whisky, ogni tanto. Davvero. Non m'importa.

C'erano sì e no dieci centimetri, tra i nostri visi. Avevo paura, a levarle gli occhiali. Paura di darle un pugno sul naso.

— Sì — dissi con una voce che pareva quella di Orson Welles con la bocca piena di croccanti. — Te lo troverò, dolcezza, se è ancora vivo. E gratis. Neanche un centesimo di spese. In cambio ti chiedo solo una cosa.

— Che cosa, Philip? — chiese sommessamente, e aperse un poco di più le labbra.

— Chi è la pecora nera della tua famiglia?

Si strappò da me, come una gazzella spaventata, ammesso che io spaventi una gazzella e quella si strappi da me. Poi mi fissò, con un viso che pareva di pietra.

— Avete detto che Orrin non era la pecora nera della vostra famiglia, ricordate? E con un'enfasi tutta particolare. In seguito, poi, quando avete accennato a vostra sorella Leila avete tirato via alla svelta, come se si fosse trattato d'un argomento sgradevole.

— Io... io non ricordo d'aver detto niente di simile — rispose molto lentamente.

— Così io ho cominciato a chiedermi, come si fa chiamare vostra sorella Leila, nel cinema?

— Cinema? — chiese con aria vaga. — Ah, volete dire... nei film? Ma io non ho mai detto che lavorasse nei film. Non ho mai detto niente, di lei.

Le rivolsi il mio consueto, brutto, largo sorriso un po' storto. Improvvisamente lei montò su tutte le furie.

— Lasciate stare mia sorella Leila! — mi gridò, come un gatto che soffia. — Non toccate mia sorella Leila con le vostre luride insinuazioni.

— Quali luride insinuazioni? — domandai. — O devo provarmi a indovinare?

— Voi pensate soltanto ai liquori e alle donne! — strillò. — Vi odio!

Si precipitò alla porta, l'aperse con violenza e uscì. Percorse il corridoio esterno quasi correndo.

Tornai alla scrivania e mi lasciai cadere sulla poltroncina. Una ragazzetta molto strana. Molto strana davvero. Dopo qualche istante il telefono suonò, com'era prevedibile. Al quarto trillo allungai la mano e mi portai il ricevitore al viso, con un gesto maldestro.

— Impresa pompe funebri McKinley — dissi.

Una voce femminile esclamò: "Coooosa?" e scoppiò in una risata stridula. Quella battuta aveva avuto un successo travolgente fra i funzionari di polizia, nel millenovecentoventuno. Che spirito. Acuto, come la punta d'un materasso.

Spensi le luci e me ne andai a casa.

CAPITOLO XV

Alle otto e quarantacinque, la mattina seguente, ero fermo con la macchina a poca distanza dal negozio di "Tutto per la Foto" a Bay City, tranquillo e con la pancia piena, che leggevo il giornale locale attraverso un pan di occhiali neri. Avevo già spulciato i giornali di Los Angeles ma non avevo trovato niente a proposito di scalpelli da ghiaccio, all'albergo Van Nuys o in qualsiasi altro albergo. Non dicevano nemmeno: "MORTE MISTERIOSA IN UN ALBERGO DEL CENTRO" senza particolari, come i nomi o l'arma usata. Il *News* di Bay City, invece, aveva trovato il tempo d'occuparsi d'un delitto. L'aveva messo in prima pagina, proprio vicino al prezzo della carne.

PUGNALATO UN CONCITTADINO
IN UNA PENSIONE DI IDAHO STREET

Nelle tarde ore di ieri una telefonata anonima ha fatto accorrere la polizia in uno stabile di Idaho Street, di fronte al magazzino di legname della Ditta Scamans e Jansing. Gli agenti trovavano la porta appena accostata, ed entrati nell'appartamento del direttore della pensione, Lester B. Clausen, di anni 45 *lo rinvenivano morto sul divano. Clausen era stato pugnalato al collo con uno scalpello da ghiaccio tuttora infisso nella ferita. Dopo un breve esame preliminare il giudice istruttore Frank L. Crowdy annun-*

ciava che Clausen aveva ingerito una grande quantità di alcool ed era probabilmente fuori conoscenza al momento del decesso. La polizia non riscontrava alcun segno di lotta.

Il tenente Moses Maglashan, della Squadra Investigativa assumeva immediatamente la direzione delle indagini e procedeva all'interrogatorio degli ospiti della pensione, man mano che tornavano dal lavoro. Fino a questo momento, però, tali interrogatori non hanno gettato alcuna luce sulle circostanze del delitto. Intervistato dal nostro reporter il Giudice Istruttore Crowdy ha dichiarato che la morte di Clausen potrebbe anche venir considerata un suicidio, ma la posizione della ferita tenderebbe a svalutare questa ipotesi. In seguito veniva esaminato il registro degli ospiti della pensione e si scopriva che una pagina era stata strappata di recente. Il tenente Maglashan, dopo un esauriente interrogatorio dei pensionati ci ha detto che un uomo tarchiato, di mezz'età, dai capelli scuri e dai lineamenti grossolani era stato notato varie volte nei corridoi della pensione, però nessuno degli ospiti ne conosceva il nome e l'occupazione. Dopo un attento esame delle camere il tenente Maglashan veniva alla conclusione che un ospite se ne era andato nelle ultime ore, con una certa fretta. La pagina mancante del registro, però, l'ambiente in cui è avvenuto il fatto e la mancanza d'una descrizione precisa del ricercato, rendono estremamente arduo il compito di rintracciarlo.

— Non ho idea, fino a questo momento, delle ragioni per cui Clausen è stato assassinato — ha dichiarato il tenente Maglashan a tarda notte. — Però avevo messo gli occhi sul nostro uomo da parecchio tempo e mi è nota l'identità di molti suoi amici. È un caso *duro, ma lo sbroglieremo...*

Era un bel "servizio" e nominava il tenente Maglashan solo quattordici volte nel testo, e altre due volte nelle didascalie delle illustrazioni. C'era una foto del tenente a pagina tre, che reggeva uno scalpello da ghiaccio e lo contemplava, con profonda concentrazione, aggrottando le sopracciglia. C'era una foto del numero 449 di Idaho Street, che faceva più che giustizia all'ambiente, e c'era la foto di un oggetto informe, coperto da un lenzuolo, accanto al tenente Maglashan che l'indicava, con piglio severo. C'era anche un primo piano del sindaco, più direttoriale che mai, assiso alla sua scrivania, in municipio, nonché un'intervista con lui, sul tema dei delitti postbel-

lici. Diceva esattamente quel che ci si aspetta di sentir dire da un sindaco... una parafrasi annacquata di J. Edgar Hoower, con una congrua aggiunta di errori di grammatica.

Alle nove meno tre la porta di "Tutto per la Foto" si aperse e un vecchio negro cominciò a spazzare il marciapiedi, gettando l'immondizia nel rigagnolo. Alle nove precise un giovanotto occhialuto, dall'aria linda, sbloccò la molla della serratura ed io entrai nel negozio, con lo scontrino arancione che il dottor G. W. Hambleton aveva incollato nella parrucca.

Il giovanotto dall'aria linda mi lanciò un'occhiata indagatrice, mentre scambiavo lo scontrino e un po' di danaro con una busta che conteneva una minuscola negativa e mezza dozzina di copie, ingrandite otto volte la negativa. Non disse una parola, ma ebbi l'impressione che ricordasse che non ero stato io a lasciare la negativa.

Uscii, mi sedetti in automobile ed esaminai la mia preda. Le copie mostravano un uomo e una ragazza bionda seduti nel separé semicircolare d'un ristorante, con del cibo davanti. Guardavano in su, come se qualcosa avesse attratto improvvisamente la loro attenzione, e loro avessero avuto appena il tempo di reagire, prima che l'otturatore scattasse. Era chiaro, dalle ombre, che non era stato usato il *flash.*

La ragazza era Mavis Weld. L'uomo era piuttosto piccolo, piuttosto bruno, piuttosto inespressivo. Non lo riconobbi. Non avevo ragione di riconoscerlo. Il divano di pelle era cosparso di minuscole figure di coppie che ballavano. Dunque si trattava del ristorante Alle Danze. Questo non faceva che accrescere la confusione. Un fotografo dilettante che avesse cercato di scattare istantanee in un locale di classe come quello senza il permesso della direzione sarebbe stato buttato fuori con una tale violenza che avrebbe continuato a rimbalzare fino a Hollywood. Immaginai che la foto fosse stata presa a macchina nascosta, con un trucco come quello che era servito per ritrarre Ruth Snyder sulla sedia elettrica. L'operatore doveva aver avuto una macchinetta fotografica appesa al collo, sotto la giacca con l'obiettivo che spuntava appena fra le falde e doveva aver manovrato l'otturatore con una peretta da una tasca. Non mi fu troppo difficile indovinare chi avesse preso l'istantanea. Il signor Orrin P. Quest doveva essersi mosso con molta grazia e velocità, per essere uscito da quel ristorante con la faccia ancora nella parte anteriore della testa.

Riposi la foto in tasca del panciotto, e le mie dita sfiorarono un foglio sgualcito. Lo tirai fuori e lessi: *Dottor Vincent Lagardie, Wyoming Street 965 Bay City.* Era il Vince al quale avevo parlato al telefono, forse lo stes-

so Vince che aveva cercato di chiamare Lester B. Clausen.

Un piedipiatti piuttosto in età camminava lungo la fila di macchine ferme, marcando i copertoni con un gesso giallo. Mi disse dove era Wyoming Street, e io mi avviai da quella parte. Era una via che tagliava perpendicolarmente la città, molto al di fuori dal centro commerciale, e correva parallela a due strade numerate. Il numero 965 era una casa d'angolo di legno grigio. Sulla porta una targa diceva: *Vincent Lagardie - Medico-chirurgo. Orario 10-12, 14,30-16.*

La casa era tranquilla e decorosa. Una donna con un ragazzino recalcitrante stava salendo i gradini d'ingresso. Lesse la targa, consultò un orologetto appuntato a un risvolto e si mordicchiò un labbro, con aria indecisa. Il ragazzino si guardò attorno attentamente, poi le mollò un calcio in uno stinco. La donna strabuzzò gli occhi, ma parlò con voce paziente.

— Su, Johnny, non devi fare così, alla tua zia Fern.

Aperse la porta, e trascinò dentro il piccolo bruto. Diagonalmente al di là dell'incrocio, c'era una grande villa bianca in stile coloniale, con un portico ricoperto da un tetto, e di gran lunga troppo piccolo. Nel prato antistante alla casa erano piazzati alcuni riflettori. Il viale d'accesso era fiancheggiato da cespugli di rose in boccio. Una insegna nera e argento, sopra il portico, diceva: *La casa della Pace Garland.* Mi chiesi come poteva piacere al dottor Lagardie, guardare su una cappella funeraria, dalle finestre di strada. Forse la cosa lo rendeva prudente.

Svoltai all'incrocio, ritornai a Los Angeles e salii in ufficio a dare un'occhiata alla posta e a chiudere il mio bottino nella vecchia cassaforte verde e malandata: riposi tutto, meno una copia. Quella me la portai alla scrivania e la studiai con una lente. Nonostante l'ingrandimento del fotografo e quello della lente i particolari erano ancora chiari. C'era un giornale, un "News Chronicle", sul tavolo, davanti all'uomo magro e inespressivo che sedeva accanto a Mavis Weld. Potevo leggere, per quanto a malapena, un titolo a tutta pagina: MUORE UN MEDIOMASSIMO PER FERITE RIPORTATE SUL RING. Solo un'edizione del pomeriggio o una delle ultime edizioni sportive avrebbe usato un titolo del genere. Tirai il telefono verso di me. Suonò proprio mentre stavo appoggiandovi la mano sopra.

— Marlowe? Parla Christy French della Centrale. Avete qualche nuova idea da suggerirci, questa mattina?

— No, se le vostre telescriventi funzionano. Ho visto un giornale di Bay City.

— Già, siamo stati informati — fece lui, con noncuranza. — Pare lo

stesso tizio, no? Stesse iniziali, stessa descrizione; stesso metodo di morte. Anche l'elemento tempo pare che quadri. Spero in Dio che questo non significhi che la banda di "Sole" Moe Stein ha ricominciato a darsi da fare.

— In questo caso ha cambiato tecnica — affermai. — Mi sono documentato un po', in proposito, ieri sera. La banda Stein aveva l'abitudine di ridurre le sue vittime come colabrodi. Una è stata trovata con più di cento pugnalate per il corpo.

— Possono sempre essersi perfezionati — obiettò French, con aria un po' evasiva, come se non ci tenesse a parlarne. — Ma io vi ho chiamato per via di Flack. L'avete più visto, da ieri pomeriggio?

— No.

— Se l'è battuta. Non si è presentato al lavoro e l'albergo ha chiamato la sua padrona di casa, pare che abbia fatto fagotto e se ne sia andato ieri sera. Destinazione ignota.

— Non l'ho visto e non ho avuto sue notizie — dissi.

— Non vi è parso strano che il nostro cadavere avesse soltanto quattordici dollari in saccoccia?

— Un po' sì. Ma poi voi avete spiegato tutto.

— Parlavo tanto per parlare. Ma non ci credo più, ora. Flack ha preso paura, oppure ha fatto soldi di colpo. O ha visto qualcosa che non ci ha detto, ed è stato pagato per levarsi di torno, oppure ha soffiato il peculio al nostro uomo, lasciando quattordici dollari per dare un tocco di verità alla scena.

— Una delle due ipotesi ve la do per buona. Magari tutt'e due. La persona che ha perquisito così a fondo quella stanza, chiunque fosse, non cercava danaro.

— Perché no?

— Perché quando il nostro dottor Hambleton mi ha telefonato gli ho consigliato di servirsi della cassaforte dell'albergo. La cosa non l'ha interessato.

— Un tipo come lui non vi avrebbe mai assunto per tenergli al sicuro i quattrini, comunque, — affermò French. — Non vi avrebbe assunto per tenergli al sicuro niente. Aveva bisogno di qualcuno che lo proteggesse, oppure gli occorreva un complice... magari voleva soltanto un messaggero.

— Spiacente — replicai. — A me ha detto solo quel che vi ho riferito.

— E dal momento che, quando siete arrivato in albergo era già morto — continuò il tenente, strascicando la voce, con esagerata noncuranza. — Ben difficilmente, avreste potuto dargli il vostro biglietto da visita d'ufficio.

Strinsi troppo forte il ricevitore e rivissi rapidamente il mio colloquio con Hicks nella pensione di Idaho Street. Lo vidi col mio biglietto da visita tra le dita, che lo studiava. Poi vidi me stesso che glielo facevo saltare di mano, di scatto, prima che ci si addormentasse sopra. Inspirai profondamente, e lasciai andare il fiato a poco a poco.

— Ben difficilmente — convenni. — E piantatela di cercar di farmi morire di paura.

— Ma ne aveva davvero uno, amico. Piegato in quattro, nel taschino dell'orologio dei calzoni. Sulle prime non ce n'eravamo accorti.

— Ho dato un biglietto a Flack — dichiarai, con le labbra rigide.

Vi fu una pausa di silenzio. Sentivo sullo sfondo delle voci e il ticchettio di una macchina da scrivere. Finalmente French disse, in tono asciutto.

— Abbastanza plausibile. Arrivederci a più tardi — e mise giù il ricevitore di scatto.

Deposi il ricevitore anch'io, molto lentamente sulla forcella e sgranchii le dita che parevano irrigidite da un crampo. Abbassai gli occhi e fissai la fotografia, davanti a me. Ma mi diceva soltanto che due persone, una delle quali mi era nota, facevano colazione al ristorante Alle Danze. E il giornale sul tavolo mi diceva la data, o per lo meno me l'avrebbe detta.

Chiamai il "News Chronicle" e chiesi la redazione sportiva. Quattro minuti dopo scrivevo su un blocco d'appunti: Ritchy Belleau, giovane e popolare mediomassimo è morto all'Ospedale delle Buone Sorelle poco prima di mezzanotte 19 febbraio, in seguito a ferite riportate sul ring la sera prima durante il combattimento principale di un torneo all'Hollywood Leguon Stadium. La notizia con titolo a tutta pagina è stata data dall'edizione sportiva di mezzogiorno del "News Chronicle" del 20 febbraio.

Chiamai di nuovo lo stesso numero, e chiesi di Kenny Haste, in cronaca. Kenny era un ex reporter di nera, che conoscevo da anni. Parlammo del più e del meno per qualche minuto, poi io domandai.

— Chi ha seguito l'assassinio di "Sole" Moe Stein, da voi?

— Tod Barrow. È passato al "Sun Despatch" da un po'. Perché?

— Vorrei i particolari, se ce ne sono.

Kenny disse che sarebbe passato in archivio a vedere, e mi avrebbe richiamato, cosa che fece di lì a dieci minuti.

— Gli hanno sparato due revolverate nella testa, mentre era fermo nella sua macchina a circa due isolati dal Chateau Bercy, in Franklin Avenue. Ora: undici e un quarto pomeridiane circa.

— Data: venti febbraio corrente anno — dissi. — O mi sbaglio?

— Tutt'altro. È esattissima. Nessun testimone oculare e nessun arresto, a parte la solita banda di allibratori, agenti di pugilato disoccupati e altri sospetti di professione cari alla polizia. Che cosa c'è sotto?

— Non si mormorava che un amico di Moe fosse in città, circa in quel periodo?

— Qui non ne sa niente nessuno. Di chi si tratta?

— "Frigna Moyer". Un poliziotto mio amico m'ha detto qualcosa a proposito d'un riccone di Hollywood fermato per sospetti, e poi rilasciato per mancanza di prove.

— Aspetta un momento — esclamò Kenny. — Mi sta tornando in mente qualcosa... sì. Un certo Steelgrave, padrone di Alle Danze, sospetto d'essere un giocatore d'azzardo e via di seguito. Una cara persona. Me l'han presentato. Ma il fermo è stato un fiasco.

— Che cosa vuoi dire con "fiasco"?

— Qualcuno ha soffiato alla polizia che Steelgrave era "Frigna" Moyer, e l'hanno fermato, per dieci giorni, senza un'accusa specifica, a disposizione della polizia di Cleveland. Poi Cleveland ha detto di lasciar correre, che non ne voleva sapere. Questo non ha niente a che vedere con la fine di Stein. Steelgrave era al fresco, quella settimana. Non c'è nessun legame, tra le due cose. Il tuo amico poliziotto ha letto troppi libri gialli.

— Tutti i poliziotti li leggono — affermai. — Per questo hanno un vocabolario così truculento. Grazie, Kenny.

Ci salutammo, e io deposi il ricevitore e rimasi seduto, appoggiato allo schienale della poltrona, a fissare la fotografia. Dopo un po' presi un paio di forbici ritagliai il pezzo che conteneva il giornale piegato, col titolo. Infilai i due ritagli in due buste separate e me le ficcai in tasca, insieme al foglio che avevo strappato dal blocco d'appunti.

Composi il numero di Mavis Weld. Dopo parecchi squilli mi rispose una voce di donna. Era una voce remota e formale che forse avevo già udito e forse no. Tutto quel che disse fu:

— Pronto?

— Qui è Philip Marlowe. È in casa la signorina Weld?

— La signorina Weld non rincaserà fino a questa sera tardi. Volete lasciare un messaggio?

— È molto importante. Dove posso trovarla?

— Mi spiace. Non ho idea.

— Credete che il suo agente lo sappia?

— È possibile.

— Siete sicura di non essere la signorina Weld?

— La signorina Weld non è in casa.

E interruppe la comunicazione. Rimasi seduto, e riascoltai la voce, dentro di me. Dapprincipio ero per il sì, poi per il no. Più ci pensavo meno ne sapevo. Scesi al parcheggio e tirai fuori la macchina.

CAPITOLO XVI

Sulla terrazza di Alle Danze qualche cliente mattiniero stava preparandosi a far colazione a base di liquori. Il salone all'ultimo piano, che aveva un'intera parete di vetro era riparato da un tendone. Passai oltre, imboccai la curva dello Strip, e andai a fermarmi di fronte a un edificio a due piani, di mattoni rosa carico, con delle piccole finestre-veranda a vetri bianchi impiombati e un portico greco, davanti alla porta d'ingresso, nonché un arnese che, dall'altro lato della strada mi parve un antico pomolo da porta in peltro. Sopra l'uscio c'era uno sfiatatoio a mezzaluna, col nome Sheridan Ballou e Soci, in lettere nere di legno, severamente stilizzate. Chiusi la macchina e mi diressi alla porta principale. Era alta, bianca, larga e aveva una toppa che avrebbe lasciato passare un topo. Dentro c'era la vera serratura. Cercai il batacchio; ma avevano pensato anche a quello. Era tutto d'un pezzo e non bussava affatto. Era solo un ornamento.

Quindi diedi una pacca a una colonna bianca, esile, molto rastremata, ed entrai direttamente nella sala d'aspetto che teneva tutta la parte verso strada dell'edificio. Era arredata all'antica con mobili neri e molte sedie e divanetti rivestiti di una stoffa trapunta, simile al chintz. Alle finestre pendevano tendoni di pizzo, inquadrati da volanti di chintz che richiamavano il chintz dei sedili. C'era un gran tappeto a fiori, e una quantità di persone che aspettavano di vedere il signor Sheridan Ballou.

Alcune di esse erano allegre, vivaci e piene di speranza. Altre avevano l'aria d'esser lì da mesi. Una ragazza piccola e bruna piangeva in un angolo, nascondendo il viso nel fazzoletto. Nessuno le badava. Ebbi modo di vedere un paio di profili in eleganti prospettive prima che la compagnia decidesse che non ero venuto per comprare e che non ero impiegato lì.

Una rossa dall'aria pericolosa sedeva languidamente dietro una scrivania del settecento e parlava in un telefono candido. Mi avvicinai, e lei mi trafisse con le lame azzurre dei suoi occhi, poi fissò la cornice che correva tutt'intorno alla stanza.

— No — disse nel telefono. — No. Dolentissima. Mi spiace, ma non è

possibile. È troppo, troppo occupato.

Depose il ricevitore, spuntò una voce, su un elenco, e mi gratificò di nuovo del suo sguardo adamantino.

— Buon giorno. Vorrei parlare col signor Ballou — dissi, deponendo sulla scrivania il mio biglietto da visita personale. Lei lo prese per un angolo e lo lesse sorridendo, divertita.

— Oggi? — chiese in tono amabile. — Questa settimana?

— Quanto ci vuole, di solito?

— Ci son voluti anche sei mesi — rispose allegramente. — Non può esservi utile qualcun altro?

— No.

— Spiacentissima. È impossibile. Provate a ripassare... Quando vi pare, verso novembre.

Portava una gonna di panno bianco, una camicetta di seta color borgogna e una giacca molle di velluto nero, con le maniche corte. I suoi capelli erano un tramonto di fuoco. Portava un bracciale d'oro e topazi, orecchini di topazi e un anello di topazi, in forma di scudo. Le unghie erano esattamente del colore della camicetta, Aveva l'aria di metterci un paio di settimane a vestirsi.

— Devo parlargli — insistei.

La ragazza lesse di nuovo il mio biglietto da visita. Poi mi rivolse un sorriso sfolgorante.

— Tutti debbono parlargli — affermò. — Ma perbacco, signor... ehem... Marlowe! Guardate questa bella gente. Sono qui tutti da quando s'è aperto l'ufficio, due ore fa.

— È importante.

— Non ne dubito. E perché è importante, se è lecito?

— Voglio smerciare un po' di indecenze.

La ragazza prese una sigaretta da una scatola di cristallo e l'accese, con un accendisigari di cristallo.

— Smerciare... Volete dire per danaro?... Qui? A Hollywood?

— Può darsi.

— Che genere di indecenze? Non abbiate paura di scandalizzarmi.

— È un po' osceno, signorina... signorina... — Allungai il collo, per leggere la targa, sulla scrivania.

— Helen Grady — m'informò lei. — Be', un pizzico di raffinate oscenità non ha mai fatto male a nessuno, vi pare?

— Non ho detto che fossero raffinate.

La rossa si chinò in avanti, con cautela e mi soffiò una boccata di fumo in faccia.

— Insomma, in due parole è un ricatto — e trasse un sospiro. — Perché non filate via in quarta, cocco? Prima che vi metta alle calcagna una dozzina di poliziotti grandi e grossi.

Mi sedetti su un angolo della scrivania, mi feci schermo al viso con le mani e le soffiai nei capelli il fumo della sua sigaretta. Lei si scostò, rabbiosamente.

— Fuori dai piedi, animale — mi disse con una voce che sarebbe potuta servire come solvente per vernici.

— Oh, oh! Che cosa ne è stato del vostro accento aristocratico? Senza voltarsi la rossa chiamò seccamente:

— Signorina Vane.

Una ragazza alta, snella, elegante, dalle sopracciglia altere sollevò lo sguardo. Era entrata un istante prima da una porta che fingeva d'essere un finestrone a vetri colorati. Ci venne vicino e la signorina Grady le porse il mio biglietto:

— Spink.

La signorina Vane sparì dietro la porta a vetri col mio biglietto.

— Sedetevi e riposate un po' i "fettoni", grand'uomo — m'invitò la signorina Grady. — Può darsi che dobbiate star qui tutta la settimana. — Mi sedetti su una poltrona di chintz. Lo schienale mi sorpassava la testa d'una ventina di centimetri, e mi faceva sentire piccolo e raggrinzito. La signorina Grady mi regalò un altro sorriso, dai bordi taglienti e tornò a chinarsi sul telefono.

Mi guardai attorno. La ragazza, nell'angolo, aveva smesso di piangere e stava rifacendosi il viso, placidamente. Un uomo, molto alto e molto distinto sollevò un braccio, con un gesto aggraziato, per consultare un elegante orologio da polso, scivolò in piedi, e calzò un capello Homburg grigio perla, inclinandolo spavaldamente su un occhio. Poi lanciò un'occhiata scrutatrice ai propri guanti di camoscio giallo e al bastone dal pomo d'argento e s'incamminò, languidamente verso la ricevitrice dai capelli rossi.

— Sono due ore che aspetto di parlare col signor Ballou — disse in tono gelido, con una voce dolce, ricca, modulata da anni di esercizio. — Non è mia abitudine aspettare due ore per parlare con chicchessia.

— Spiacentissima, signor Fortescue. Il signor Ballou è terribilmente occupato, questa mattina.

— Mi duole di non potergli lasciare un assegno — dichiarò l'elegantone,

in tono di stanco disprezzo. — Probabilmente è l'unica cosa che potrebbe interessarlo. Ma in mancanza di questo...

— Un istante pupo. — La rossa sollevò la cornetta del telefono e protestò nel microfono: — E chi lo dice, oltre a Goldwyn? Non potete chiederlo a qualcuno che non sia completamente pazzo?... Be', provate ancora. — E mise giù il ricevitore di scatto. L'uomo alto non si era mosso.

— In mancanza di questo — riprese, come se non fosse mai stato interrotto — vorrei lasciargli un breve messaggio personale.

— Ma certo — gli disse la signorina Grady. — Vedrò di farglielo pervenire in un modo o nell'altro.

— Fategli i miei più sentiti omaggi, e ditegli che è una fetida moffetta.

— Fate puzzola, tesoro — consigliò la ragazza. — Lui non sa geologia.

— E allora facciamo puzzola, una lurida e fetentissima puzzola — replicò Fortescue. — Con una piccola aggiunta di idrogeno solforato e di profumo di bordello da poco prezzo.

Si assestò il cappello, e lanciò un'occhiata di controllo al proprio profilo in uno specchio.

— E con questo vi auguro il buon giorno, e possa sprofondare tutta l'agenzia Sheridan Ballou e soci.

L'attore uscì a lunghi passi eleganti aprendo la porta con il bastone.

— Ma che cosa gli è preso? — domandai.

La rossa mi lanciò un'occhiata piena di pietà.

— A Billy Fortescue? Niente. Da un po' di tempo non trova più parti, così viene qui ogni giorno e ripete tutta la scena. Spera che qualcuno la veda e la trovi di suo gusto.

Chiusi la bocca lentamente. Si può vivere molto tempo a Hollywood e non conoscere mai la vera faccia del cinema.

La signorina Vane apparve sulla soglia della porta interna e mi chiamò con un cenno del mento. La raggiunsi e varcai la soglia.

— Da questa parte. Seconda a destra.

Rimase ad osservarmi mentre percorrevo il corridoio fino alla seconda porta, che era aperta. Entrai e la chiusi alle mie spalle.

Un uomo paffuto, dai capelli bianchi era seduto dietro una scrivania e mi sorrideva, teneramente.

— Omaggi — disse. — Sono Moss Spink. Che cosa mi raccontate di bello? Parcheggiatevi in quella poltrona. Sigaretta?

Aperse un affare che pareva un baule e mi fece omaggio di una sigaretta lunga più d'una spanna. Era chiusa in un tubo di vetro.

— No, grazie — risposi. — Fumo tabacco.

Lui sospirò.

— E va bene. Parlate. Vediamo un po'. Vi chiamate Marlowe, eh? Marlowe, Marlowe. Ho mai sentito nominare un certo Marlowe, io?

— Probabilmente no — ribattei. — E io non ho mai sentito nominare un certo Spink. Ho chiesto di parlare con un tale che si chiama Ballou. Vi pare che Ballou somigli a Spink? Io non sono in cerca di nessuno Spink. E proprio tra noi, al diavolo tutti quelli che si chiamano Spink.

— Antisemita, eh? — chiese il paffuto. — Agitò una mano, in un gesto generoso, facendo baluginare un brillante paglierino che pareva la luce arancione d'un semaforo. — Non fate così — mi pregò. — Sedetevi e riordinate un po' le idee. Voi non mi conoscete. E dite che non avete voglia di conoscermi. D'accordo. Mica mi offendo. In un'impresa come questa deve pur esserci qualcuno che non si offende.

— Voglio Ballou — ripetei.

— Su, siate ragionevole, figliolo. Sherry Ballou è un ragazzo molto occupato. Lavora venti ore al giorno e nonostante questo è sempre in ritardo col programma. Sedetevi e raccontate tutto al vostro Spinky.

— Che cosa siete voi, qua dentro?

— La barriera protettiva di Sherry, figliolo. Devo per forza proteggerlo. Sherry non può ricevere tutti. E io ricevo la gente in sua vece. Sono l'alter ego di Sherry... fino a un certo punto, capite?

— Può darsi che quanto ho da dirgli io vada da quel punto in poi.

— Può darsi — convenne Spink, cordialmente. Strappò lo spesso cerotto di chiusura da un astuccio di alluminio, ne trasse un sigaro, quasi con tenerezza, e lo studiò, in cerca di eventuali nei. — Non dico di no. Perché non mi date una piccola dimostrazione? Poi lo sapremmo più di preciso. Fino a questo momento non avete fatto che recitare una parte. E qui ci siamo tanto abituati che non significa più niente, per noi.

Rimasi a osservarlo mentre spuntava e accendeva il suo sigaro di lusso.

— Come posso esser certo che non gli fate il doppio gioco? — chiesi con aria astuta.

I piccoli occhi intensi di Spink ammiccarono e non avrei potuto giurare che non vi fosse spuntata una lacrima.

— Fare il doppio gioco a Sherry Ballou? Io? — Chiese in tono desolato, con una voce sommessa, da funerale da seicento dollari. — Io? Ma farei il doppio gioco a mia madre, prima!

— Questo non vuol dir molto, per me — replicai. — Non conosco vo-

stra madre.

Spink depose il sigaro, in un portacenere che aveva le dimensioni di una bagnarola, e agitò le braccia. Il dolore lo divorava.

— Oh, figliolo, son cose da dire! — vagì — Io voglio bene a Sherry Ballou, come se fosse mio padre. Anzi, di più. Mio padre... be', lasciamo correre. Suvvia, figliolo, siate buono. Abbiate un po' di fiducia... Siatemi amico. Raccontate tutta la porcheriola al piccolo Spink, eh?

Trassi di tasca una busta la feci scorrere verso di lui lungo il piano della scrivania. Spink ne trasse la foto ritagliata e la fissò, con aria solenne. Poi tornò a deporla sullo scrittoio. Alzò gli occhi su di me, li abbassò sulla foto, tornò ad alzarli su di me.

— Bene — disse rigidamente, con una voce a un tratto priva della fiducia e dell'amicizia che aveva invocato. — Che cos'ha di straordinario questa roba?

— Devo dirvi chi è la ragazza?

— Chi è l'uomo? — rimbeccò Spink.

Non risposi.

— Chi è l'uomo, ho detto? — ripeté Spink, quasi urlando. — Sputate, bel giovane, sputate il rospo!

Continuai a tacere. Spink allungò una mano, lentamente, verso il telefono, tenendomi incollati in faccia gli occhietti duri e luminosi.

— Avanti, chiamateli — invitai. — Chiamate la Centrale e chiedete del tenente Christy French, della Squadra Omicidi. È un altro ragazzo piuttosto duro, da convincere.

Spink tolse la mano dal telefono. Si alzò lentamente e uscì, portando con sé la fotografia. Aspettai. Fuori, sul Sunset Boulevard il traffico rumoreggiava, lontano, monotono. I minuti cadevano silenziosi nel fondo d'un pozzo. Il profumo del sigaro appena acceso di Spink giocò nell'aria per un istante, poi venne succhiato dal ventilatore dell'impianto d'aria condizionata. Sfiorai con lo sguardo le innumerevoli fotografie alle pareti, tutte dedicate a Sheridan Ballou, con l'imperituro affetto di questo e di quello. Dovevano essere celebrità passate di moda, mi dissi, se le avevano messe nell'ufficio di Spink.

CAPITOLO XVII

Dopo un certo tempo Spink ricomparve e mi accennò di seguirlo. Percorremmo il corridoio, attraversammo una doppia porta e arrivammo in u-

n'anticamera con due segretarie. Di lì raggiungemmo un'altra doppia porta, di grosso cristallo nero, con due pavoni d'argento incisi nei pannelli. Mentre ci avvicinavamo i battenti si apersero da soli.

Scendemmo tre gradini coperti da un tappeto e arrivammo in un ufficio che conteneva tutto, all'infuori di una piscina. Era alto due piani, e circondato da una balconata carica di scaffali di libri. C'era uno Steinway da concerto, in un angolo, una quantità di mobili di cristallo e legno decolorato dappertutto, una scrivania che aveva le dimensioni di uno sferisterio, e sedie, divani, tavolini e un uomo, adagiato su uno dei divani, in maniche di camicia, con una cravatta all'ultima moda, di seta così morbida che la si sarebbe potuta ritrovare al buio solo ascoltandola far le fusa. L'uomo aveva un panno bianco sulla fronte e sugli occhi e una bionda snella come un salice stava strizzando un altro panno in una boccia d'argento, piena d'acqua diaccia, posata su un tavolino accanto al divano.

L'uomo era grande, robusto e ben fatto, coi capelli neri e ondulati e un viso bruno, dai lineamenti decisi, sotto il panno bianco. Aveva lasciato ricadere una mano sul tappeto e tra le dita stringeva una sigaretta che esalava un sottile ricciolo di fumo. La bionda cambiò il panno, abilmente. L'uomo sul divano diede un gemito. Spink disse:

— Ecco il ragazzo, Sherry. Si chiama Marlowe.

L'uomo sul divano gemette di nuovo.

— Che cosa vuole?

— Non parla.

— E allora perché me l'hai portato? Sono stanco.

— Be', sai com'è, Sherry. Ogni tanto devi.

— Come hai detto che era il suo dolcissimo nome? — chiese l'uomo del divano.

Spink si rivolse a me.

— Potete dirci quel che volete, adesso. E cercate di sbrigarvi, Marlowe.

Io non apersi bocca.

Dopo un istante l'uomo del divano alzò lentamente la mano che posava sul tappeto. Si portò stancamente la sigaretta alle labbra e aspirò una boccata di fumo con l'infinito languore di un aristocratico decadente che si lascia morire d'inedia in un castello in rovina.

— Parlo con voi, bel giovane — mi apostrofò Spink, con voce rauca. La bionda cambiò di nuovo il panno, senza guardare nessuno. Il silenzio gravava sulla stanza, acre come il fumo della sigaretta. — Avanti, bel tomo, sgancia.

Trassi di tasca una delle mie Carnei, l'accesi, e mi accomodai su una poltrona. Poi stesi una mano e l'osservai. Il pollice si contraeva, su e giù, lentamente, a intervalli di pochi secondi.

La voce furiosa di Spink interruppe la mia contemplazione.

— Sherry non ha tutto il giorno da perdere, sapete.

— Perché, che cosa ha da fare, per tutto il resto della giornata? — mi sentii dire. — Se ne sta adagiato su un divano di raso bianco a farsi dorare le unghie?

La bionda si voltò di scatto e mi guardò. Spink spalancò la bocca. Poi ammiccò violentemente. L'uomo sul divano alzò, con mano lenta, un angolo della pezzuola. La scostò quel tanto che bastava perché un occhio nero-pece potesse osservarmi. Poi il panno ricadde.

— Non potete parlare così, qua dentro — m'investi Spink, con voce dura.

Mi alzai e dissi:

— Ho dimenticato di portare il libro di preghiere. È la prima volta che sento dire che il Padreterno lavora su commissione.

Tutti tacquero, per un minuto. La bionda cambiò di nuovo pezzuola.

Da sotto al suo panno l'uomo del divano ordinò con perfetta calma:

— Fuori dalle scatole, angioletti. Tutti, meno il mio nuovo amico.

Spink mi lanciò un'occhiata intensa, carica d'odio. La bionda uscì, senza rumore.

— Perché non lo sbattiamo fuori a calci nel didietro? — chiese Spink.

La voce stanca, di sotto alla pezzuola replicò:

— Me lo son chiesto per tanto tempo che ormai il problema non riveste più alcun interesse, per me. Fila.

— Benissimo, capo — fece Spink, e si ritirò, con riluttanza. Sulla porta si fermò un istante, mi lanciò un ultimo ringhio silenzioso, poi scomparve.

L'uomo sul divano ascoltò l'uscio richiudersi, poi chiese:

— Quanto?

— Non avete nulla da comprare.

L'uomo si tolse la pezzuola dagli occhi, la gettò da parte e si rizzò a sedere lentamente. Appoggiò le scarpe all'ultima moda fatte su misura sul pavimento, e si passò una mano sulla fronte. Aveva un'aria stanca, ma non viziosa. Tirò fuori da chissà dove una altra sigaretta, l'accese e fissò il pavimento con aria cupa, attraverso il fumo.

— Avanti — disse.

— Non so perché abbiate sprecato tutta questa messinscena per me —

dichiarai. — Ma immagino abbiate abbastanza cervello da sapere che non potete comprare qualcosa e poi essere matematicamente sicuro che l'acquisto tenga.

Ballou prese la foto che Spink aveva deposto accanto a lui su un lungo tavolo basso. Poi mi tese una mano, con gesto languido.

— Il pezzo mancante è il "numero d'attrazione", senza dubbio.

Trassi di tasca la seconda busta, gli porsi l'angolo ritagliato, e l'osservai mentre faceva combaciare i due frammenti.

— Con una lente si può leggere il titolo — l'informai.

— Ce n'è una sulla mia scrivania. Prego...

Andai alla scrivania, e gli portai la lente.

— Siete abituato a farvi servire in tutto, vero, signor Ballou?

— Pago la gente apposta. — Studiò la fotografia attraverso la lente e sospirò. — Mi pare di aver assistito a quella partita. Dovrebbero aver più cura, di quei ragazzi.

— Come voi avete cura dei vostri clienti.

Lui mise giù la lente e si appoggiò all'indietro, per fissarmi con gli occhi freddi, per nulla preoccupati.

— Questo tipo... è il proprietario di Alle Danze. Si chiama Steelgrave. La ragazza è una mia cliente, sicuro. — Fece un gesto vago, all'indirizzo d'una poltrona. Io mi sedetti. — Che cosa pensavate di chiedere, signor Marlowe?

— Per che cosa?

— Le copie e la negativa. Tutta la baracca.

— Dieci bigliettoni — risposi, e gli fissai la bocca. La bocca sorrise, in maniera piuttosto simpatica.

— Sarà necessaria qualche piccola spiegazione supplementare, non vi sembra? Qui io vedo soltanto due persone che mangiano in un locale pubblico. Non mi pare una situazione disastrosa, per la reputazione della mia cliente. Suppongo che voi pensaste a questo, no?

Sorrisi.

— Non potete comprare niente, signor Ballou. Io potrei aver fatto fare una positiva dalla negativa, e una seconda negativa dalla positiva. Se questa istantanea serve a provare qualcosa non potrete mai esser certo di averla distrutta.

— Non è un sistema astuto di farsi la piazza per un ricattatore — osservò Ballou, senza smettere di sorridere.

— Mi son sempre chiesto perché la gente paga i ricattatori. Tanto non

può comprare niente. Eppure li paga, in certi casi li continua a pagare per un pezzo. E alla fine si ritrova esattamente al punto di partenza.

— La paura di oggi è sempre più forte della paura del domani — affermò Ballou. — Alla base delle emozioni drammatiche sta il fatto che la parte è più grande del tutto. Voi vedete una stella di prima grandezza, sullo schermo, correre un pericolo mortale e tremate per lei, con una parte della vostra mente. La parte emotiva. Avete paura, nonostante la vostra parte razionale sappia che quella è la protagonista del film, e quindi non le può succedere niente di grave. Se l'ansia e l'incertezza non sconfiggessero la ragione avremmo ben pochi drammi.

— Verissimo, immagino — commentai, e soffiai in giro un altro po' di fumo della mia Camel.

Il mio compagno strizzò lievemente gli occhi.

— Quanto all'essere in grado di far "tenere" una compravendita — riprese — se io vi pagassi una grossa somma e poi non ottenessi il valore di quel che ho comprato vi farei servire a dovere. Vi farei battere come un materasso. E all'uscita dall'ospedale, se vi sentiste ancora abbastanza aggressivo, potreste cercare di farmi arrestare.

— Mi è successo — affermai. — Sono un investigatore privato. So quel che volete dire. Perché avete consentito a parlarmi?

Ballou rise. Aveva una risata bassa, simpatica, spontanea.

— Sono un agente teatrale, ragazzino. Io tendo sempre a credere che chi vende tenga qualcosa in riserva. Ma non è neanche il caso di parlare, di dieci bigliettoni. La ragazza non li ha. Guadagna solo mille dollari la settimana, per ora. Però ammetto che tra poco farà quattrini a palate.

— Una faccenda come questa la insabbierebbe di colpo — osservai indicando la foto. — Niente quattrini a palate, niente piscina coi riflettori subacquei, niente visone platinato, niente nome in caratteri al neon, niente di niente. Tutto in cenere.

Ballou scoppiò in una risata sprezzante.

— Allora non avete niente in contrario se mostro questa roba ai ragazzi della centrale? — domandai.

Lui smise di ridere. Strinse gli occhi e domandò, con molta calma:

— Perché dovrebbero interessarsene?

— Non credo che finiremo col fare affari, signor Ballou, — dissi alzandomi. — E voi siete molto occupato. Vi levo il disturbo.

L'agente si alzò dal divano e si stiracchiò, per tutto il suo uno e novanta di statura. Era veramente un bel pezzo d'uomo. Fece qualche passo e venne

a piantarsi vicino a me. Nei suoi occhi nero-pece brillavano delle minuscole pagliuzze dorate.

— Vediamo chi siete, ragazzino.

Mi tese la mano. Vi lasciai cadere il mio portafogli, aperto. Ballou lesse la copia fotostatica della mia licenza, trasse qualche altro documento dalle tasche interne del portafogli e li scorse. Poi mi rese il tutto.

— Che cosa succederebbe, se mostraste quella graziosa istantanea ai ragazzi della Polizia?

— Innanzitutto dovrei dimostrare che ha un legame con un "caso" al quale stanno lavorando attualmente... un fatto avvenuto all'albergo Van Nuys ieri nel pomeriggio. L'esistenza del legame la dimostrerei per mezzo della signorina... la quale si rifiuta di discutere con me. Per questo sto parlando con voi.

— Me l'ha detto ieri sera — sospirò lui.

— Quanto vi ha detto?

— Che un investigatore privato, un certo Marlowe, aveva cercato di costringerla ad assumerlo, spiegandole che era stata vista in un albergo del centro, troppo vicino al luogo in cui si era commesso un delitto.

— Quanto vicino? — chiesi.

— Non ha precisato.

— Figurarsi.

Ballou si scostò da me e si diresse a un alto vaso cilindrico, in un angolo, pieno di sottili bastoni di malacca. Ne scelse uno e si mise a camminare in su e in giù, facendoselo oscillare abilmente davanti al piede destro.

Tornai a sedermi, spensi il mozzicone della sigaretta e trassi un profondo sospiro.

— Poteva succedere solo a Hollywood — borbottai.

Lui fece un elegante dietrofront e mi lanciò una rapida occhiata.

— Prego, avete detto...

— Che poteva succedere solo a Hollywood di vedere un uomo, apparentemente in senno camminare su e giù, in casa, come se stesse passeggiando in Piccadilly, con un bastone in mano.

Ballou annuì:

— Mi ha attaccato la malattia un regista della Metro. Un uomo affascinante. Almeno così m'han detto. — Si fermò e mi puntò il bastone contro. — Voi mi divertite alla follia, Marlowe. Sul serio. Siete così trasparente. State cercando di servirvi di me, per tirarvi fuori da una grana.

— C'è qualcosa di vero. Ma la grana in cui mi trovo non è niente al con-

fronto della grana in cui si troverebbe la vostra cliente se io non avessi fatto la cosa che mi ha messo in una grana.

Per un istante Ballou rimase completamente immobile. Poi gettò via il bastone, si avvicinò a un mobile bar e lo spalancò. Versò qualcosa in due bicchieri panciuti e me ne portò uno. Poi tornò indietro, prese il suo e andò a sedersi sul divano.

— Armagnac — spiegò. — Se mi conosceste apprezzereste il complimento. Questa roba è rarissima, al giorno d'oggi. Se la sono spazzata quasi tutta i tedeschi. E i nostri alti papaveri han fatto il resto. Alla vostra.

Si portò il bicchiere alle labbra e bevve un sorso infinitesimale. Io ingollai il mio liquore in un sorso. Sapeva di cognac francese di buona qualità. Ballou parve scandalizzato.

— Santo cielo, questa roba la si centellina, non la si butta giù d'un fiato.

— Io la butto giù d'un fiato — dichiarai. — Spiacente. Tornando alla ragazza: vi avrà certo detto che se qualcuno non mi chiude la bocca lei si troverà in un mare di guai.

L'agente annuì.

— Vi ha anche suggerito il sistema per chiudermi la bocca?

— Ho avuto l'impressione che fosse favorevole all'uso di uno strumento contundente. Così io ho provato un misto di minacce e lusinghe. In questa via abbiamo una ditta specializzata nel proteggere la gente del cinema. Ma a quanto pare i nostri uomini non sono riusciti a spaventarvi, e il prezzo offerto per corrompervi non era sufficiente.

— Mi hanno spaventato anche troppo — ribattei. — Per poco non li ho minacciati con una Luger. Il tossicomane con la "quarantacinque" recita da Dio. E quanto al danaro, che non era sufficiente, è tutta questione di come me lo si offre.

Ballou sorseggiò qualche altra goccia di Armagnac. Poi indicò la foto, che giaceva di fronte a lui, con i due pezzi riuniti.

— Siamo arrivati al punto in cui voi andate alla polizia. E poi?

— Non mi pare che siamo così avanti. Siamo solo arrivati a chiederci come mai la signorina si è rivolta a voi, anziché al suo amico. Tanto più che lui è arrivato mentre io me ne andavo. Ha la chiave di casa.

— A quanto pare ha preferito non dirglielo.

Ballou si accigliò, e guardò dentro al bicchiere dell'Armagnac.

— Sono contento — dichiarai. — E lo sarei ancora di più se quel tizio non avesse la chiave di casa.

L'agente alzò gli occhi, con un'aria piuttosto triste.

— Anch'io. Tutti noi, saremmo più contenti. Ma l'ambiente artistico è sempre stato così. Tutti gli ambienti artistici. Se questa gente non vivesse una vita intensa e disordinata, se non si lasciasse trascinare dalle proprie emozioni in maniera anche eccessiva... be', non sarebbero in grado di afferrare queste emozioni al volo e imprimerle su qualche metro di celluloide, o ricrearle sulle tavole di un palcoscenico.

— Non sto parlando della sua vita sentimentale — obiettai. — Dicevo che non era obbligatorio che si prendesse un bandito per amico.

— Non ci sono prove di questo, Marlowe. Puntai un dito contro la fotografia.

— L'uomo che ha preso questa istantanea è sparito, e non si riesce a trovarlo. Probabilmente è morto. Altri due uomini che abitavano nella sua stessa pensione sono morti. Uno di loro stava cercando di vendere queste foto, poco prima di volare al creatore. La signorina è andata di persona al suo albergo per farsele consegnare. Altrettanto ha fatto colui o colei che l'ha ucciso. La nostra amica non ha trovato quel che voleva. E neppure l'assassino. Non sapevano dove cercare.

— Voi invece lo sapevate?

— Sono stato fortunato. Avevo visto la vittima senza parrucca. Nulla di tutto questo si può teoricamente definire una prova, forse. Potreste far tutta una disquisizione per sostenere il contrario. Ma perché prendersi tanto disturbo? Sono stati assassinati due uomini, tre forse. La ragazza ha corso un rischio enorme. Perché? Voleva quella fotografia. Per ottenerla valeva la pena di correre un rischio enorme. Di nuovo, perché? Rappresenta solo due persone che fanno colazione, un certo giorno. Il giorno in cui "Sole" Moe Stein è stato ucciso a rivoltellate in Franklin Avenue. Il giorno in cui un certo Steelgrave era al fresco, perché qualcuno aveva soffiato alla polizia che lui, Steelgrave, era "Frigna" Moyer, un gangster ricercato dalle autorità di Cleveland. Questo dicono i verbali. Ma la foto ci dice che il nostro uomo non era in gattabuia. E rivelando questo di lui, in quel giorno particolare, ci rivela automaticamente chi è. E la ragazza lo sa. E Steelgrave continua ad avere la sua chiave di casa.

Feci una pausa, e restammo a fissarci duramente, per qualche minuto. Poi ripresi:

— Voi in fondo non desiderate che i poliziotti vedano quella foto, vero? Per una ragione o per l'altra finirebbero col mettere in croce la ragazza. E a cose finite non avrebbe nessuna importanza se effettivamente Steelgrave è Moyer e se Moyer ha assassinato Stein o l'ha fatto assassinare da qualcun

altro o era semplicemente in libertà perché aveva ottenuto per caso un permesso dalle autorità carcerarie proprio per quel giorno. Anche se se la cavasse, un mucchio di gente continuerebbe a credere che era tutto combinato. E la ragazza non se la caverebbe affatto. Agli occhi del pubblico resterebbe sempre l'amante di un gangster. E per quel che riguarda il vostro lavoro sarebbe finita, in eterno e senza remissione.

Ballou rimase un attimo in silenzio, fissandomi con occhi inespressivi.

— E che cosa fareste, voi, durante tutto lo scompiglio?

— Questo dipende in gran parte da voi, signor Ballou.

— Che cosa volete, infine? — La sua voce era amara e sottile, ora.

— Quel che volevo dalla ragazza e non son riuscito a ottenere. Qualcosa che mi dia il diritto di agire nel suo interesse, fin dove ritengo di potermi spingere.

— Sopprimendo prove? — chiese Ballou con un certo sforzo.

— Se pure si tratta di prove. La polizia non può scoprire la verità senza macchiare la signorina Weld. Io forse posso. La polizia non si disturberebbe nemmeno a tentare, perché la cosa non le interessa. A me invece interessa.

— Perché?

— Diciamo che è il mio modo di guadagnarmi da vivere. Può darsi che io abbia altre ragioni, ma questa è sufficiente.

— E il suo prezzo?

— Quello che mi avete offerto ieri sera. Allora non ho voluto accettarlo. Ora lo accetto. Con una lettera firmata in cui mi si incarica di svolgere indagini circa un tentativo di ricatto ai danni d'una vostra cliente.

Mi alzai e andai a deporre il bicchiere vuoto sulla scrivania. Mentre mi chinavo udii un ronzio sommesso. Girai dietro al mobile e spalancai un cassetto. Un incisore a filo scivolò fuori, su una mensola scorrevole. Il motore era in funzione e il sottile cavo d'acciaio correva senza sosta da una spola all'altra. Mi voltai a guardare Ballou.

— Potete spegnerlo e portarvi via la registrazione — mi disse lui. — Non potete biasimarmi, se prendo certe precauzioni.

Girai l'interruttore di riavvolgimento e il filo cambiò direzione e prese velocità, finché arrivò a passare così in fretta che non riuscivo più a vederlo. Faceva un verso acuto, lamentoso, come una coppia di invertiti che si azzuffa per una sciarpa di seta.

— Può darsi che ne abbiate un altro — osservai. — Ma dovrò correre il rischio.

— Siete molto sicuro di voi stesso, vero, Marlowe?

— Vorrei esserlo.

— Premete quel bottone, in fondo alla scrivania, vi spiace?

Premetti il bottone. La porta di cristallo nero si aperse ed entrò una ragazza bruna con un quaderno da stenografia. Senza guardarla Ballou incominciò a dettare.

— Lettera al signor Philip Marlowe, col suo indirizzo. Egregio signor Marlowe. Con la presente la nostra agenzia vi affida l'incarico di svolgere indagini su un tentativo di ricatto ai danni di una persona sua cliente, secondo i particolari che vi sono stati comunicati a voce. Il vostro compenso sarà di cento dollari giornalieri, con una caparra di cinquecento dollari, di cui ci favorirete una ricevuta sulla copia della presente lettera. Eccetera, eccetera, eccetera. Basta così, Eileen. Subito, prego.

Diedi il mio indirizzo, e la ragazza se ne andò.

Trassi di tasca la spola dell'incisore e andai a riporla nel cassetto.

Ballou accavallò le gambe e fece oscillare su e giù la punta lustra d'una scarpa, fissandola attentamente. Poi si passò una mano tra i capelli neri e crespi.

— Uno di questi giorni — disse — commetterò l'errore che uno del mio ramo teme più d'ogni cosa al mondo. Mi troverò a trattare affari con un uomo di cui potrò fidarmi e sarò troppo schifosamente furbo per fidarmene. Qua, è meglio che la teniate voi.

E mi porse i due pezzi della fotografia.

Cinque minuti più tardi me ne andai. Le porte di cristallo si apersero quando ero a più d'un metro di distanza. Attraversai la camera con le due segretarie e, in fondo al corridoio, passai davanti alla porta aperta dell'ufficio di Spink. Lì tutto era silenzio, ma potevo sentire l'aroma del suo sigaro. Nella sala d'aspetto pareva che vi fossero esattamente le stesse persone, sedute sulle poltrone di chintz. La signorina Helen Grady mi regalò il sorriso delle sere di libera uscita, il suo sorriso dei giorni festivi. La signora Vane mi occhieggiò con aria radiosa.

Ero stato quaranta minuti in compagnia del Capo. E questo mi rendeva più fatale d'un divo alla moda.

CAPITOLO XVIII

Il poliziotto dello studio, seduto a una scrivania chiusa da un cristallo semicircolare, depose il ricevitore del telefono e scrisse qualcosa su un

blocco d'appunti. Poi strappò il foglio e me lo porse attraverso la fessura, alta non più di due centimetri. La sua voce attraverso il microfono incastrato nel vetro, aveva un timbro metallico.

— Andate dritto in fondo al corridoio — disse. — Troveree una fontanella d'acqua potabile in mezzo a un patio. George Wilson verrà a prendervi.

— Grazie — risposi. — Questo vetro è a prova di proiettile?

— Sicuro, perché?

— Ero curioso di saperlo. Non ho ancora sentito che qualcuno si è fatto strada nel cinema a revolverate.

Alle mie spalle, risonò una risatina soffocata. Mi voltai e vidi una ragazza in pantaloni, con un garofano rosso dietro l'orecchio. Mi sorrideva.

— Oh, fratello, se bastasse una pistola!

Mi diressi a una porta verde-oliva completamente sprovvista di maniglie. Quando le fui vicino la porta emise una specie di ronzio e mi permise di aprire il battente con una spinta. Al di là c'era un corridoio verde-oliva, coi muri nudi e un'altra porta in fondo. Una trappola da topi. Se entravate in quel corridoio e qualcosa non andava facevano ancora in tempo a fermarvi. L'uscio di fondo emise lo stesso ronzio e lo stesso scatto. Mi domandai come facesse, il poliziotto, a sapere che ero arrivato a destinazione. Così alzai lo sguardo, e vidi i suoi occhi che mi fissavano da uno specchio inclinato. Come toccai il battente lo specchio si oscurò. Pensavano proprio a tutto.

Fuori, nel sole ardente di mezzogiorno i fiori spiccavano in maniera aggressiva nel piccolo patio dai vialetti di mattoni, con uno stagno e una panchina di marmo nel mezzo. La fontanella era vicino alla panca di marmo. Un uomo anziano, superbamente abbigliato, riposava placido sul sedile di marmo e osservava tre boxers fulvi che sterravano delle begonie color tè. Il suo viso aveva un'espressione di appagamento intenso, ma sereno. Non mi guardò, mentre mi avvicinavo. Uno dei boxers, il più grosso, gli si accostò, e bagnò il marmo della panchina, vicino ai suoi calzoni. L'uomo si chinò in avanti e carezzò la grossa testa ispida dell'animale.

— Il signor Wilson? — domandai.

L'uomo alzò gli occhi su di me, con aria vaga. Il boxer medio arrivò trotterellando, fiutò la panchina e bagnò dove aveva bagnato l'altro.

— Wilson? — L'uomo aveva una voce pigra, con un'ombra di cantilena. — Oh, no. Non mi chiamo Wilson. Perché? Dovrei?

— Scusate.

Andai alla fontanella e mi spruzzai violentemente il viso con uno zampillo. Mentre mi stavo asciugando il boxer più piccolo fece quel che doveva contro la panchina di marmo.

L'uomo che non si chiamava Wilson osservò, in tono adorante:

— La fan sempre nello stesso ordine. È meraviglioso.

— Che cosa? — domandai.

— Pipì — rispose l'uomo. — È una questione d'anzianità, a quanto sembra. Sono molto ordinati. Prima Maisie. È la mamma. Poi Mac. Ha un anno più di Jock, il pupo. Sempre così. Anche nel mio ufficio.

— Nel vostro ufficio? — chiesi, e mai nessuno ebbe un'aria più stupida, facendo una domanda.

L'uomo mi guardò, inarcando le sopracciglia biancastre, si tolse di bocca un sigaro scuro, ordinario, ne staccò un'estremità coi denti e la sputò nello stagno.

— Non farà molto bene ai pesci — osservai.

Il mio compagno mi guardò, dal sotto in su.

— Io allevo boxers. Al diavolo i pesci.

Pensai che era l'aria di Hollywood. Accesi una sigaretta e mi accomodai sulla panchina.

— Nel vostro ufficio... — ripetei. — Be', ogni giorno una nuova idea, no?

— Contro l'angolo della mia scrivania. La fanno continuamente. Le mie segretarie diventano matte. Rovina il tappeto, dicono. Ma che cos'hanno addosso le donne, al giorno d'oggi? A me non dà nessun fastidio. In un certo senso mi piace. Quando ci si affeziona ai cani fa piacere guardarli anche quando fanno

Un cane trascinò una pianta di begonia in piena fioritura lungo il vialetto di mattoni, e la depose ai piedi del padrone. Lui la raccattò e la gettò nello stagno.

— I giardinieri si seccheranno, immagino — osservò, mentre tornava a sedersi. — Oh, al diavolo, se non sono contenti possono sempre... — Si interruppe di colpo, e osservò una snella portaordini in calzoni gialli compiere una deliberata deviazione, allo scopo di attraversare il patio. La ragazza gli diede una rapida occhiata e si allontanò, movendo i fianchi con un'armonia quasi musicale.

— Sapete qual è il malanno del cinema? — mi chiese l'uomo.

— Nessuno lo sa.

— Troppo sesso — affermò lui. — Il sesso è un'ottima cosa, a tempo e a

luogo. Ma qui ce lo scaraventano addosso a vagoni. Ci nuotiamo in mezzo. Ne abbiamo fin sopra i capelli. Finisce col diventare una specie di carta moschicida. — Si alzò. — E abbiamo troppe mosche, per soprammercato. Be', piacere di avervi conosciuto signor...

— Marlowe — dissi. — Temo che non mi conosciate.

— Non conosco nessuno — dichiarò lui. — La memoria se ne va. Mi presentano troppa gente. Mi chiamo Oppenheimer.

— Jules Oppenheimer?

L'uomo annuì.

— Precisamente. Prendete su un sigaro — e me ne porse uno. Gli mostrai la mia sigaretta. Lui gettò il sigaro nello stagno, poi si accigliò. — La memoria se ne va — ripeté tristemente. — Ho sprecato cinquanta centesimi. Non avrei dovuto.

— Siete il padrone dello studio.

Oppenheimer annuì, con aria assente.

— Avrei dovuto risparmiare il sigaro. Risparmiate cinquanta centesimi e che cosa avete?

— Cinquanta centesimi — risposi, domandandomi di che cosa diavolo stesse parlando.

— Non nel cinema. Risparmiate cinquanta centesimi, nel cinema e tutto quel che ottenete sono cinque dollari di spese di ragioneria. — Tacque e fece un cenno ai tre boxers. I cani smisero di sradicare quel che stavano sradicando e lo guardarono. — Conviene occuparsi della parte finanziaria — riprese. — Io mi occupo solo della parte finanziaria. Non è difficile. Andiamo, bambini. Torniamo al vecchio bordello. — Trasse un sospiro. — Millecinquecento teatri di posa — soggiunse.

Dovevo avere di nuovo una faccia da stupido. Oppenheimer agitò una mano, in un gesto largo e m'informò.

— Millecinquecento teatri son tutto quel che ci vuole. È infinitamente più facile che allevare boxers di razza pura. L'industria cinematografica è l'unica industria del mondo in cui si possono commettere tutti gli errori possibili e guadagnare ancora danaro.

— Dev'essere l'unica industria del mondo in cui si possono tenere tre cani che fan pipì contro la scrivania.

— Bisogna avere millecinquecento teatri di posa.

— Questo rende un po' difficili gli inizi — osservai.

Oppenheimer parve compiaciuto.

— Sì, questa è la parte difficile. — Guardò oltre il prato verde, a un edi-

ficio a quattro piani, che delimitava un lato della piazza. — Ci son tutti gli uffici, là dentro — spiegò. — Non ci vado mai. Non fanno altro che cambiare decorazioni. Mi fa venir male guardare la roba che qualcuno di quei signori si fa mettere nelle sue stanze. I più costosi talenti del mondo. Date loro tutto quel che desiderano, tutti i quattrini che vi chiedono. Perché? Non c'è ragione. Solo abitudine. Non me ne importa un corno di quel che fanno e non fanno. A me basta avere millecinquecento teatri.

— Volete che questa vostra dichiarazione sia citata, signor Oppenheimer?

— Siete un giornalista?

— No.

— Peccato. Solo per il gusto di vedere quel che accadrebbe, vorrei che qualcuno cercasse di far stampare sui giornali queste semplici ed elementari verità della vita. — Fece una pausa e sbuffò. — Non le pubblicherebbe nessuno. Avrebbero paura. Su, andiamo, bambini?

Il cane più grosso, Maisie si avvicinò e andò a fermarsi accanto a lui. Il cane medio si soffermò a rovinare un'altra begonia, poi trotterellò accanto a Maisie. Il piccolo, Jock, si allineò secondo l'ordine, poi, colto da un'ispirazione improvvisa alzò una gamba contro il risvolto dei calzoni del padrone. Maisie lo scostò, con aria distratta.

— Visto? — esclamò Oppenheimer, radioso. — Jock ha cercato di saltare un turno. Maisie non ha potuto tollerarlo. — Si chinò e carezzò la testa di Maisie. La grossa cagna lo fissò con aria adorante.

— Gli occhi del vostro cane — osservò il vecchio, meditabondo. — Gli occhi che non dimenticherete mai.

Si allontanò pigramente, lungo il vialetto di mattoni, coi tre cani che gli trotterellavano quietamente alle calcagna.

— Il signor Marlowe?

Mi voltai e scopersi che un giovanotto alto, coi capelli rossastri, e un naso che pareva una prua era spuntato al mio fianco.

— Sono George Wilson. Piacere di conoscervi. Vedo che siete amico del signor Oppenheimer.

— Ho fatto quattro chiacchiere con lui. Mi ha insegnato come si fa a dirigere l'industria cinematografica. A quanto pare basta possedere millecinquecento teatri di posa.

— Lavoro qui da cinque anni. Non son mai riuscito a rivolgergli la parola.

— È che non vi fate fare pipì addosso dai cani influenti.

— Forse avete ragione. Che cosa posso fare per voi, signor Marlowe?

— Vorrei parlare con Mavis Weld.

— È sul *set.* Sta girando.

— Posso vederla sul *set*, per qualche minuto?

Wilson mi parve in dubbio.

— Che tipo di lasciapassare vi hanno dato?

— Un lasciapassare ordinario, credo. — E glielo porsi. Lui lo studiò.

— Vi manda Ballou. È il suo agente. Credo che possiamo farcela. Teatro dodici. Volete che ci andiamo ora?

— Se avete tempo.

— Sono l'incaricato dei rapporti dello studio col pubblico. Il mio tempo è destinato ai visitatori, come voi.

Percorremmo il vialetto di mattoni, diretti verso due edifici gemelli. Da lì partiva un viale più largo, di cemento, che correva fra i teatri di posa e le aree per le costruzioni provvisorie.

— Lavorate nell'ufficio di Ballou?

— Sono uscito di lì mezz'ora fa.

— Un'organizzazione notevole, m'han detto. Ho pensato varie volte di tentare anch'io un lavoro del genere. Qui più che seccature non si ottengono.

Passammo davanti a due poliziotti in uniforme, poi imboccammo uno stretto vicolo, fra due teatri. Una bandierina meccanica rossa oscillava in mezzo alla via, sulla porta contrassegnata col numero dodici c'era una fanale rosso acceso, e, sopra di esso, un campanello squillava ininterrottamente. Wilson si fermò accanto alla porta. Un altro agente, seduto su una sedia inclinata contro il muro lo salutò con un cenno e mi guardò da capo a piedi, con quell'espressione grigia, morta, che si forma sui poliziotti come la melma sull'acqua di un serbatoio.

Il campanello e la bandierina smisero di funzionare e il fanale rosso si spense. Wilson spinse una grossa porta ed io passai, prima di lui. Nell'interno c'era un altro uscio. Varcammo anche quello, e dopo la luce del sole mi parve di essere piombato nell'oscurità più completa. Poi notai una concentrazione di luci nell'angolo più lontano. Il resto dell'enorme teatro pareva completamente vuoto.

Ci dirigemmo verso le luci dei riflettori. Man mano che ci avvicinavamo il pavimento era sempre più ingombro di grossi cavi neri. Incontrammo una fila di sedie pieghevoli e un gruppo di camerini mobili, coi nomi sulle porte. Eravamo sul retro del *set* e io vedevo soltanto l'impalcatura di legno

e due grandi schermi ai lati. Due macchine per la proiezione in "trasparente" ronzavano, a poca distanza.

Una voce urlò: — Si gira! — Una campana suonò chiassosamente. I due schermi si animarono di onde marine in movimento. Un'altra voce, più calma, disse:

— Badate alla vostra posizione, prego. Dovremmo finire pressappoco come si vede in questo schizzo. Avanti, azione.

Wilson si fermò di botto e mi posò una mano su un braccio. Le voci degli attori sorsero dal nulla, né forti né chiare, un mormorio senza importanza e senza significato.

Improvvisamente uno degli schermi del trasparente si spense. La voce tranquilla senza cambiar tono ordinò:

— Alt.

La campana suonò, e si udì un brusio generale. Wilson ed io riprendemmo il cammino. Il mio compagno mi sussurrò in un orecchio.

— Se Ned Gammon non termina questa ripresa prima di colazione finisce col dare un pugno sul naso a Torrance.

— Oh, c'è Torrance in questo film?

Dick Torrance, a quell'epoca, era un divo di second'ordine e di ordinaria amministrazione. Il tipo piuttosto comune, ad Hollywood, dell'attore che nessuno desidera, in modo particolare, ma che alla fine, molti devono scritturare per mancanza di meglio.

— Ti spiace ripetere la scena, Dick? — chiese la voce tranquilla, mentre giravamo l'angolo del *set*, e vedevamo la scena... il ponte di un panfilo da diporto, vicino a poppa.

C'erano due ragazze e tre uomini, in azione. Uno era un signore di mezz'età in abiti sportivi mollemente adagiato su una poltrona a sdraio. Uno portava una divisa bianca, aveva i capelli rossi e aveva l'aria d'essere il capitano della nave. Il terzo era il navigatore dilettante, col berretto all'ultima moda, la giacca blu dai bottoni d'oro, le scarpe e i calzoni candidi e il fascino altero. Quello era Torrance. Delle ragazze una era una bellezza bruna che aveva visto giorni migliori: Susan Crawley. L'altra era Mavis Weld. Portava un costume da bagno bianco di rayon lucido, ed era evidentemente appena salita a bordo. Un truccatore le stava spruzzando acqua sulla faccia e sulle punte dei capelli biondi.

Torrance non aveva risposto. A un tratto si voltò e fissò la macchina da presa.

— Credi che non sappia le mie battute?

Un uomo dai capelli grigi, e dall'abito grigio avanzò, dall'ombra del teatro, nel cerchio di luce dei riflettori. I suoi occhi bruciavano ma la voce era priva di calore.

— A meno che non le cambi di proposito — rispose, con gli occhi fissi in quelli di Torrance.

— Può darsi che io non sia abituato a recitare davanti a un trasparente che ha l'abitudine di esaurire il film a metà ripresa.

— È giusto — dichiarò Ned Gammon. — Il guaio è che nella macchina ci son solo centocinquanta metri di pellicola, e la colpa è mia. Se tu potessi accelerare un po' i tempi...

— Uh! — sbuffò Torrance... — Se *io* potessi accelerare un po'! Forse, se si potesse convincere la signorina Weld a salire a bordo impiegando un po' meno tempo di quel che ci è voluto per costruire la maledettissima nave...

Mavis Weld gli lanciò un rapido sguardo, greve di disprezzo.

— Il "tempo" dtlla Weld è esatto — dichiarò Gammon. — E anche la sua interpretazione va bene.

Susan Crawley si strinse elegantemente nelle spalle.

— Io ho l'impressione che potrebbe metterci un po' più di vita. Va bene, ma potrebbe andar meglio.

— Se andassi meglio, carissima — le disse Mavis Weld con pericolosa dolcezza — qualcuno potrebbe dire che recito. E tu non vorresti mai che succedesse una cosa simile, in un tuo film, vero?

Torrance scoppiò in una risata. Susan Crawley si voltò e lo fulminò con gli occhi.

— Che cosa c'è da ridere, signor Tredici?

Il viso di Torrance si trasformò in una maschera di ghiaccio.

— Ancora quel nome? — sibilò.

— Oh, santo cielo, vuoi dire che non lo sai? — mormorò Susan Crawley, con aria sognante. — Ti chiamano signor Tredici perché ogni volta che fai una parte vuol dire che dodici attori prima di te, l'hanno rifiutata.

— Vedo — fece Torrance, freddamente, poi scoppiò di nuovo a ridere, e si rivolse a Ned Gammon. — E va bene, Ned. Adesso che tutti hanno sputato fuori il loro veleno forse potremo recitare come desideri.

Il regista annuì.

— Non c'è come una piccola pagliacciata per schiarire l'atmosfera. Benissimo, ricominciamo.

Tornò dietro la macchina da presa. Il suo vice gridò "si gira" e la scena andò liscia come l'olio.

— Alt — ordinò Gammon. — Stampate questa. Intervallo per la colazione. Per tutti.

Gli attori scesero gli scalini di legno grezzo salutando Wilson con un cenno. Mavis Weld venne per ultima, perché si era fermata ad infilare un accappatoio di spugna e un paio di sandali da spiaggia. Quando mi vide si fermò di botto. Wilson fece un passo avanti.

— Salve George — disse Mavis Weld, fissando me. — Ti occorre qualcosa?

— Il signor Marlowe vorrebbe dirti due parole. Hai tempo?

— Il signor Marlowe?

Wilson mi lanciò una occhiata rapida e penetrante.

— È dell'ufficio di Ballou. Credevo che lo conoscessi.

— Può darsi che l'abbia visto. — Stava ancora fissandomi. — Che c'è?

Non apersi bocca.

Dopo un istante la ragazza disse:

— Grazie, George. Vi conviene accompagnarmi al mio camerino, signor Marlowe.

Si voltò e si diresse verso l'estremità opposta del *set.* Contro il muro era appoggiato un camerino bianco e verde. Sulla porta era scritto: Miss Weld. Quando vi giunse, la ragazza tornò a voltarsi e si guardò attorno, attentamente. Poi mi piantò in faccia i suoi splendidi occhi azzurri.

— E adesso, signor Marlowe?

— Dunque vi ricordate di me?

— Mi pare di sì.

— Riprendiamo dove eravamo rimasti... o iniziamo una partita nuova, con un mazzo pulito?

— Qualcuno vi ha permesso di entrare qui. Chi? Perché? Occorrono spiegazioni.

— Io lavoro per voi. Mi è stata pagata una caparra, e la ricevuta l'ha in tasca Ballou.

— Che pensiero gentile. E ammesso che io non desideri che voi lavoriate per me... qualunque sia il vostro lavoro?

— E va bene, fate la spiritosa. — Trassi di tasca la foto di Alle Danze e gliela porsi. Lei mi fissò, intensamente, per un lungo attimo, prima di abbassare gli occhi. Poi guardò l'istantanea che mostrava lei e Steelgrave nel séparé. La guardò gravemente, senza un gesto. Poi, molto adagio, alzò una mano, e sfiorò le ciocche di capelli bagnati che le ricadevano ai lati del viso. Ebbe un brivido, quasi impercettibile. La mano si abbassò, prese la fo-

to. Mavis Weld la fissò a lungo. Poi sollevò di nuovo lo sguardo, molto, molto lentamente.

— Ebbene? — domandò.

— Ho in mano la negativa e alcune altre copie. Le avreste voi, ora, se aveste avuto più tempo e aveste saputo dove cercare. O se lui fosse vissuto abbastanza a lungo per vendervele.

— Ho un po' freschino — mormorò. — E devo mangiare un boccone. — E mi porse la foto.

— Avete un po' freschino e dovete mangiare un boccone — ripetei.

Mi parve che la gola le pulsasse. Ma la luce non era molto buona. Poi Mavis Weld abbozzò un sorriso, molto vago, distante. Il tocco dell'aristocratica annoiata.

— Il senso di tutto questo mi sfugge — sospirò.

— Passate troppo tempo sui panfili. In realtà voi volete dire: dal momento che conosco Steelgrave e conosco voi, che cos'ha, questa foto, per indurre tutti a farmi ponti d'oro?

— Appunto — fece lei. — Che cos'ha?

— Non lo so — risposi. — Ma se scoprirlo servirà a farvi smettere queste arie da duchessa lo scoprirò. E, nel frattempo, voi avete ancora freschino e dovete ancora mangiare un boccone.

— E voi avete aspettato troppo — mormorò lei, tranquillamente. — Non avete più niente da vendere. Eccetto la vostra vita, forse.

— Quella la vendo a buon mercato. Per amore di un paio di occhiali neri, d'un cappello color pervinca e d'una botta in testa con una scarpina a tacco alto.

La bocca le vibrò, come se stesse per ridere, ma nei suoi occhi non c'era allegria.

— Per non contare tre schiaffi in piena faccia — aggiunse. — Addio signor Marlowe. Siete arrivato troppo tardi. Troppo, troppo tardi.

— Per me... o per voi?

Allungò una mano, dietro di sé, e aperse la porta del camerino.

— Per entrambi, penso. — Ed entrò rapidamente, lasciando l'uscio aperto.

— Venite dentro, e chiudete l'uscio — chiamò la sua voce dall'interno.

Obbedii. Non era un camerino elaborato, fatto su ordinazione, come quelli delle dive. Era rigidamente funzionale. Conteneva un piccolo divano disadorno, una poltrona, un tavolino da toeletta, con uno specchio a due lampade e una sedia a schienale rigido, e su un vassoio quel che avanzava

di un caffè.

Mavis Weld si chinò e infilò nella presa la spina d'un radiatore elettrico. Poi afferrò una salvietta e cominciò ad asciugarsi le punte dei capelli. Io mi sedetti sul divano e aspettai.

— Datemi una sigaretta. — La ragazza gettò da parte l'asciugamano. I suoi occhi erano vicini ai miei, mentre le accendevo la sigaretta. — Vi è piaciuta la scena a soggetto che abbiamo improvvisato sullo yacht?

— Schifosa.

— Siamo tutti degli schifosi. Alcuni sorridono più degli altri, ecco tutto. È l'ambiente artistico. Ha qualcosa di meschino. L'ha sempre avuto. C'è stato un tempo in cui gli attori passavano per la porta di servizio. La maggior parte di loro dovrebbe passarci ancora. Grandi tensioni, grandi ansie, grandi odi. E vengono fuori così, in piccole scenate odiose. Non significano niente.

— Chiacchiere da ballatoio.

Mavis Weld alzò una mano e mi passò un dito lungo la guancia. Bruciava, come un ferro rovente.

— Quanto guadagnate, Marlowe?

— Quaranta dollari al giorno, più le spese. Questo è quel che chiedo. Ma ne accetto venticinque. Ne ho presi anche meno. — E pensai ai venti dollari lisi di Orfamay.

Lei fece di nuovo quel gesto, col dito, e io arrivai a non abbracciarla. Poi si scostò da me e si sedette sulla poltrona, stringendosi addosso l'accappatoio. Il radiatore elettrico stava' riscaldando forte la stanza.

— Venticinque dollari al giorno — mormorò con aria pensosa.

— Piccoli dollari solitari.

— Sono molto solitari?

— Come un faro in alto mare.

Accavallò le gambe, e il vago splendore della sua pelle parve riempire la stanza.

— Su, cominciate l'interrogatorio — disse, senza far nemmeno il gesto di coprirsi le cosce.

— Chi è Steelgrave?

— Un uomo che conosco da anni. E che mi piace da anni. Possiede varie cose. Un albergo o due... Ma da dove venga... non lo so.

— Però lo conoscete molto bene.

— Perché non mi domandate se vado a letto con lui?

— Io non faccio certe domande.

Rise, e scosse via la cenere della sigaretta.

— La signorina Gonzales sarebbe ben lieta di dirvelo.

— Al diavolo la signorina Gonzales.

— È bruna, bella e ardente. E molto, molto gentile.

— Ed esclusiva come un marciapiedi — completai. — Che vada all'inferno. Tornando a Steelgrave, ha mai avuto grane?

— Chi non ne ha avute?

— Con la polizia.

Spalancò gli occhi, con un'aria un tantino troppo innocente. La sua risata era un tantino troppo squillante.

— Non siate ridicolo. Quell'uomo possiede più di due milioni di dollari...

— Come li ha guadagnati?

— Come faccio a saperlo?

— E va bene. Era prevedibile che non lo sapeste. Quella sigaretta finirà col bruciarvi le dita. — Mi chinai in avanti e le portai via il mozzicone. La sua mano giaceva, aperta, sulla gamba nuda. Le toccai il palmo, con la punta d'un dito. Lei si ritrasse da me, chiudendo il pugno.

— Non fate così — comandò, aspramente.

— Perché? Lo facevo alle ragazzine, quando andavo a scuola.

— Lo so. — Le si era accelerato un po' il respiro. — E io mi sento giovane, e innocente, e come se stessi facendo qualcosa che non devo. E ormai ne è passato, del tempo, da quando ero giovane e innocente.

— Allora voi non sapete proprio niente, di Steelgrave?

— Vorrei che vi metteste un po' d'ordine in testa e decideste se mi state facendo la corte o un interrogatorio di terzo grado.

— La mia testa non ha niente a che vedere, in tutto questo.

Ci fu una pausa di silenzio. Poi lei disse:

— Devo mangiare qualcosa, sul serio, Marlowe. Lavoro, nel pomeriggio. Non vorreste che io svenissi sul *set* vero?

— Solo le dive lo fanno. — Mi alzai. — E va bene, me ne vado. Non vi dimenticate che lavoro per voi. Non avrei accettato l'incarico, se fossi stato convinto che avevate ucciso qualcuno. Però eravate là, e avete corso un grosso rischio. C'era qualcosa che volevate assolutamente.

Lei prese la foto, e di nuovo la fissò, mordendosi un labbro. Poi alzò gli occhi, senza sollevare il capo.

— Ben difficilmente poteva essere questa...

— Era l'unica cosa tanto ben nascosta che nessuno è riuscito a trovare.

Ma che senso ha? Ci siete voi e un certo Steelgrave, seduti in un séparé di Alle Danze. Non c'è nulla di male.

— Assolutamente nulla — convenne lei.

— Quindi deve trattarsi di qualcosa che riguarda Steelgrave... oppure la data.

Abbassò gli occhi di scatto, e tornò a studiare la foto.

— Non c'è niente, qui, che indichi la data — disse rapidamente. — Sempre che significhi qualcosa. A meno che il pezzo tagliato...

— Ecco qua. — Le porsi il ritaglio. — Ma vi occorrerà una lente. Mostratela a Steelgrave. Chiedetelo *a lui* se significa qualcosa. O chiedetelo a Ballou.

Mi incamminai verso la porta.

— Non vi fate illusioni, la data si può stabilire molto facilmente — dissi, senza voltarmi. E Steelgrave lo sa benissimo.

— State costruendo un castello di sabbia, Marlowe.

— Davvero? — mi voltai a guardarla, senza sorridere. — Credete proprio? No, non è possibile. Voi siete andata ed eravate armata là. L'uomo era morto, assassinato. Ed era un noto malvivente. E io ho trovato una cosa che la polizia sarebbe felice di sapere che le ho nascosto. Perché dev'essere piena di moventi come l'oceano è pieno di sale. Finché la polizia non la scopre io conservo la mia licenza. E finché non la scopre qualcun altro io non mi trovo uno scalpello da ghiaccio infilato nel collo. Vi pare che la mia professione sia esageratamente redditizia?

Lei rimase seduta, a guardarmi, stringendosi una mano su un ginocchio. L'altra mano si moveva, ininterrottamente sul bracciolo della poltrona, un dito dopo l'altro.

Tutto quel che mi restava da fare era girare la maniglia e uscire. Non so perché dovesse essere tanto faticoso.

CAPITOLO XIX

Nel corridoio, davanti al mio ufficio, c'era il solito andirivieni, e quando apersi la porta ed entrai nel silenzio ammuffito della piccola sala d'aspetto provai la consueta sensazione d'esser stato gettato in un pozzo prosciugato vent'anni prima, un pozzo al quale nessuno mai sarebbe più tornato. Un odore di vecchia polvere incombeva nell'aria, greve e raffermo come un'intervista con un calciatore.

Apersi la porta interna e nel mio studio trovai la stessa aria morta, la

stessa polvere nelle imbottiture dei mobili, la stessa promessa mancata di una vita di agi. Apersi le finestre e accesi la radio. Quando si riscaldò si mise a urlare troppo forte, e appena ebbi regolato il volume sentii suonare il telefono, come se stesse suonando da un po'. Mi tolsi il cappello e presi il ricevitore.

Era ora di avere sue notizie. La sua vocetta fredda e contenuta annunziò:

— Questa volta parlo sul serio.

— Avanti.

— Prima ho mentito. Ma ora non mentisco. Ho avuto davvero notizie di Orrin.

— Avanti.

— Voi non mi credete. Lo capisco dalla voce.

— Dalla mia voce non potete capire niente. Sono un investigatore. Avete avuto sue notizie... Come?

— Per telefono, da Bay City.

— Aspettate un momento. — Deposi il ricevitore sulla cartella di cuoio marrone, costellata di macchie e accesi la pipa. Con comodo. Le bugie sono sempre pazienti. Poi ripresi il ricevitore.

— Questa commedia l'abbiamo già recitata tutta — dissi. — Avete poca memoria, per la vostra età. Non credo che il dottor Zugsmith approverebbe.

— Vi prego, non mi punzecchiate. È una cosa molto seria. Orrin ha ricevuto la mia lettera. È andato all'ufficio postale e ha chiesto la sua corrispondenza. Sapeva dove avrei alloggiato, e pressappoco l'epoca in cui sarei stata qui. Così mi ha telefonato. Abita con un dottore che ha conosciuto a Bay City. Fa del lavoro per lui. Ve l'ho detto che aveva frequentato due anni di medicina.

— Questo dottore ha un nome?

— Sì. Un nome strano. Dottor Vincent Lagardie.

— Un momento, per cortesia. C'è qualcuno alla porta.

Misi giù il ricevitore con infinita precauzione. Come se fosse fragile. Trassi un fazzoletto di tasca e mi asciugai il palmo della mano, quella che aveva tenuto il ricevitore. Mi alzai, andai all'armadio a muro e mi guardai nello specchio macchiato. Ero proprio io. Avevo una espressione ansiosa, tirata. Vivevo troppo intensamente.

Dottor Vincent Lagardie, Wyoming Street 965. A due passi dalla Casa della Pace Garland. Una palazzina di legno, sull'angolo. Tranquilla. Paraggi distinti. Amico del defunto Clausen. Forse. Non a sentir lui. Ma, ugual-

mente, forse.

Tornai al telefono e mi costrinsi a parlare con calma.

— Come si scrive? — domandai.

Lei compitò il nome. Con facilità e precisione.

— Non c'è altro da fare, allora, no? — dissi. — Tutto è bello per gli angeli... o come diavolo si dice a Manhattan, Kansas.

— Smettetela di trattarmi così. Orrin è in un guaio serio. Certi... — La voce le tremò lievemente, e il suo respiro mi giunse un po' affannoso. — Certi gangsters gli danno la caccia.

— Non fate la sciocca, Orfamay. Non ci sono gangsters a Bay City. Lavorano tutti nel cinema. Qual è il numero di telefono del dottor Lagardie?

Mi diede il numero. Era esatto. Non voglio dire che i pezzi del rompicapo cominciassero a combaciare, ma per lo meno cominciavano ad aver l'aria di far parte dello stesso rompicapo. Il che è tutto quello che ottengo, di solito, o quel che chiedo.

— Vi prego, andate laggiù a parlargli, e aiutatelo. Ha paura a uscire di casa. Dopo tutto vi ho pagato.

— Vi ho dato indietro i soldi.

— Be', ve li ho offerti di nuovo.

— Voi mi avete più o meno offerto altre cose, che son molto più di quanto possa accettare.

Vi fu di nuovo silenzio.

— D'accordo — dissi. — D'accordo. Ci andrò, se riuscirò a rimanere in libertà per tanto tempo. Sono in un mare di guai anch'io.

— Perché?

— Ho detto bugie e ho taciuto la verità. Son cose che finisco sempre col pagare. Non sono fortunato come certa gente.

— Ma io non mentisco, Philip. Non mentisco. Son fuori di me.

— Tirate un respiro profondo e uscite di voi in modo ch'io possa sentirvi.

— Possono ucciderlo — disse la ragazza, quietamente.

— E in questo frattempo che cosa fa, il dottor Vincent Lagardie?

— Lui non sa nulla, naturalmente. Vi prego, andateci subito. Ho qui l'indirizzo. Aspettate un secondo.

Dentro di me squillò un campanello. Quello che suona all'estremità più lontana del corridoio, e che non suona forte, ma è bene sentire. Non importa quanti altri rumori vi siano intorno. È bene sentirlo.

— Sarà sulla guida telefonica — dissi. — E per strana coincidenza io

possiedo una guida telefonica di Bay City. Chiamatemi alle quattro. O alle cinque. Meglio alle cinque.

Deposi in fretta il ricevitore. Mi alzai e spensi la radio, senza aver sentito una sola parola di quel che aveva detto. Tornai a chiudere le finestre. Aspersi il cassetto della scrivania, tirai fuori la mia Luger e indossai la fondina a tracolla. Mi misi il cappello e mentre mi dirigevo alla porta mi soffermai, per darmi un'occhiata allo specchio.

Avevo la faccia di uno che ha deciso di buttarsi a mare.

CAPITOLO XX

Stavano giusto terminando un funerale, alla Casa della Pace. Un grande carro funebre grigio aspettava alla porta di fianco. Vi

erano varie automobili, allineate ai lati della strada, e tre grandi berline nere di fronte alla palazzina del dottor Vincent Lagardie. Un gruppo di persone compunte scendeva lungo il viale della cappella funeraria, e montava sulle automobili. Mi fermai a mezzo isolato di distanza e aspettai. Per ultime uscirono tre persone con una donna velatissima, tutta in nero, e la condussero, quasi portandola, a una grande limousine. L'impresario di pompe funebri fluttuava in giro, facendo tanti piccoli gesti, con le mani e col corpo, gesti graziosi, come un finale di Chopin. Il suo viso grigio e composto era così lungo che avrebbe potuto avvolgerselo un paio di volte attorno al collo.

I necrofori dilettanti portarono il feretro fuori dalla porta laterale e quelli professionisti li liberarono dal carico e lo fecero scivolare elegantemente nel carro funebre, come se non pesasse più d'un piatto di frittelle. I fiori cominciarono ad ammonticchiarsi sopra la cassa. Le portiere di vetro si chiusero e i motori si avviarono, lungo tutto l'isolato.

Pochi minuti dopo non restava più nulla, all'infuori di una berlina, all'altro capo della via e dell'impresario di pompe funebri che si era soffermato ad annusare un cespuglio di rose prima di rientrare a contare il malloppo. Poi, con un sorriso radioso, svanì oltre l'elegante porta in stile coloniale e il mondo fu di nuovo immobile e vuoto. La berlina rimasta non si era mossa. Percorsi un tratto di strada, feci una svolta ad U e andai a fermarmi dietro la berlina. Il guidatore portava un abito blu e un berretto molle, con la visiera lucida. Stava facendo il gioco di parole incrociate del giornale del mattino. Inforcai un paio di occhiali da sole di specchio trasparente e gli passai accanto molto adagio, diretto alla casa del dottor Lagardie. L'autista

non alzò gli occhi. Quando mi fui allontanato di alcuni metri mi tolsi gli occhiali e finsi di pulirli col fazzoletto. Captai la sua immagine in una delle lenti di specchio. Non aveva alzato gli occhi. Stava semplicemente facendo le parole incrociate. Infilai di nuovo gli occhiali e andai alla porta d'ingresso del dottor Lagardie.

Il cartello, sul battente diceva: "Suonare ed Entrare". Io suonai, ma la porta non mi lasciò entrare. Aspettai. Suonai di nuovo. Aspettai di nuovo. All'interno era tutto muto. Poi, molto lentamente, si aperse uno spiraglio nella porta e un viso magro e inespressivo, sopra un'uniforme bianca fece capolino e mi guardò.

— Mi spiace, il dottore oggi non riceve.

L'infermiera sbatté le palpebre, fissando i miei occhiali di specchio. Non le piacevano. Dietro le labbra la lingua si muoveva, ininterrottamente.

— Cerco il signor Quest. Orrin P. Quest.

— Chi? — Nei suoi occhi passò un rapido lampo di sorpresa.

— Quest. Q, come Quintessenziato, U come Ultraterreno, E come Extrasensorio, S come Subliminale, T come Trallallà. Mettete tutto insieme, e leggete Fratello.

L'infermiera mi guardò come se fossi emerso dal fondo dell'oceano, con una sirena annegata sotto il braccio.

— Vogliate scusare. Il dottor Lagardie non...

Una mano invisibile la tolse di mezzo, e un uomo alto, magro, dall'aria spiritata apparve nel vano dell'uscio semiaperto.

— Sono il dottor Lagardie. Che c'è, prego?

Gli porsi un biglietto da visita. Lui lo lesse. Poi mi guardò. Aveva la faccia bianca, tirata, di un uomo che aspetta la rovina.

— Ci siamo già parlati al telefono — dissi. — A proposito di un certo Clausen.

— Prego, entrate — invitò, frettolosamente. — Non ricordo, ma entrate.

Entrai. Il locale era buio. Gli scuri abbassati, le finestre chiuse. Era buio e freddo.

L'infermiera arretrò e andò a sedersi dietro una piccola scrivania. Era una comune stanza di soggiorno, coi serramenti dipinti di bianco: serramenti che erano stati scuri, un tempo, a giudicare dall'età della casa. Un arco quadrato divideva la stanza di soggiorno dalla sala da pranzo. Vi erano alcune poltrone e un tavolo centrale, cosparso di riviste. L'insieme aveva l'aria di quel che era; la sala d'aspetto di un medico che tiene l'ambulatorio in un'ex casa privata.

Il telefono squillò, sulla scrivania dell'infermiera. Lei allungò la mano, ma poi si fermò, e fissò l'apparecchio. Dopo un certo tempo gli squilli cessarono.

— Che nome avete detto, prima? — mi chiese il dottor Lagardie, a bassa voce.

— Orrin Quest. Sua sorella mi ha detto che lavora per voi, dottore. Sono giorni che lo cerco. Ieri sera lui le ha telefonato. Da qui, dice la signorina.

— In questa casa non c'è nessuno che si chiami così — annunziò educatamente il dottor Lagardie. — Non c'è mai stato.

— Non lo conoscete nemmeno?

— Non l'ho mai sentito nominare.

— Non capisco perché abbia detto una cosa simile a sua sorella.

L'infermiera si asciugò gli occhi furtivamente. Il telefono sulla sua scrivania gracchiò e la fece di nuovo trasalire.

— Non rispondete — ordinò il dottor Lagardie, senza voltarsi.

Aspettammo, mentre il telefono suonava. Tutti aspettano, quando un telefono suona. Dopo un po' smise.

— Perché non andate a casa, signorina Watson? Non avete niente da fare, qui.

— Grazie, dottore.

La ragazza rimase seduta, immobile, fissando il piano della scrivania. Chiuse gli occhi, stringendoli forte, poi li riaperse, sbattendo le palpebre. E scosse il capo, con aria di sconforto.

Il dottor Lagardie tornò a rivolgersi a me.

— Andiamo nel mio studio?

Passammo un'altra porta, che dava su un corridoio. Mi pareva di camminare sulle uova. L'atmosfera della casa era greve di presentimenti funesti. Il dottore aperse una porta e mi fece passare in un locale che doveva essere stato una camera da letto, solo che ora non faceva più pensare a una camera da letto. Era lo studio d'un medico. Piccolo. Raccolto. Da una porta aperta si scorgeva parte di un gabinetto di consultazione. In un angolo funzionava una sterilizzatrice. C'era un'enorme quantità di aghi a bollire.

— Una bella quantità di aghi — osservai, pronto come sempre.

— Accomodatevi, signor Marlowe.

Il medico andò a sedersi dietro la scrivania e cominciò a giocherellare con un tagliacarte lungo e sottile. Poi mi guardò, dritto in faccia, coi suoi occhi dolorosi.

— No, non conosco nessuno che si chiami Orrin Quest, signor Marlowe.

Non riesco a immaginare una sola ragione per cui una persona di questo nome debba dire che si trova in casa mia.

— Si nasconde — affermai.

Lagardie alzò le sopracciglia:

— Da che cosa?

— Da alcuni individui che potrebbero decidere di punto in bianco di piantargli uno scalpello da ghiaccio nella nuca. Per il fatto che lui è un po' troppo svelto, con la Leica. E scatta foto alla gente che vorrebbe mantenere l'incognito. O forse si tratta di qualcos'altro. Ad esempio il giovane può essersi accorto che qualcuno traffica in "paglia". O parlo per enigmi?

— Siete stato voi a mandar qui la polizia — disse il medico freddamente.

Non apersi bocca.

— Siete stato voi a denunziare la morte di Clausen.

Io dissi esattamente quel che avevo detto prima.

— Siete stato voi a telefonarmi, per sapere se conoscevo Clausen. E io vi ho risposto di no.

— Ma non era vero.

— Non ero tenuto a darvi informazioni, signor Marlowe.

Accennai di sì, trassi di tasca una sigaretta e l'accesi. Il dottor Lagardie diede un'occhiata all'orologio, si voltò, sulla poltrona, e spense la sterilizzatrice. Guardai gli aghi. Un mucchio di aghi. Già una volta, a Bay City, avevo avuto dei guai con un tale che bolliva troppi aghi.

— Da dove viene? — gli chiesi. — Dal porto?

Lui riprese tra le dita il suo tagliacarte, dall'aria malvagia. L'impugnatura d'argento, rappresentava una donna nuda. Lagardie si punse il polpastrello del pollice. Sulla puntura si formò una perla scura di sangue. Lui portò il dito alla bocca e lo lambì.

— Mi piace il sapore del sangue — disse sottovoce.

Si udì un cigolio lontano, come se la porta d'ingresso si aprisse e si richiudesse. Entrambi ascoltammo, con attenzione. Ascoltammo l'eco dei passi che scendevano i gradini esterni. Ascoltammo con le orecchie tese.

— La signorina Watson è andata a casa — annunziò il dottore. — Siamo in casa soli. — Meditò un poco sul fatto e tornò a lambirsi il pollice. Depose il tagliacarte con cura, sulla cartella portassorbenti. — Ah, la domanda del porto — riprese. — Pensavate alla vicinanza del Messico, senza dubbio. La facilità con cui la marijuana...

— Non ci pensavo quasi più alla marijuana, ormai — tornai a fissare gli

aghi. Lui seguì il mio sguardo e si strinse nelle spalle. — Perché tanti aghi? — domandai.

— È affar vostro?

— Niente è affar mio.

— Però sembra che aspettiate una risposta alle vostre domande.

— Parlo per parlare — affermai. — Mentre aspetto che accada qualcosa. Sta per accadere qualcosa, in questa casa. Lo sento nell'aria.

Il dottor Lagardie leccò via un'altra perla di sangue dal pollice.

Lo fissai intensamente. Questo non mi aperse una via nei suoi pensieri. Era nero, chiuso e tranquillo e nei suoi occhi c'era tutta l'infelicità della vita. Ma continuava ad esser gentile.

— Lasciate che vi parli degli aghi — dissi.

— Fate pure.

Riprese in mano la lunga lama sottile.

— Basta — ordinai duramente. — Mi date i brividi. Come veder accarezzare i serpenti.

Lui mise giù di nuovo il tagliacarte, con delicatezza, e sorrise.

— Mi pare che non veniamo mai al punto — osservò.

— Ci arriveremo. Ma torniamo agli aghi. Un paio d'anni fa mi è capitato un "caso" che mi ha portato da queste parti e mi ha fatto conoscere un certo dottor Almore. Abitava in Altair Street. Lavorava in maniera strana. Usciva la notte, con una gran borsa piena di siringhe... tutte pronte per l'uso. Cariche di "medicina". Una clientela curiosa, la sua. Ubriachi, ricchi tossicomani, e ce n'è più di quanti la gente non creda, persone sovreccitate che si erano ridotte al punto di non riuscir più a riposare... Sofferenti d'insonnia, tutti i tipi di nevrotici che non sapevano affrontare la vita a freddo. Gente che doveva avere la sua pilloletta o la sua punturina nel braccio. Gente che doveva farsi dare una mano, per superare le difficoltà. E tutto diventa difficile, dopo un certo tempo. Buoni affari, per il medico. E Almore era appunto il medico di quella gente. Lo si può dire ormai. È morto un anno fa. Della sua stessa medicina.

— E voi pensate che io abbia ereditato la sua clientela?

— Qualcuno deve pur averla ereditata. Fin che ci saranno pazienti ci saranno medici.

Lagardie pareva più esausto di prima.

— Per me, voi siete un asino, amico mio. Non conoscevo il dottor Almore. Non faccio il lavoro di cui l'accusate. Quanto agli aghi... tanto per spiegare questa sciocchezza... una volta per tutte, i medici li usano conti-

nuamente, oggigiorno, nell'esercizio della loro professione, e a volte per medicine innocentissime, come le iniezioni di vitamina. E gli aghi si spuntano. E quando son spuntati fanno male. Perciò, nel corso di una giornata può capitare di usarne una dozzina, e anche di più. Senza che una sola siringa contenga narcotici.

Alzò lentamente il capo e mi fissò, con disprezzo.

— Posso sbagliarmi — affermai. — Ma dopo aver sentito odore di marijuana in casa di Clausen, ieri, e averlo visto comporre il vostro numero al telefono... poi averlo sentito che vi chiamava per nome... è probabile che tutto questo mi abbia fatto arrivare a una conclusione errata.

— Ho avuto a che fare coi tossicomani — disse Lagardie. — Quale medico non ne ha avuti in cura? Ma è una completa perdita di tempo.

— A volte riescono a guarire.

— Possono venir privati dello stupefacente. Alla fine, dopo infinite sofferenze, arrivano a farne a meno. Ma questo non significa guarirli, amico mio. Non significa rimuovere la causa, la tara nervosa o sentimentale che ha fatto di loro dei tossicomani. Significa ridurli a creature inerti, negative, che se ne stanno sedute al sole a far girare i pollici e muoiono di noia e di inanizione.

— È una teoria piuttosto semplicistica, dottore.

— Voi avete sollevato la questione. Io l'ho risolta. Ora solleverò io un'altra questione. Forse avrete notato una certa atmosfera di tensione, in questa casa. L'avrete notata, nonostante quegli stupidi occhiali di specchio. Che ora potete togliervi. Non vi aiutano affatto a somigliare a Gary Grant.

Levai gli occhiali. Me ne ero completamente dimenticato.

— È stata qui la polizia, signor Marlowe. Un certo tenente Maglashan, che sta svolgendo indagini sulla morte di Clausen. Gli farebbe piacere conoscervi. Devo chiamarlo? Sono certo che ritornerebbe volentieri.

— Avanti, chiamatelo — invitai. — Mi sono soffermato qui un istante, mentre stavo andando a impiccarmi.

La sua mano si mosse verso il telefono, ma fu attratta, da un lato, dai poteri magnetici del tagliacarte. Finì col prenderlo di nuovo... Non riusciva a lasciarlo stare, a quanto sembrava.

— Potreste uccidere un uomo, con quell'arnese — osservai.

— Molto facilmente — convenne, con un mezzo sorriso.

— Affondandolo tre centimetri, nella nuca, proprio in centro, sotto l'occipite.

— Uno scalpello da ghiaccio andrebbe meglio — affermò Lagardie. —

Soprattutto uno corto, e molto affilato. Non si piegherebbe. Ma se si manca il midollo spinale non si fa gran danno.

— Allora ci vuole un minimo di preparazione medica, no? — Trassi di tasca un pacchetto di Camel, misero e vecchio, e districai una sigaretta dal cellophane.

Il medico continuò a sorridere. Un sorriso molto vago, piuttosto triste. Non il sorriso di un uomo che ha paura.

— Potrebbe tornar utile — convenne. — Ma chiunque sia dotato di una certa destrezza potrebbe impadronirsi della tecnica in dieci minuti.

— Orrin Quest ha frequentato due anni di medicina — dissi.

— Vi ho detto che non conosco nessuno che si chiami così.

— Già. Ma io non vi ho creduto.

Lui scrollò le spalle. Ma come sempre gli occhi finirono col posarsi sulla lama.

— Siamo due bei tipi, noi due — affermai. — Ce ne stiamo qui, a far la scena del colloquio amichevole, come se non avessimo un pensiero al mondo, invece prima di sera saremo entrambi in gattabuia.

Il medico inarcò di nuovo le sopracciglia. Io continuai:

— Voi, perché Clausen vi conosceva abbastanza bene da chiamarvi per nome. E può darsi che siate l'ultima persona con la quale ha parlato. Io, perché ho fatto tutte le cose che un investigatore privato non può fare impunemente. Nascondere prove, trattenere informazioni, scoprire cadaveri, e non presentarmi, col cappello in mano, ad annunziarlo alla cara e incorruttibile polizia di Bay City. Oh, sono finito. Più che finito. Ma c'è un profumo selvaggio nell'aria, quest'oggi. Pare che non me ne importi niente. O forse sono innamorato. Così. Pare che non me ne importi niente.

— Avete bevuto — disse Lagardie, lentamente.

— Solo Chanel numero cinque, e baci, e il pallido splendore di due belle gambe, e l'ironico invito di due profondi occhi azzurri. Cosucce innocenti, come queste...

Lui parve più triste che mai.

— Le donne possono indebolire terribilmente la volontà d'un uomo, vero?

— Parliamo di Clausen.

— Un alcolizzato, senza speranza. Certo conoscete il tipo. Bevono continuamente e non mangiano mai. E a poco a poco, la carenza di vitamine porta al delirium tremens. C'è una cosa sola, per loro — si voltò a guardare la sterilizzatrice. — Punture e poi ancora punture. Mi fanno sentire sporco.

Sono un laureato della Sorbonne. Ma esercito in una cittadina piccola e sudicia, in mezzo a gente piccola e sudicia.

— Perché?

— Per un fatto accaduto anni fa... in un'altra città. Non chiedetemi troppo, signor Marlowe.

— Clausen vi chiamava per nome.

— È un'abitudine comune, fra la gente di una certa classe. Fra gli ex attori, in special modo. E fra gli ex malviventi.

— Oh — feci. — È tutto qui?

— Tutto qui.

— Allora il fatto che sia venuta la polizia non vi preoccupa per via di Clausen. Voi avete paura per l'altra cosa, quella accaduta altrove, tanti anni fa. O forse vi tormentate per amore.

— Amore? — Parve che Lagardie si lasciasse cadere la parola dalle labbra con infinita lentezza, assaporandola fino all'ultimo. E, dopo la parola, sulle labbra rimase un piccolo sorriso amaro, come l'odore di polvere, nell'aria, dopo uno sparo. Poi il medico si strinse nelle spalle e trasse da dietro lo schedario una scatola da tavolo di sigarette, e la spinse verso di me.

— Niente amore, allora — dissi. — Sto cercando di leggervi nel pensiero. Eccovi qua, un uomo con tanto di laurea alla Sorbonne e una clientela ristretta e meschina, in una cittaducola meschina e malvagia. La conosco bene, Bay City. Che cosa fate, qui? Che cosa fate, con gli individui come Clausen? Di che cosa siete stato accusato, dottore? Stupefacenti, aborti... o per caso eravate il medico di una *gang* in una città dell'Est, piuttosto... movimentata?

— Ad esempio? — chiese con un sorriso fragile.

— Ad esempio Cleveland.

— Un'insinuazione molto arrischiata, amico mio. — La sua voce pareva di ghiaccio, ora.

— Bestialmente arrischiata — convenni. — Ma un tipo dal cervello limitato come me ha la tendenza a cercar di inquadrare le cose che conosce in uno schema prestabilito. Spesso prende delle cantonate... ma è una malattia professionale, per me. Lo schema sarebbe questo, se volete ascoltarmi.

— Vi sto ascoltando.

Lagardie impugnò di nuovo il tagliacarte e punzecchiò delicatamente la cartella sulla scrivania.

— Voi conoscevate Clausen. Clausen è stato ucciso, molto abilmente,

con uno scalpello da ghiaccio, ucciso mentre io ero nella sua pensione al piano di sopra a parlare con un piccolo truffatore, un certo Hicks. Hicks se l'è battuta a gran velocità, portandosi via una pagina del registro degli ospiti: la pagina col nome di Orrin Quest. Nel tardo pomeriggio, Hicks è stato assassinato a Los Angeles, con uno scalpello da ghiaccio. La sua camera era stata perquisita. Là ho trovato una ragazza, che era andata a comprare qualcosa da Hicks. Ma non aveva trovato niente. Io ho avuto più tempo per cercare e l'ho trovata. Ipotesi A: Clausen e Hicks sono stati uccisi dalla stessa persona, non necessariamente per lo stesso motivo. Hicks è stato ucciso perché si era intrufolato nei traffici sporchi di un altro, soppiantandolo in tronco. Clausen è stato ucciso perché era un ubriacone che blaterava senza controllo e avrebbe potuto riconoscere la persona che aveva deciso di uccidere Hicks. Niente di buono, fin qui?

— La cosa non mi interessa minimamente — dichiarò il dottor Lagardie.

— Però mi ascoltate. Per pura educazione, immagino. E va bene. Ora, che cosa ho trovato, io? La foto di una diva del cinema, e di un ex gangster di Cleveland, attualmente proprietario di un ristorante di Hollywood, che fanno colazione insieme, un certo giorno. Un giorno in cui questo ex gangster era, ufficialmente, al fresco nella prigione della contea. Un giorno, inoltre, in cui un antico complice dell'ex gangster viene ucciso a revolverate in Franklin Avenue, a Los Angeles. Perché era al fresco, il nostro uomo? Qualcuno aveva informato la polizia della sua vera identità, e, dite quel che volete contro la polizia di Los Angeles, ma effettivamente fa di tutto per rispedire al loro paese i banditi dell'est. Chi aveva fatto la spia alla polizia? Era stato l'arrestato stesso, per vie traverse, perché il suo ex-socio stava dandogli delle noie, e bisognava eliminarlo; e trovarsi al fresco, al momento del fatto era un alibi di prim'ordine.

— Tutto fantastico. — Il dottor Lagardie abbozzò un sorriso stanco. — Assolutamente fantastico.

— Sicuro. E lo sarà sempre di più. I questurini non riescono a provare niente, contro l'ex gangster di Cleveland. Alla polizia di Cleveland la cosa non interessa. Così la polizia di Los Angeles lo rimette in libertà. Ma certo non l'avrebbe fatto se avesse visto quella foto. Ergo, la foto è una splendida arma di ricatto, anzitutto contro l'ex gangster di Cleveland (sempre che si tratti di un ex gangster), e in secondo luogo contro la diva del cinema, che è stata vista in pubblico con lui. Un elemento abile potrebbe guadagnare una fortuna, con quella sola foto. Hicks non è abbastanza abile. Punto e a capo. Ipotesi B: Orrin Quest, il ragazzo che sto cercando, è l'autore di

quella foto. L'ha scattata senza *flash* e senza che i soggetti se ne accorgessero. Quest possedeva una Leica, e gli piaceva far cose di questo genere. Nel caso specifico, però, aveva una ragione più commerciale. Domanda: come mai ha avuto la possibilità di fare quell'istantanea? Risposta: la diva del cinema è sua sorella. Gli avrebbe certo permesso di salire in albergo a parlarle. Lui era senza lavoro, aveva bisogno di danaro. È probabile che la ragazza gli abbia dato una certa somma, a condizione che non le andasse più tra i piedi. Non vuol saperne, della sua famiglia. È sempre assolutamente fantastico, dottore?

Lui mi fissò, con aria tetra.

— Non saprei — disse lentamente. — La cosa comincia a presentare qualche possibilità. Ma perché mi raccontate questa storia, piuttosto pericolosa?

Prese una sigaretta dalla scatola, e ne gettò una anche a me; con un gesto distratto. L'afferrai a volo, e l'esaminai. Egiziana, ovale, spessa, un po' troppo ricca, per il mio sangue. Non l'accesi. Rimasi seduto stringendola tra le dita, studiando gli occhi, neri e malinconici del mio compagno. Lagardie accese la propria sigaretta e ne aspirò il fumo, nervosamente.

— Ora ricondurremo tutto a voi — annunziai. — Voi conoscevate Clausen. Per ragioni professionali, dite. Io gli ho dimostrato che ero un poliziotto. Lui ha cercato immediatamente di telefonarvi. Ma era troppo ubriaco, per parlare. Ho preso nota del numero, e più tardi vi ho chiamato, per annunziarvi che Clausen era morto. Perché? Se aveste avuto la coscienza a posto avreste chiamato la polizia. Invece non l'avete fatto. Perché? Conoscevate Clausen: potevate benissimo conoscere qualcuno dei suoi pensionanti. Non ci sono prove, né pro né contro. Punto e a capo. Ipotesi C: Voi conoscevate Hicks, o Orrin Quest, o tutti e due. La polizia di Los Angeles non ha potuto, o non ha voluto stabilire l'identità dell'ex gangster di Cleveland... chiamiamolo col suo nuovo nome, Steelgrave. Ma *qualcuno* doveva essere in grado di farlo... se è valsa la pena di assassinare della gente per quella foto. Avete mai esercitato a Cleveland, dottore?

— Sicuramente no. — La sua voce pareva venire da molto lontano. Anche il suo sguardo era remoto. Le labbra si schiusero solo quel tanto che bastava per far passare la sigaretta. Lagardie era quasi immobile.

— C'è un'intera sala piena di guide alla direzione dei telefoni — dichiarai. — Guide di tutta l'America. Ho cercato il vostro nome. — Avevate uno studio di lusso, in un palazzo del centro, a Cleveland — soggiunsi dopo una breve pausa. — Ed ora questo... lavorate, quasi di nascosto, in una

cittadina balneare. Avreste voluto cambiar nome ma era impossibile farlo mantenendo la possibilità di esercitare. Ci dev'essere una mente direttiva, dietro gli avvenimenti degli ultimi giorni, dottore. Clausen era un alcoolizzato, Hicks un truffatore ottuso, Orrin Quest un menagramo gretto e malintenzionato. Però potevano essere manovrati. Voi non potevate andare contro Steelgrave direttamente. Non sareste rimasto vivo nemmeno il tempo necessario per pulirvi il naso. Dovevate levare la castagna dal fuoco con le zampe del gatto. Zampe piuttosto costose. Be', abbiamo fatto qualche passo avanti?

Il dottor Lagardie mi sorrise debolmente e si appoggiò allo schienale della poltrona, con un sospiro.

— Supposizione D, signor Marlowe — disse, quasi bisbigliando. — Voi siete un perfetto idiota.

Sorrisi, e cercai un fiammifero, per accendere la sigaretta egiziana.

— E come se questo non bastasse — continuai — la sorella di Orrin mi telefona e mi dice che il ragazzo è in casa vostra. Ammetto che sono argomenti ben poco probativi, presi uno per uno. Però, nel loro complesso, han proprio l'aria di puntare tutti verso di voi. — E aspirai placidamente il fumo della sigaretta.

Il medico mi studiava. Il suo viso parve fluttuare, andar molto lontano, poi tornare. Sentii irrigidirmisi qualcosa, nello stomaco. Il mio cervello rallentò, e marciò a passo di tartaruga.

— Che cosa sta succedendo? — mi udii borbottare.

Posai le mani sui braccioli della poltrona e mi tirai su.

— ... stato idiota, eh? — chiesi, con la sigaretta ancora in bocca, fumandola ancora. Idiota non era precisamente la parola. Dovrò coniarne una nuova.

Mi ero alzato dalla poltrona, e avevo i piedi presi in due barili di cemento. Quando avevo parlato mi era parso che la mia voce si facesse strada attraverso la bambagia.

Lasciai andare i braccioli e cercai di prendere la sigaretta. La mancai in tronco, un paio di volte, poi riuscii a chiuderle intorno un mano. Ma non pareva una sigaretta. Pareva la gamba posteriore di un elefante. Con le unghie affilate. Mi si piantavano nella carne. Scossi la mano, e l'elefante ritirò la gamba.

Una figura vaga, ma enormemente alta apparve a un tratto di fronte a me, e un mulo mi diede una pedata nel petto. Mi sedetti sul pavimento.

— Un po' di acido cianidrico — disse una voce, al telefono transatlanti-

co. — Non è fatale... nemmeno pericoloso. Aiuta soltanto a riposare.

Cercai di alzarmi dal pavimento. Dovreste provarvi, qualche volta. Ma prima dite a qualcuno di inchiodare il pavimento. Quello dov'ero io faceva il giro della morte. Dopo un certo tempo si calmò un poco. Si stabilizzò a un angolo di quarantacinque gradi. Mi rimisi in sesto e cercai di andare in qualche posto. All'orizzonte c'era una cosa che poteva essere la tomba di Napoleone. Era una meta possibile. Mi avviai da quella parte. Il cuore mi batteva forte, e in fretta, e faticavo a far funzionare i polmoni. Come quando si "scoppia'" giocando al calcio. Si pensa che il fiato non tornerà mai più. Mai, mai mai più.

Poi non era più la tomba di Napoleone. Era una zattera in balia delle onde. C'era un uomo, sopra. Una cara persona. Eravamo andati così bene d'accordo. Mi incamminai verso di lui, e urtai una parete con la spalla. Questo mi fece girare su me stesso. Cercai di afferrare qualcosa per sostenermi. Non c'era nulla all'infuori del tappeto. Come mai ero arrivato laggiù? Inutile chiederlo. È un segreto. Ogni volta che fate una domanda di questo genere vi sbattono un pavimento in faccia. E va bene... cominciai a trascinarmi carponi sul tappeto. Mi appoggiavo su quelle che un tempo erano state le mie mani e le mie ginocchia. Ora non le sentivo più. Mi trascinai verso un muro di legno nero. O forse era marmo nero. Di nuovo la tomba di Napoleone. Che male avevo fatto a Napoleone? Perché continuava a tirarmi dietro la sua tomba?

— Voglio un bicchier d'acqua — dissi.

Ascoltai, per sentire l'eco. Niente eco. Nessuno disse nulla. Forse non avevo parlato. Forse era stata un'idea, che poi avevo scartato. Acido cianidrico. Sono due parole molto lunghe, da rimuginare mentre si sta strisciando in un tunnel. Niente di fatale, aveva detto lui. D'accordo. Si fa per ridere. È quel che si può definire: semi-fatale. Philip Marlowe, di anni trentotto, investigatore privato di dubbia reputazione è stato arrestato dalla polizia, la notte scorsa mentre stava strisciando attraverso La Grande Grondaia Interplanetaria con un piano a coda sulla schiena. Interrogato al posto di polizia delle Alture Universitarie, Marlowe ha dichiarato che stava portando il piano al Maragià di Cucii Berar. Richiesto del perché portasse speroni Marlowe ha dichiarato che le confidenze del cliente sono sacre. Marlowe è trattenuto in stato di fermo per ulteriori indagini. Il Capo Cornosecco ha annunziato che la polizia non era ancora disposta a dare altri particolari. Ai giornalisti che gli chiedevano se il piano fosse accordato il Capo Cornosecco ha risposto che vi aveva suonato sopra il Valzer del Minuto in

trentacinque secondi; per quanto gli constava la cassa armonica non conteneva corde. Il Capo ha lasciato capire che la cassa conteneva qualcos'altro. Un esauriente comunicato per la stampa verrà emesso entro dodici ore, ha promesso bruscamente il Capo Cornosecco. Ovunque si sussurra che Marlowe stesse cercando di occultare un cadavere.

Un viso fluttuò, verso di me, uscendo dall'oscurità. Cambiai direzione e mi incamminai a quella volta. Ma il pomeriggio era troppo avanzato. Il sole stava tramontando. Si faceva notte rapidamente. Il viso non c'era più. Non c'era più il muro, più la scrivania. Poi non ci fu più il pavimento. Non ci fu più nulla.

Anch'io non ero più là.

CAPITOLO XXI

Un enorme gorilla nero, mi aveva piantato in faccia una enorme zampa nera e spingeva, cercando di prendermi la nuca. Io spinsi in direzione opposta. Sostenere il lato più debole di una questione è sempre stata la mia specialità. Poi mi accorsi che il gorilla stava cercando di impedirmi di aprire gli occhi.

Decisi di aprirli ugualmente. Altri l'avevano fatto. Perché non io? Raccolsi tutte le mie forze e con estrema lentezza, irrigidendo la spina dorsale, flettendo le ginocchia, usando le braccia come gomene sollevai il peso mortale delle mie palpebre.

Guardavo il soffitto, mentre giacevo supino sul pavimento, una posizione in cui mi ero trovato altre volte, per motivi professionali. Voltai il capo. Mi sentivo i polmoni rigidi, la bocca secca. La stanza era solo lo studio del dottor Lagardie. La stessa poltrona, la stessa scrivania, le stesse pareti, le stesse finestre. Lo stesso silenzio claustrale gravava nell'aria.

Mi rizzai su un fianco, mi tenni saldo al pavimento e scossi il capo. Il pavimento partì in vite piatta. Precipitò così, per tremila metri, poi riuscii a bloccarlo e a rimetterlo in carreggiata. Sbattei le palpebre. Stesso pavimento, stessa scrivania, stesse pareti. Ma niente dottor Lagardie.

Mi umettai le labbra ed emisi una specie di suono, molto vago, al quale nessuno badò. Poi mi tirai in piedi. Ero stordito come un derviscio, debole come una lavandaia stanca, depresso come il fondo d'una marcita, timido come un scricciolo e destinato a riuscire come un danzatore classico con una gamba di legno.

Mi trascinai, quasi a tastoni, dietro la scrivania del dottor Lagardie e

cominciai a pasticciare nervosamente nel suo armamentario, alla ricerca di una bottiglia di fertilizzante liquido. Niente da fare. Mi alzai di nuovo. Il peso del mio corpo era tremendo da sollevare, come un elefante morto. Mi aggirai per la stanza, barcollando, guardando dentro agli armadietti lustri di smalto bianco che contenevano tutte le cose di cui altri avevano bisogno urgente. Finalmente, dopo quelli che mi parvero quattro anni di lavori forzati, la mia mano si chiuse intorno a un mezzo litro di alcool etilico. Tolsi il tappo alla bottiglia e fiutai. Alcool di grano. Proprio come diceva l'etichetta. Tutto quel che mi occorreva, ora, era un bicchiere e un po' d'acqua. Un uomo in gamba avrebbe dovuto farcela. Puntai verso la porta, diretto all'ambulatorio. L'aria aveva ancora l'aroma delle pesche troppo mature. Urtai contro i due stipiti della porta, mentre l'attraversavo, e mi fermai, per prendere di nuovo la mira.

In quel momento mi accorsi che dei passi si avvicinavano, lungo il corridoio. Mi appoggiai esausto al muro e rimasi in ascolto.

Passi lenti, strascicati, con una lunga pausa, tra l'uno e l'altro. Sulle prime mi parvero furtivi. Poi mi parvero solo molto, molto stanchi. Un vecchio che cerca di arrivare, per l'ultima volta, alla sua poltrona. Così eravamo in due. E in quel momento, senza nessuna ragione al mondo, pensai al padre di Orfamay Quest, sotto il portico della sua casa, a Manhattan, Kansas, che si dirigeva quietamente alla sedia a dondolo, con la pipa fredda in mano, per guardar fuori, sul prato, e farsi una bella fumatina economica, senza tabacco né fiammiferi e senza sporcare il tappeto del salotto buono. Gli sistemai la sedia. All'ombra, in fondo al portico, dove le belle-di-notte erano più folte. Poi l'aiutai a sedersi. Lui guardò su, e mi ringraziò, con la parte non paralizzata del viso. Le sue unghie graffiarono i braccioli della sedia, mentre si appoggiava allo schienale.

Le unghie graffiavano, ma non i braccioli d'una sedia. Era un suono reale. Era vicino, sull'uscio chiuso che portava dall'ambulatorio al corridoio. Era un graffiare mite, sommesso, come d'un gattino, molto piccolo, che volesse entrare. Ma sì, Marlowe, tu hai sempre voluto bene, agli animali. Va' alla porta e lascia entrare il micio. Mi avviai. Ce la feci, coll'aiuto del lettino da visite, il grazioso lettino con tanto di anellini a un capo, e i bei lenzuoletti puliti. Il fruscio era cessato. Povero micino piccino chiuso fuori e che vuol entrare. Una lacrima mi si formò negli occhi, e corse giù, lungo le guance segnate. Mi staccai dal lettino e feci quattro metri buoni senza inciampi, fino alla porta. Il cuore mi batteva a martello. E i polmoni avevano ancora l'aria d'esser rimasti in magazzino per un paio d'anni. Trassi

un profondo sospiro, afferrai la maniglia e la girai. Proprio all'ultimo minuto mi venne in mente di tirar fuori la pistola. Mi venne in mente, ma non andai più in là. Io sono un tipo che ci tiene a portare le idee sotto la luce e esaminarle ben bene, prima di accettarle. Mi parve un'impresa troppo complicata. Preferii girare la maniglia e spalancare il battente.

Il ragazzo era aggrappato allo stipite con quattro dita, ad artiglio. Quattro dita di cera bianca. Aveva gli occhi incredibilmente fondi e sbarrati, d'un grigio azzurro pallido. Gli occhi mi guardarono, e non mi videro. I nostri visi erano a pochi centimetri di distanza. I nostri fiati si incontrarono, a mezz'aria. Il mio era affrettato, aspro, il suo era un mormorio lontano, che non ha ancora cominciato a perder colpi. Dalla bocca gli usciva sangue, a bollicine, e correva giù lungo il mento. Qualcosa mi fece abbassare lo sguardo. Il sangue gli colava lentamente, lungo una gamba dei calzoni, sopra una scarpa, e dalla scarpa fluiva sul pavimento, senza fretta. Ce n'era già una piccola pozza.

Non riuscivo a vedere dov'erano entrati i proiettili. Il ragazzo batteva i denti, come se stesse per parlare, o cercasse di parlare. Ma fu l'unico suono che venne da lui. Aveva smesso di respirare. La mascella gli si allentò. Poi cominciò il rantolo. E non è affatto un rantolo, naturalmente. Non somiglia neppure lontanamente a un rantolo.

I suoi tacchi di gomma stridettero sul linoleum, fra il tappeto e la soglia. Le dita bianche scivolarono via dallo stipite. Il corpo cominciò a ripiegarsi sulle gambe. Le gambe rifiutarono di sostenerlo. Si apersero a forbice. Il torso girò, a mezz'aria, come quello d'un nuotatore in un'onda. Poi il ragazzo mi si balzò addosso.

Nello stesso istante l'altro braccio, quello che non era mai stato in vista, si alzò sopra la testa e piombò avanti, in una contrazione galvanica, dietro la quale pareva non esservi alcuna carica vitale. Un'ape mi punse, fra le scapole. Qualcosa, oltre la bottiglia d'alcool che avevo tenuto in mano fino a quel momento cadde al suolo e rotolò con un rumore secco contro la parete.

Strinsi i denti, mi piantai a gambe larghe e afferrai il ragazzo sotto le ascelle. Pesava come cinque uomini. Feci un passo indietro e cercai di reggerlo. Era come tentar di sollevare l'estremità di un albero abbattuto. Caddi col mio carico. La testa del ragazzo rimbalzò sul pavimento. Non potei farci nulla. Non era presente abbastanza parte di me, per impedirlo. Lo adagiai meglio, e mi scostai da lui. Poi mi inginocchiai ad ascoltare. Il rantolo cessò. Vi fu un lungo silenzio. Poi un sospiro soffocato, molto quieto,

indolente, senza premura. Un altro silenzio. Poi un altro sospiro, ancora più lento, languido e sereno, come il vento d'estate che passa tra gli inchini delle rose.

Qualcosa accadde, al suo viso e dietro il suo viso, la cosa indefinibile che invariabilmente accade nell'attimo, sempre meraviglioso e inscrutabile, in cui tutto si appiana, e l'uomo recede, negli anni, fino all'età dell'innocenza. Sul viso c'era ora un'ombra segreta di divertimento, gli angoli della bocca erano piegati all'insù, un'espressione quasi da monello. E tutto questo era molto stupido, perché io sapevo anche troppo bene che Orrin P. Quest non era mai stato un ragazzo così.

In lontananza ululò una sirena. Rimasi in ginocchio, ad ascoltare. La sirena ululò ancora, e se ne andò. Mi alzai e mi accostai alla finestra laterale, a guardar fuori. Davanti alla "Casa della Pace" si stava formando un altro funerale. La strada era di nuovo affollata di macchine. Varie persone risalivano lentamente il viale, tra i cespi di rose. Avanzavano adagio; gli uomini col cappello in mano molto prima di arrivare al minuscolo portico in stile coloniale.

Lasciai ricadere la tendina, andai a raccogliere la bottiglia di alcool etilico, la ripulii col fazzoletto e la misi da parte. L'alcool non mi interessava più ora. Mi chinai di nuovo, e la puntura d'ape, tra le scapole mi ricordò che c'era qualcos'altro da raccogliere. Un oggetto con un'impugnatura cilindrica di legno bianco giaceva contro il bordo della parete. Uno scalpello da ghiaccio con la lama accorciata, lunga non più di sei centimetri. Lo tenni in controluce e osservai la punta, acuminata come un ago. Forse c'era una macchiolina del mio sangue, su quella punta. Vi passai sopra un dito, gentilmente. Niente sangue. La punta era, molto pungente.

Lavorai ancora un po' di fazzoletto, poi mi chinai e deposi lo scalpello sul palmo della mano destra del ragazzo, bianca e cerea contro la lana scura e opaca del tappeto. Ma aveva un'aria voluta, fittizia. Scossi il braccio quanto bastava per far rotolare lo scalpello giù dalla mano, sul pavimento. Pensai di perquisire le tasche, ma qualcuno che aveva meno scrupoli di me doveva averlo già fatto.

Preso da un panico improvviso perquisii le mie tasche, invece. Non mancava nulla. Anche la Luger, sotto il braccio, mi era stata lasciata. La trassi dalla fondina e la fiutai. Non aveva sparato. Una cosa che avrei dovuto sapere senza guardare. Non si va molto in giro, quando si è stati colpiti da una Luger.

Scavalcai la pozzanghera rosso-cupa sulla soglia e guardai nel vestibolo.

La casa era ancora muta, in attesa. Le tracce di sangue mi condussero, dall'altro capo del corridoio, a una specie di salottino maschile. C'erano un divano, una scrivania, vari libri e giornali di medicina, un portacenere con alcuni grossi mozziconi ovali. Un luccichio metallico, accanto a una gamba del divano, si rivelò per un bossolo d'automatica, calibro trentadue. Ne trovai un altro sotto la scrivania. Li raccolsi e me li ficcai in tasca.

Salii al primo piano. C'erano due camere da letto, entrambe in uso: da una eran stati portati via tutti gli indumenti, con molta cura. In un portacenere trovai altri mozziconi ovali del dottor Lagardie. La seconda camera conteneva il magro guardaroba di Orrin Quest: il completo di ricambio e un soprabito appesi ordinatamente nell'armadio a muro; le camicie, i calzini e l'altra biancheria riposti, con altrettanto ordine, nei tiretti di un cassettone. Sotto le camicie, trovai una Leica, con un obiettivo F. 2.

Lasciai tutto come stava e tornai a pianterreno, nella stanza dove giaceva il morto, indifferente a queste quisquilie. Ripulii qualche altra maniglia, per puro scrupolo, esitai, davanti al telefono della sala d'aspetto e finii col non toccarlo. Il fatto ch'io fossi ancora in circolazione indicava, con notevole chiarezza, che il dottor Lagardie non aveva ucciso nessuno.

Alcune persone stavano ancora dirigendosi verso il portico assurdamente piccolo della cappella funeraria, all'altro lato della strada. Nell'interno un organo gemeva.

Girai intorno all'angolo della casa, montai in macchina e partii. Guidai lentamente, respirando con tutta la capacità dei miei polmoni, ma, a quanto pareva, non riuscivo a immagazzinare abbastanza ossigeno.

Bay City termina a circa sei chilometri dall'oceano. Mi fermai all'ultimo bar. Era giunta l'ora di fare un'altra delle mie telefonatine anonime. Venite a prendervi il cadavere, ragazzi. Chi sono? Sono un giovanotto fortunato, che continua a trovar morti al posto vostro. E sono modesto, anche. Non voglio nemmeno che si faccia il mio nome.

Guardai nell'interno del bar-farmacia, attraverso la vetrina. Una ragazza con gli occhiali obliqui all'orientale, stava leggendo una rivista. Somigliava un po' a Orfamay Quest. Sentii qualcosa stringermi la gola.

Innestai la marcia e proseguii. La ragazza aveva il diritto di saperlo per prima, legge o non legge. Tanto, ormai avevo passato da un pezzo i limiti della legge.

CAPITOLO XXII

Mi fermai sulla porta dell'ufficio con la chiave in mano. Poi avanzai lentamente, verso l'altra porta, quella che non è mai chiusa a chiave e rimasi immobile, in ascolto. Forse lei era già là, ad aspettarmi, con gli occhi lustri dietro le lenti oblique, e la piccola bocca umida che voleva essere baciata. Avrei dovuto dirle delle cose dure, più dure di quanto avesse mai sognato, e poi, dopo un certo tempo lei se ne sarebbe andata e non l'avrei più rivista.

Non udii nulla. Tornai sui miei passi, aprii, raccolsi la posta e la portai alla scrivania. Non c'era nulla che mi facesse sentire più grande e più bello. La piantai dov'era, e andai a girare la chiave nella serratura dell'altro uscio. Dopo un lungo istante aprii e guardai fuori. Vuoto e silenzio. Ai miei piedi giaceva un pezzo di carta ripiegato. L'avevano fatto passare sotto la porta. Lo raccolsi e lo spiegai.

Vi prego di telefonarmi immediatamente in albergo. È urgentissimo. Devo vedervi.

Era firmato D. Chiamai il numero del Chateau Bercy e chiesi della signorina Gonzales. Chi la desidera, prego? Un momento, per cortesia, signor Marlowe. Buzz, buzz. Buzz, buzz.

— Pronto?

— L'accento esotico è più forte del solito, quest'oggi.

— Ah, siete voi, amigo. Vi ho aspettato tanto, nel vostro curioso ufficetto. Potete venire qui, a parlare con me?

— Impossibile, aspetto una visita.

— Bene, posso venire io da voi?

— Di che si tratta?

— Niente che si possa discutere per telefono, amigo.

— Venite pure.

Rimasi seduto al mio posto, aspettando che il telefono suonasse. Ma non suonò. Guardai fuori dalla finestra. La folla ribolliva, sul boulevard, la cucina del caffè vicino effondeva l'odore del "Piatto azzurro speciale" attraverso le bocchette del ventilatore. Il tempo passava, ed io rimanevo seduto, curvo sulla scrivania, a fissare l'intonaco giallo-senape della parete di fronte, e vedendovi sopra la figura indistinta di un ragazzo morente, con uno scalpello da ghiaccio in mano e sentendo la punta della sua arma bruciarmi tra le scapole. È magnifico, quello che Hollywood sa fare d'una nullità. Fa una radiosa immagine di bellezza femminile di una donnetta trasandata che dovrebbe starsene a stirare le camicie di un camionista; fa un campione di virilità, dagli occhi splendenti e dal sorriso luminoso, traboccante di *sex appeal*, di un ragazzotto troppo cresciuto che era destinato ad andarsene al

lavoro col calderino della colazione. Di una chellerina del Texas, dotata della profondità culturale d'una protagonista di fumetti umoristici fa una cortigiana internazionale, sposata sei volte con sei milionari e tanto decadente e blasé che la sua idea di un brivido consiste nel sedurre il facchino che le trasporta i mobili con la cannottiera intrisa di sudore.

E, per via mediata, Hollywood può persino prendere un santificetur di provincia, come Orrin Quest e farne, in pochi mesi, un asso dello scalpello da ghiaccio, elevando la sua meschina malvagità al sadismo classico del pluriomicida.

Le ci vollero poco più di dieci minuti per arrivare da me. Sentii la porta aprirsi e chiudersi, andai nella sala d'aspetto e la Gardenia d'America era là. Fu come ricevere un pugno in mezzo agli occhi. Quanto ai suoi occhi, erano profondi, neri e senza sorriso.

Era tutta in nero, come la sera prima, ma in abito a giacca, questa volta, con un ampio cappello di paglia nera inclinato audacemente su un occhio. Dal colletto di una blusa di seta bianca rovesciato sopra il bavero della giacca, spuntava il collo agile e bruno. La bocca era rossa come una macchina dei pompieri nuova.

— Vi ho aspettato per molto tempo — si lagnò. — Non ho ancora fatto colazione.

— Io ho terminato ora — replicai. — Cianuro. Delizioso. Ho appena smesso di esser blu.

— Non sono in vena di divertimento questa mattina, amigo.

— Non è necessario che mi divertiate. Io mi diverto da me. Recito da solo una scena a due che mi manda in visibilio, in platea. Su, andiamo di là.

Passammo nel mio pensatoio privato e ci sedemmo.

— Vi vestite sempre di nero? — domandai.

— Ma sì... È più eccitante, quando mi spoglio.

— Dovete proprio parlare come una sgualdrina?

— Voi sapete ben poco delle sgualdrine, amigo. Sono sempre estremamente rispettabili. Eccetto quelle di poco prezzo, naturalmente.

— Già — borbottai — grazie per l'informazione. Quale sarebbe l'affare urgente di cui dobbiamo parlare? Venire a letto con voi non è urgente. Posso farlo quando mi pare.

— Siete di un umore perfido.

— D'accordo, sono di un umore perfido.

Trasse dalla borsetta una delle sue lunghe sigarette brune e l'inserì con cura nelle mollette d'oro. Aspettò che gliel'accendessi. Io non mi mossi e

lei finì per arrangiarsi da sola, con un accendisigari d'oro. Poi reggendo il suo aggeggio nella mano guantata mi fissò con gli occhi neri, senza fondo, che non ridevano più.

— Vi piacerebbe venire a letto con me?

— Piacerebbe a tutti, o quasi. Ma lasciamo stare il sesso, per ora.

— Io non tiro una linea molto definita tra il sesso e gli affari — dichiarò tranquillamente. — E voi non potete umiliarmi. Il sesso è una rete che mi serve per catturare gli sciocchi. Alcuni sono utili e generosi. Di tanto in tanto ce n'è uno pericoloso.

E fece una pausa, con aria pensosa. Io dissi:

— Se aspettate che mi lasci sfuggire una frase rivelatrice dalla quale possiate capire se so chi è una certa persona... d'accordo, so chi è.

— E lo potete provare?

— Probabilmente no. I poliziotti non ci sono riusciti.

— I poliziotti non sempre dicono tutto quello che sanno — fece lei, in tono sprezzante. — Non sempre provano tutto quello che potrebbero provare. Immagino sappiate che è stato in prigione dieci giorni, nel febbraio scorso.

— Sì.

— Non vi è parso strano che non si sia fatto rilasciare dietro cauzione?

— Non so di che cosa l'avessero accusato. Se era trattenuto come testimone indispensabile...

— Non credete che avrebbe potuto far commutare l'accusa in un'altra, che permettesse la cauzione... se proprio avesse voluto?

— Non ci ho pensato molto — mentii. — Non lo conosco.

— Non gli avete mai parlato? — mi domandò pigramente, troppo pigramente.

Non risposi.

Scoppiò in una breve risata.

— Ieri sera, amigo, davanti alla casa di Mavis Weld. Io ero seduta in macchina dall'altra parte della strada.

— Devo essermi imbattuto in lui senza rendermene conto. Era quello, il nostro uomo?

— Non me la date a bere.

— E va bene. La signorina Weld mi ha trattato piuttosto rudemente. Me ne sono andato fuori dai gangheri. Sulla soglia incontro un estraneo con la sua chiave di casa. Gliela strappo di mano e la butto dietro un cespuglio. Dopo di che mi scuso e gliela vado a riprendere. Mi è parso un ometto

simpatico.

— Molto simpatico — cantilenò lei. — Una volta era il mio amico.

Feci un versaccio.

— Per strano che vi possa sembrare la vostra vita amorosa non mi interessa, signorina Gonzales. Ritengo che copra un campo vastissimo... da Stein a Steelgrave.

— Stein? — chiese a mezza voce. — Chi è Stein?

— Un gangster ricercato di Cleveland, che si è fatto imbottire di piombo di fronte alla vostra casa-albergo nel febbraio scorso. Abitava lì, in un appartamentino. Pensavo che poteste averlo incontrato.

Lei diede una breve risata argentina.

— Esistono anche degli uomini che non conosco, amigo. Persino al Chateau Bercy.

— La stampa dice che Stein è stato ucciso a due isolati di distanza — proseguii. — Io preferisco pensare che il fatto sia accaduto proprio davanti a casa vostra. E voi eravate alla finestra e avete visto tutto. Avete visto l'assassino scappare... e proprio sotto un lampione ecco che si volta, la luce gli batte in faccia, e guarda un po', proprio il vecchio Steelgrave. Voi l'avete riconosciuto per via del naso di gomma e perché portava il suo inseparabile cappello a cilindro coi colombi sopra.

Lei non rise.

— Se preferite così... — mormorò, come se facesse le fusa.

— Potremmo far più quattrini, in questo caso.

— Ma Steelgrave era in prigione — sorrise la signorina Gonzales. — E se anche non fosse stato in prigione... se anche, ad esempio, io fossi per caso in amichevoli rapporti con un certo dottor Chalmers, che in quell'epoca era medico del carcere della contea e se questo dottore m'avesse raccontato, in un momento d'intimità, di aver dato a Steelgrave un lasciapassare per andare dal dentista... il giorno stesso dell'uccisione di Stein... con un guardiano, naturalmente, ma il guardiano era una persona ragionevole... anche se, putacaso, tutto questo fosse vero, non sarebbe molto puerile servirsi dell'informazione per ricattare Steelgrave?

— Detesto fare il grande — affermai. — Ma io non ho paura né di Steelgrave né di dodici come lui.

— Ma io sì, amigo. Un testimone oculare a un assassinio tra gangsters non si trova in una posizione molto sicura in questo paese. No, non ricatteremo Steelgrave. E non diremo niente a proposito del signor Stein, che forse ho conosciuto e forse no. È sufficiente il fatto che Mavis Weld sia ami-

ca intima di un noto gangster, e sia stata vista in pubblico in sua compagnia.

— Dovremmo provare che si tratta di un noto gangster.

— Non possiamo farlo?

— E come?

Fece una piccola smorfia di disappunto.

— Ma io ero sicura che negli ultimi giorni aveste cercato di chiarire questo punto.

— Perché?

— Per ragioni mie personali.

— Per me non hanno alcun senso finché rimangono personali.

La ragazza gettò il mozzicone bruno della sua sigaretta nel mio portacenere. Mi chinai in avanti e lo stritolai col fondo di una matita. Lei mi sfiorò delicatamente la mano col dito guantato. Il suo sorriso era il contrario di un anestetico. Si appoggiò all'indietro e accavallò le gambe. Negli occhi cominciarono a danzarle due fiammelle. Era passato troppo tempo dall'ultimo tentativo di seduzione... per lei.

— "Amore"... è una parola così insulsa — mormorò, in tono meditabondo. — Mi meraviglia pensare che la lingua inglese, tanto ricca di poesia dell'amore, possa accettare un vocabolo così annacquato, per definirlo. Non ha vita, non ha risonanza. Mi fa pensare alle adolescenti vestite da estate cogli abitini increspati e i sorrisetti rosa, e le vocine timide, e, con tutta probabilità, con una biancheria intima desolante.

Non feci commenti. Senza il minimo sforzo lei cambiò argomento, e tornò a occuparsi d'affari.

— D'ora in avanti Mavis guadagnerà settantacinquemila dollari per film.. e finirà col guadagnarne centocinquantamila. Ha cominciato a salire e niente la può fermare. Eccetto, forse, un brutto scandalo.

— Allora qualcuno dovrebbe dirle chi è Steelgrave — dichiarai. — Perché non l'avvertite voi? E, incidentalmente, posto che noi avessimo tutte le prove necessarie che cosa farà Steelgrave, mentre torchieremo la Weld?

— È indispensabile che lo sappia? Non credo che lei gliene parlerebbe. Anzi, penso che troncherebbe tutti i rapporti con lui. Ma la cosa per noi non avrebbe nessuna importanza... se avessimo la nostra brava prova. E se lei sapesse che l'abbiamo.

La mano guantata di nero si mosse verso la borsetta nera, poi si fermò, prese a tamburellare lievemente sul bordo della scrivania e tamburellando tornò in un punto da dove poté ricadere in grembo. La signorina Gonzales

non aveva guardato la borsa. Nemmeno io l'avevo guardata.

— Può darsi che io abbia qualche obbligo verso la signorina Weld — dissi, alzandomi. — Non ci avete mai pensato?

Lei si limitò a sorridere.

— E in tal caso — continuai — non vi pare che sarebbe ora di levarvi dai piedi?

La ragazza sempre sorridendo posò le mani sui braccioli della poltrona per alzarsi. Io spazzai via la borsetta, prima che lei potesse fare un gesto. Gli occhi le si riempirono di astio. Fece un verso strano, come se soffiasse.

Apersi la borsetta, vi frugai dentro e trovai una busta bianca che mi parve vagamente familiare. La scossi, e venne fuori la foto di Alle Danze. I due pezzi erano stati riuniti, e incollati su un altro cartoncino.

Chiusi la borsa e la gettai alla ragazza.

Era in piedi, ora, con le labbra contratte, che lasciavano scoperti i denti. Era silenziosa, come una statua.

— Interessante — osservai, puntando un dito contro la superficie lucida dell'istantanea. — Sempre che non sia un falso, un fotomontaggio. È Steelgrave, questo?

La risatina argentina squillò di nuovo.

— Siete infinitamente ridicolo, amigo. Sul serio. Non sapevo che ne fabbricassero ancora, di tipi come voi.

— Riserva anteguerra — risposi. — Diventiamo più rari ogni giorno che passa. Dove avete preso questa roba?

— Dalla borsetta di Mavis Weld, nel camerino di Mavis Weld, mentre era sul *set.*

— E lei lo sa.

— Non sa niente.

— Chissà da chi l'ha avuta?

— Da voi.

— Ma fate il piacere! — esclamai inarcando esageratamente le sopracciglia. — E dove l'avrei presa, *io?*

La visitatrice mi tese la mano guantata, al di sopra della scrivania.

— Rendetemela, prego. — La sua voce era fredda.

— La renderò alla signorina Weld. E mi si spezza il cuore a dirvelo, signorina Gonzales, ma io non farò mai carriera, come ricattatore. Sono sprovvisto di magnetismo personale.

— Rendetemela — comandò in tono aspro. — Altrimenti...

Si interruppe di colpo. Io aspettai che finisse. I suoi lineamenti delicati si

composero in una maschera sprezzante.

— Benissimo — riprese. — L'errore è stato mio. Credevo che foste un tipo in gamba, ma ora vedo che siete uno dei soliti piedipiatti senza cervello. Questo ufficio piccolo e miserabile — fece un gesto circolare, con la mano guantata di nero, — la piccola, miserabile vita che si vive qua dentro... avrebbero dovuto dirmelo, che specie di idiota siete.

— Ve lo dicono.

Lei si voltò, lentamente, e si incamminò verso la porta. Girai attorno alla scrivania. La signorina Gonzales mi permise di tenerle aperto il battente.

Uscì, molto lentamente. E il modo in cui lo fece non l'aveva imparato alle scuole commerciali.

Percorse il corridoio esterno senza voltarsi mai. Aveva un magnifico passo.

La porta rimbalzò, contro la molla di chiusura automatica, poi, molto sommessamente la serratura scattò. Mi parve che ci mettesse degli anni. Rimasi immobile, a guardarla come se non l'avessi mai vista prima far così. Poi mi voltai, per tornare alla scrivania, e in quella suonò il telefono.

Alzai il ricevitore e risposi. Era Christy French.

— Marlowe? Vorremmo che faceste un salto qui alla centrale.

— Immediatamente?

— Anche prima — ribatté lui, e interruppe la comunicazione.

Trassi la foto di sotto la cartella e andai a riporla nella cassaforte, insieme alle altre. Poi mi misi il cappello e chiusi le finestra. Non c'era nulla da aspettare. Guardai la punta verde della lancetta dei secondi, sul mio orologio. Mancava ancora molto, alle cinque. La lancetta percorreva il quadrante, senza sosta, come un commesso viaggiatore che va di casa in casa. Le sfere delle ore segnavano le quattro e dieci. Avrebbe già dovuto chiamare, la ragazzina. Levai la giacca, mi sfilai la fondina a tracolla e la chiusi a chiave nel cassetto della scrivania, insieme alla Luger. I poliziotti non ci tengono che giriate armato nelle loro acque territoriali. Anche se avete il diritto di farlo. A loro piace che vi presentiate, tutto umile, come si conviene, col cappello in mano, la voce educata e sommessa e gli occhi pieni di nulla.

Guardai di nuovo l'orologio. Rimasi in ascolto. Il palazzo pareva molto tranquillo quel pomeriggio. Di lì a poco sarebbe stato silenzioso del tutto e allora la madonna dallo strofinaccio grigio sarebbe arrivata lungo il corridoio, strascicando i piedi e tentando le maniglie.

Tornai a infilarmi la giacca, chiusi a chiave la porta di comunicazione,

staccai il campanello e uscii nell'atrio. E proprio allora il telefono suonò. Per poco non strappai l'uscio dai cardini, per correre a rispondere. Era proprio la ragazzina, ma la sua voce aveva un tono che non avevo mai sentito prima. Un tono freddo, equilibrato, ma non opaco, né vuoto, né assente e nemmeno infantile. Era la voce di una ragazza che non conoscevo, e che pure conoscevo. Il significato di quella voce, lo seppi prima che avesse pronunciato tre parole.

— Vi ho chiamato perché m'avevate detto di farlo — esordì. — Ma non dovete dirmi nulla. Sono stata là.

Reggevo il ricevitore con tutt'e due le mani.

— Siete stata là — ripetei. — Sì. Ho sentito. E poi?

— Mi... mi son fatta prestare una macchina. E mi sono fermata dall'altra parte della via. C'erano tante automobili che non avreste mai potuto notarmi. C'è un'impresa di pompe funebri, lì accanto. Non vi stavo pedinando. Ho cercato di seguirvi, quando siete uscito, ma non conosco le strade, da quelle parti, e vi ho perduto. Così sono tornata là.

— Perché?

— A dire il vero non lo so. Ma mi è parso che aveste un'aria strana, quando siete uscito da quella casa. O forse ho avuto un presentimento. In fondo si trattava di mio fratello. Così sono tornata là e ho suonato il campanello. E nessuno è venuto ad aprirmi. Anche questo mi è parso strano. Forse sono telepatica, o qualcosa di simile. E a un tratto mi è parso di dover entrare in quella casa a tutti i costi. E non sapevo come farlo, ma dovevo, assolutamente.

— È successo anche a me — dissi, ed era la mia voce, ma qualcuno aveva usato la mia lingua come carta vetrata.

— Allora ho telefonato alla polizia e ho detto che avevo sentito degli spari — continuò lei. — E la polizia è arrivata e un agente è entrato in casa per una finestra. E poi ha fatto entrare l'altro per la porta. Dopo un po' hanno chiamato dentro anche me. E dopo non volevano più lasciarmi andare. Ho dovuto dire tutto, chi era lui, e che avevo mentito, a proposito degli spari, ma avevo avuto paura che fosse accaduto qualcosa di male a Orrin. E ho dovuto parlare di voi, anche.

— Niente di male — la rassicurai. — Avevo già intenzione di dir tutto alla polizia, non appena avessi avuto modo di comunicare con voi.

— È una situazione piuttosto imbarazzante per voi, vero?

— Sì.

— Vi arresteranno o qualcosa di simile?

— Può darsi.

— L'avete lasciato là, per terra. Morto. Ci siete stato costretto, immagino.

— Avevo le mie ragioni — affermai. — Forse non vi parranno molto buone, ma ne avevo. E per lui, la cosa non aveva importanza.

— Oh, certo. Avevate le vostre ragioni — disse. — Siete molto abile. Voi avete sempre una ragione per tutto. Bene, immagino che le dovrete dire alla polizia, le vostre ragioni.

— Non necessariamente.

— Oh, sì, dovrete — insisté la voce, con una nota di piacere che non seppi spiegarmi. — Certo che dovrete. Vi costringeranno.

— Inutile discutere — ribattei. — Nel mio mestiere si fa quel che si può, per proteggere il cliente. A volte si va un tantino troppo in là. Come ho fatto io. Sono andato a mettermi in una posizione vulnerabile. Ma non l'ho fatto unicamente per voi.

— L'avete lasciato là, per terra, morto — ripeté la ragazza. — E non me ne importa, di quel che vi faranno. Se vi metteranno in prigione credo che sarò contenta. Scommetto che vi mostrerete superbamente coraggioso.

— Sicuro — affermai. — Sempre un allegro sorriso, nelle avversità. Avete visto che cosa aveva in mano vostro fratello?

— Non aveva in mano niente.

— Be', vicino alla mano.

— Non c'era niente. Niente di niente. Che cosa doveva esserci?

— Magnifico — esclamai. — Mi fa molto piacere. Be', addio. Vado alla centrale, ora. Vogliono parlarmi. Buona fortuna, se non vi vedrò più.

— Vi conviene tenervela, la vostra buona fortuna — ribatté lei. — Può darsi che ne abbiate bisogno. E in ogni caso io non la voglio.

— Ho fatto del mio meglio, per voi. Forse, se mi aveste detto qualcosa di più in principio...

Lei interruppe la comunicazione mentre stavo parlando.

Deposi il ricevitore sulla forcella, gentilmente come se fosse stato un bambino in fasce. Trassi di tasca un fazzoletto e mi asciugai le palme delle mani. Poi andai al lavabo a lavarmi. Mi spruzzai il viso d'acqua fredda, l'asciugai strofinandolo duramente con la salvietta e mi guardai nello specchio.

— Ti sei proprio buttato a mare — dissi alla faccia che mi fissava.

CAPITOLO XXIII

Nel centro della stanza c'era un lungo tavolo giallo di quercia. Ai bordi aveva una serie irregolare di bruciature di sigaretta. Dietro di esso, con una quantità di scartofEe disordinate sotto il naso, stava il tenente Fred Beifus della squadra investigativa. Alle spalle del tenente una finestra, coi vetri retinati. A una estremità del tavolo, appoggiato all'indietro su una sedia a braccioli, in bilico sulle gambe posteriori c'era un uomo grande e grosso. Il suo viso aveva, per me, la familiarità di un'immagine che si è già vista in bianco e nero, nei *clichè* dei giornali. Aveva una mascella che pareva la panchina d'un parco. Stringeva fra i denti l'estremità di una grossa matita di legno e aveva l'aria d'essere vivo e di respirare ma, a parte questo, si limitava a starsene seduto.

All'altra estremità del tavolo c'erano una finestra e due scrivanie dalla chiusura a saracinesca. Una delle due scrivanie era appoggiata contro la finestra. Accanto ad essa una donna coi capelli color arancio stava trascrivendo un rapporto a macchina su un tavolino. Dietro l'altra scrivania, che era posta perpendicolarmente, rispetto alla finestra, era seduto Christy French, su una sedia girevole coi piedi su un angolo dello scrittoio. Stava guardando fuori dalla finestra, che era aperta e offriva la meravigliosa visione del parcheggio della polizia e del retro d'un cartellone pubblicitario.

— Sedetevi lì — invitò Beifus, facendo segno col dito.

Mi sedetti all'altro capo della stanza su una sedia rigida, di quercia, senza braccioli. Non era una sedia nuova e da nuova non era stata bella.

— Questo è il tenente Moses Maglashan della polizia di Bay City — continuò Beifus. — E non vi vuole bene... proprio come noi...

Il tenente Moses Maglashan si tolse di bocca la matita e fissò i segni dei denti nella grossa asticciola ottagonale. Poi fissò me. Il suo sguardo mi sfiorò lentamente, esplorandomi, osservandomi, catalogandomi. Non disse nulla. Tornò a mettersi la matita in bocca.

— Forse non sono normale — dichiarò Beifus — ma per me voi avete meno *sex appeal* di una tartaruga. — Si voltò per metà, verso la donna che scriveva a macchina in un angolo: — Millie. — L'impiegata lasciò la macchina da scrivere per un quaderno da stenografia. — Il nome è Philip Marlowe — l'informò il tenente. — Con una E in fondo, se proprio ci tieni alla precisione. Numero di licenza?

Si era voltato di nuovo a guardarmi. Gli dissi il numero. La dama arancione scrisse, senza alzare gli occhi. Dire che aveva una faccia che avrebbe fermato un orologio era insultarla. Avrebbe fermato un cavallo imbizzarri-

to.

— Ora, se siete nella disposizione adatta — riprese Beifus. — Potete ricominciare dal principio e raccontare tutto quel che avete lasciato fuori ieri. Non cercate di dividere i fatti per categorie. Lasciate che il discorso corra naturalmente. Abbiamo abbastanza materiale per controllare la vostra storia.

— Volete che faccia una deposizione?

— Una deposizione molto esauriente — precisò Beifus. — Che spasso, eh?

— E questa deposizione dev'essere spontanea, e senza coercizione?

— Appunto. Tutte le deposizioni sono spontanee — sorrise Beifus.

Maglashan mi guardò fisso per un momento. La dama arancione riprese a scrivere a macchina. Non c'era ancora nulla, per lei. Trent'anni di quel lavoro ne avevano fatto un'ottima "tempista".

Maglashan trasse di tasca un pesante guanto di cinghiale usato, l'infilò sulla mano destra e fece qualche flessione con le dita.

— A che serve? — gli chiese Beifus.

— Mi mangio le unghie, a volte — rispose Maglashan. — È strano. Mi mangio solo quelle della mano destra. — Alzò gli occhi, mi fissò con uno sguardo lento. — Alcuni individui sono più spontanei di certi altri — osservò pigramente. — È una questione di reni, m'han detto. Ho conosciuto dei tipi non poco spontanei che eran costretti ad andare al cesso ogni quarto d'ora, per settimane, dopo esser diventati spontanei. Pareva che non riuscissero a tenere acqua.

— Ma pensa un po' — fece Beifus, con pensosa meraviglia.

— Poi ci sono quelli che non riescono più ad alzare la voce e parlano rauchi, bisbigliando — continuò Maglashan. — Come i vecchi pugilatori rincretiniti, che hanno fermato troppe sventole col collo.

Maglashan mi guardò. A quanto pareva era il mio turno.

— Poi ci sono i tipi che non ci vanno del tutto, al cesso — dissi. — Quelli che esagerano. Se ne stanno seduti in una sedia per trenta ore. Poi crollano e si incrinano un rene o si fanno scoppiare la vescica. Collaborano con troppo entusiasmo. Poi, a volte, quando han fatto la loro brava deposizione davanti al magistrato, e il serbatoio dell'acqua è vuoto li si trovan morti in un angolo buio. Forse avrebbero dovuto farsi visitare; ma non si può prevedere tutto, vero, tenente?

— Noi, di Bay City siamo molto bravi a prevedere le cose — replicò Maglashan. — Quando c'è qualcosa da prevedere, naturalmente.

Aveva dei groppi duri di muscolo agli angoli delle mascelle. Nei suoi occhi splendeva una luce di odio rossastro.

— Potrei lavorarvi in maniera deliziosa — disse, senza levarmi gli occhi di dosso. — Assolutamente meravigliosa.

— Ne sono certo, tenente. Ho sempre passato delle ore bellissime a Bay City, finché riuscivo a non perdere i sensi.

— Io vi impedirei di perdere i sensi per un'infinità di tempo, cocco. Ne farei una questione d'onore. Me ne occuperei di persona.

Christy French si voltò lentamente, e sbadigliò.

— Come va che alla polizia di Bay City siete tutti così feroci? — domandò. — Vi marinate il cranio nell'acqua di mare?

Beifus mise fuori la punta della lingua e la fece correre fra le labbra.

— Siamo sempre stati feroci — dichiarò Maglashan, senza guardarlo. — Ci piace esser feroci. E gli spiritosoni, come questo bel tipo qui, ci tengono in esercizio. — Tornò a occuparsi di me. — Così voi siete quel tesoro che ci ha telefonato per Clausen. Siete molto disinvolto coi telefoni pubblici, vero, tesoro?

Non apersi bocca.

— Parlo con te, tesoro — mi apostrofò Maglashan. — Ti ho fatto una domanda, tesoro. E quando faccio una domanda sono abituato a ricever risposta. Capito?

— Continuate a parlare e vi risponderete da solo — disse Christy French. — E forse la risposta non vi piacerà e sarete così maledettamente feroce che finirete col prendervi a pugni da solo, con quel guanto lì. Tanto per il principio.

Maglashan si irrigidì. Sulle guance gli si erano accese due macchie rosse delle dimensioni di un mezzo dollaro.

— Son venuto a chiedervi di collaborare — disse a French, lentamente. — Per farmi spernacchiare posso rimanere a casa. Ci pensa mia moglie. Ma qui non voglio far le spese delle vostre barzellette.

— E noi collaboreremo — affermò French. — Solo non cercate di fare il matador con quelle battute da film del novecentotrenta. — Fece un giro sulla sedia e mi guardò: — Voltiamo pagina e comportiamoci come se stessimo cominciando le indagini adesso. Le vostre ragioni le conosco tutte. Non sta a me giudicarle. Il punto è questo: siete disposto a parlare, o volete finire al fresco come testimone indispensabile?

— Interrogatemi — proposi. — E se le risposte non vi piaceranno potrete mettermi al fresco. E se mi mettete al fresco io ho il diritto di fare una

telefonata.

— Esatto — dichiarò French. — Se vi mettiamo al fresco. Ma non è necessario. Possiamo tenervi qui e farvi l'interrogatorio completo. Ci vorranno dei giorni, magari.

— E da mangiare avrete solo guazzetto di carne affumicata — intervenne Beifus, allegramente.

— A rigor di termini non sarebbe legale — riprese French. — Ma noi lo facciamo continuamente. Come voi fate certe cose che non dovreste fare, forse. Secondo voi siete sempre stato ligio alla legge, in questa faccenda?

— No.

Maglashan si lasciò sfuggire un "Aaaah" profondo, ingoiato.

Mi voltai a guardare la dama arancione che era tornata al suo taccuino, silenziosa e indifferente.

— Avete un cliente da proteggere? — insinuò French.

— Forse.

— O per meglio dire *avevate* una cliente. Vi ha piantato in asso.

Non feci commenti.

— Si chiama Orfamay Quest — soggiunse il tenente, osservandomi.

— Interrogatemi — dissi.

— Che cos'è successo in Idaho Street?

— Ci sono andato per cercare il fratello della ragazza. Lei era venuta qui, a trovarlo e lui aveva cambiato indirizzo. Era molto in pena. Clausen, il direttore, era troppo ubriaco per parlare in maniera sensata. Ho guardato il registro della pensione e ho visto che nella stanza di Quest ci abitava un altro. Sono andato a parlare con quest'altro. Ma non mi ha detto nulla che potesse aiutarmi.

French allungò una mano, cercò un po' in giro poi prese una matita dalla scrivania e cominciò a battersela contro i denti.

— E l'avete più rivisto, questo tale?

— Sì. Gli ho anche detto chi ero. Quando sono sceso di nuovo Clausen era morto. E qualcuno aveva strappato una pagina dal registro. La pagina col nome di Quest. Allora ho chiamato la polizia.

— Però non siete rimasto sul posto.

— Non sapevo nulla di utile, sulla morte di Clausen.

— Ma non siete rimasto sul posto — ripeté French. Maglashan emise un suono selvaggio, dal fondo della gola, e gettò la sua matita contro la parete all'altro capo della stanza. Guardai l'asticciola di legno rimbalzare contro la parete, poi sul pavimento, e infine fermarsi.

— Esatto — dissi.

— A Bay City potremmo accopparvi, per questo — sbottò Maglashan.

— A Bay City vi riterreste autorizzati a accopparmi perché porto la cravatta blu — replicai.

Maglashan fece l'atto di alzarsi. Beifus gli lanciò un'occhiata di traverso e consigliò: — Lasciate fare a Christy. Si può sempre ricominciare.

— Potremmo rovinarvi la carriera per questo — mi comunicò French, con una voce senza inflessioni.

— Consideratemi rovinato — dissi. — È un mestiere che non mi è mai piaciuto, d'altronde.

— Così siete tornato in ufficio. E poi?

— Ho fatto il mio rapporto alla cliente. Poi mi ha telefonato un tizio e mi ha chiesto di raggiungerlo all'albergo Van Nuys. Era lo stesso individuo col quale avevo parlato in Idaho Street, ma aveva cambiato nome.

— Questo avreste potuto dircelo, no?

— Se vi avessi detto questo avrei dovuto dirvi tutto. Avrebbe significato violare le condizioni alle quali ero stato assunto.

French annuì, e picchiettò con la matita sui denti. Poi disse, adagio.

— Un delitto cancella un impegno di questo genere. Due delitti dovrebbero cancellarlo due volte. E due delitti commessi con la stessa tecnica tre vòlte. Non mi piace la vostra situazione Marlowe. Non mi piace assolutamente.

— Nemmeno alla cliente piaccio, dopo quel che è successo oggi!

— Che cosa è successo oggi?

— La cliente mi ha avvertito che suo fratello le aveva telefonato dalla casa di quel medico, il dottor Lagardie. Il fratello era in pericolo. Io dovevo precipitarmi da lui e levarlo dalle peste. Mi sono precipitato da lui. Il dottor Lagardie e la sua infermiera avevano chiuso l'ambulatorio. Si comportavano come conigli spaventati. La polizia era stata lì a trovarli.

— Un'altra delle sue telefonate anonime — ringhiò Maglashan.

— Non mia, questa volta — rettificai.

— D'accordo, continuate — disse French, dopo una pausa.

— Lagardie mi ha giurato di non sapere nulla di Orrin Quest. Ha mandato l'infermiera a casa. Poi è riuscito a rifilarmi una sigaretta drogata e io sono andato in un altro pianeta, per un po'. Quando sono rinvenuto ero solo in casa. Poi, a un tratto non sono stato più solo. Orrin Quest, o quel che era rimasto di lui stava grattando la porta. Appena l'ho aperta è caduto sulla soglia ed è morto. Con l'ultimo guizzo di energia che gli era rimasta ha

cercato di pugnalarmi con uno scalpello da ghiaccio.

Mossi le spalle. In mezzo ad esse c'era un punto un po' rigido e indolenzito; niente più. French guardò intensamente Maglashan. Maglashan scosse il capo, ma French continuò a fissarlo. Beifus si mise a zufolare sommessamente. Non riuscii a distinguere il motivo, da principio, poi ci arrivai. Era: "È morto il vecchio Moses".

French voltò il capo e disse, lentamente:

— Vicino al morto non è stato trovato nessuno scalpello da ghiaccio.

— L'ho lasciato dov'era caduto — affermai.

— Ho paura che dovrò infilare di nuovo il mio guanto — disse Maglashan, e lo fece scorrere fra le dita. — Qui c'è un maledetto bugiardo... e non sono io.

— Va bene — brontolò French. — Va bene. Non facciamo i commedianti. Ammesso che il ragazzo avesse uno scalpello da ghiaccio in mano questo non prova che sia nato così.

— Uno scalpello accorciato — spiegai. — Molto accorciato. Sei centimetri, dall'impugnatura alla punta. Non è così che li vendono, nei negozi di ferramenta.

— Perché mai avrebbe dovuto pugnalarvi? — chiese Beifus, con un sorriso di scherno. — Voi eravate dalla sua. Eravate andato a tirarlo fuori dai guai per conto della sorellina.

— Io ero semplicemente un oggetto tra lui e la luce — spiegai. — Qualcosa che si moveva, e avrebbe potuto essere la persona che l'aveva ferito. Stava morendo in piedi. Non l'avevo mai visto prima. E se lui aveva visto me io non lo sapevo.

— Avrebbe potuto essere una splendida amicizia — sospirò Beifus. — A parte gli scalpelli da ghiaccio, naturalmente.

— E il fatto che lui ne avesse uno in mano, e abbia cercato di pugnalarmi può significare qualcosa.

— Ad esempio?...

— Un uomo nelle sue condizioni agisce per istinto. Non inventa tecniche nuove. Mi ha preso tra le scapole, un graffietto, l'ultimo debole sforzo di un morente. Forse avrebbe scelto un punto diverso e sarebbe andato molto più a fondo, se fosse stato in buona salute.

— Per quanto tempo, ancora, dobbiamo stare a far l'amore con questa pezza da piedi? — domandò Maglashan. Lo trattate come se fosse un essere umano. Lasciate che gli parli io, a modo mio.

— Il capitano non ci tiene — mormorò French, con aria distratta.

— All'inferno il capitano.

— Il capitano non ci tiene ad esser mandato all'inferno dagli sbirri di provincia.

Maglashan strinse i denti e la linea della mandibola gli si delineò bianca, sotto la pelle. Gli occhi gli si fecero stretti e lucenti. Tirò un lungo respiro, per il naso.

— Grazie per la collaborazione — disse, e si alzò. — È ora che me ne vada. — Girò intorno al tavolo, e venne a fermarsi accanto a me. Con la mano sinistra mi alzò il mento: — Arrivederci, tesoro. Arrivederci nella *mia* città.

Mi sferzò sul viso, due volte, col polsino del guanto. I bottoni mi graffiarono penosamente. Alzai una mano e mi massaggiai il labbro inferiore.

— Per Cristo, Maglashan! Sedetevi e lasciate che quest'uomo ci racconti la sua storia — scattò French. — E tenete le mani a posto.

Maglashan si voltò a guardarlo e domandò:

— Credete di potermi comandare?

French si strinse nelle spalle. Dopo un istante Maglashan si passò una mano spessa sulla bocca, e tornò alla sua sedia. French si rivolse a me:

— Sentiamo le vostre opinioni su tutta la faccenda, Marlowe.

— Fra l'altro Clausen probabilmente commerciava in "paglia" — ripresi. — Ho sentito odore di marijuana, nel suo appartamento. Quando sono arrivato c'era un ometto molto deciso, in cucina, che stava contando del denaro. Aveva una rivoltella e una lima lunga e sottile, molto affilata, e ha cercato di usare entrambi i suoi gingilli contro di me. Io glieli ho sequestrati e lui se ne è andato. Quello doveva essere l'esattore. Ma Clausen ormai era alcoolizzato a tal punto che non si poteva più fare affidamento, su di lui. Nelle organizzazioni di quel genere non sono molto teneri, verso certe cose. L'esattore mi ha preso per un poliziotto. E la cricca non voleva che Clausen venisse arrestato. Si sarebbe lasciato mungere troppo facilmente. Nel preciso momento in cui hanno sentito puzza di legge in casa, era fatale che Clausen sparisse dalla circolazione.

— Tutto questo significa qualcosa, per voi?

— Può essere — replicò Maglashan, immusonito.

— E ammesso che sia così, che cosa c'entra, in tutto quest'affare, Orrin Quest? — mi domandò French.

— Tutti possono fumare "paglia" — dissi. — Se si è annoiati, soli, depressi e senza lavoro la "paglia" può avere molte attrattive. Ma quando la si fuma i sentimenti cambiano, si distorcono. E la marijuana fa un effetto

diverso, secondo le persone. Certi diventano dei menimpipo, certi diventano cattivi. Supponete che Quest abbia cercato di ricattare qualcuno e abbia minacciato di andare alla polizia. È più che probabile che tutt'e tre i delitti abbiano un legame con la banda della marijuana.

— Questo non concorda con lo scalpello da ghiaccio di Quest — osservò Beifus.

— Secondo il tenente, qui, Quest non aveva nessuno scalpello — obiettai. Quindi devo essermelo immaginato. In ogni caso può averlo preso su per caso. Certi arnesi dovevano far parte dell'armamentario chirurgico normale in casa Lagardie. Sapete qualcosa, di lui?

Beifus scosse il capo.

— Non fino a questo momento.

— Non mi ha ammazzato, quindi probabilmente non ha ammazzato nessuno — affermai. — Quest aveva detto a sua sorella... a sentir lei... che lavorava per il dottor Lagardie, ma che alcuni gangster gli stavano dando la caccia.

— E di Lagardie... — disse French, punzecchiando la sua cartella da tavolo con una penna. — Che ne pensate, di lui!

— Un tempo esercitava a Cleveland. In centro, in pompa magna. Deve aver avuto le sue ragioni, per andarsi a nascondere a Bay City.

— Cleveland, eh? — cantilenò French, e si mise a studiare un angolo del soffitto. Beifus abbassò gli occhi sulle sue carte. Maglashan disse:

— Probabilmente uno che procurava aborti. Gli avevo messo gli occhi sopra, da tempo.

— Quale occhio? — domandò Beifus, in tono mite.

— Probabilmente quello che non aveva messo su Idaho Street — disse French.

Maglashan balzò in piedi, violentemente.

— Voi ragazzi siete così convinti di essere in gamba... Forse può interessarvi sapere che noi siamo solo un nucleo di polizia di provincia. Siamo costretti a mandarle giù amare, dai pezzi grossi, tante volte. Tuttavia la faccenda della marijuana mi interessa. Può darsi che finisca col semplificare parecchio il mio lavoro. Ho intenzione di andar subito a fondo.

Si diresse alla porta, a passo marziale, e se ne andò. French lo seguì con gli occhi. Beifus fece altrettanto. Quando l'uscio si fu richiuso i due colleghi si guardarono.

— Scommetto che fanno la solita retata, questa sera — osservò Beifus.

French annuì.

— In un appartamento, sopra una lavanderia — continuò Beifus. — Vanno alla spiaggia, catturano tre o quattro vagabondi e li piazzano nell'appartamento. Poi, dopo la retata, li mettono in fila, per i fotografi.

— Parli troppo, Fred — lo redarguì French. Beifus sogghignò e tacque. L'altro continuò, rivolto a me. — Dovendo fare un'ipotesi cosa pensereste che cercavano, gli assassini, nella camera del Van Nuys?

— Uno scontrino di deposito, per una valigia piena di "paglia".

— Mica male — commentò il tenente. — E, sempre per ipotesi, dove credete che fosse nascosto?

— Ci ho pensato sopra. Quando ho parlato con Hicks, a Bay City non aveva il parrucchino. Di solito, in casa i calvi non lo portano. Però, sul letto del Van Nuys l'aveva. Può darsi che non se lo fosse messo da sé.

— E con questo? — chiese French.

— Non sarebbe un cattivo posto, per nascondere uno scontrino.

— Lo si potrebbe incollare con un pezzo di carta gommata — mormorò French. — È un'idea.

Vi fu un intervallo di silenzio. La dama arancione riprese a scrivere a macchina. Io mi guardai le unghie. Non erano pulite come avrebbero dovuto. Dopo un po' French mi disse, lentamente:

— Non vi mettete in testa di esservela cavata, Marlowe. E, continuando con le ipotesi, come mai il dottor Lagardie vi ha parlato di Cleveland?

— Mi sono preso la briga di indagare un po' sul suo passato. Un medico non può cambiar nome, se vuol continuare a esercitare. Gli scalpelli da ghiaccio mi hanno fatto pensare a "Frigna" Moyer. "Frigna" Mover operava a Cleveland. "Sole" Moe Stein operava a Cleveland. È vero che la tecnica era diversa, ma si trattava pur sempre di scalpelli da ghiaccio. L'avevate detto voi stesso che i ragazzi potevano essersi perfezionati. E le *gang* come queste hanno sempre un medico, nel retroscena.

— Un collegamento piuttosto dubbio — osservò French. — Piuttosto cervellotico.

— Migliorerei la mia posizione, se lo rendessi più plausibile?

— Siete in grado di farlo?

— Posso provarmici.

French sospirò.

— La piccola Quest è a posto — disse. — Ho telefonato a sua madre, nel Kansas. La ragazza è veramente venuta qui per cercare il fratello. E vi ha veramente assunto. Ha parlato bene di voi... fino a un certo punto. Sospettava davvero che suo fratello fosse immischiato in qualcosa di poco

chiaro. Avete guadagnato qualcosa da questa faccenda?

— Non molto. Ho restituito il compenso alla ragazza. Non nuotava nell'oro.

— Così evitate di pagare la tassa sul reddito — commentò Beifus.

— Be', togliamo la seduta — propose French. — La mossa seguente tocra al procuratore distrettuale, e se conosco Endicott ci metterà dieci giorni al minimo, prima di decidere che posizione prendere.

Fece un gesto verso la porta. Io mi alzai.

— Mi permettete di non lasciare la città? — chiesi.

I due uomini non si presero il disturbo di ribattere.

Rimasi dov'ero, e li guardai. Il graffio dello scalpello, fra le scapole, mi doleva, e la pelle tutt'intorno, s'era fatta dura. La guancia e la bocca, bruciavano, dove Maglashan mi aveva colpito, col suo guanto, consunto per un nobile uso. Ero nel fondo del mare. E l'acqua era torbida e buia, e in bocca avevo il sapore del sale.

I due rimasero seduti, e ricambiarono il mio sguardo. La dama arancione continuava a pestare sulla macchina. I discorsi dei poliziotti non erano più un divertimento, per lei, come le gambe delle donne per il direttore d'un corpo di ballo. Beifus e French avevano i visi tranquilli e segnati degli uomini sani in condizioni disagiate. Avevano gli occhi di tutti i poliziotti: grigi annebbiati e opachi come l'acqua che sta ghiacciando. La bocca ferma, decisa, le piccole righe dure, agli angoli degli occhi, lo sguardo vuoto pietrigno, senza significato, non del tutto crudele ma ben lungi dall'essere umano. Gli abiti insignificanti comprati fatti, portati senza stile, con una specie di disprezzo; l'espressione di chi è povero, ma orgoglioso del proprio potere, e cerca sempre l'occasione di farlo sentire, e ve lo pianta dentro, come un coltello, e lo rigira, e sorride quando vi contorcete. Senza scrupoli ma senza malizia, crudeli eppure non sempre privi di gentilezza. La civiltà non aveva senso per loro. Tutto quel che ne vedevano erano i fallimenti, la sporcizia, le scorie, le aberrazioni e il disgusto.

— Che cosa aspettate? — mi chiese Beifus sgarbatamente. — Volete che vi diamo un bel bacione umido e tenero? Non avete la frecciata pronta, eh? Che peccato! — La sua voce si affievolì, divenne un borbottio sordo. Poi il tenente si accigliò e prese una matita dalla scrivania, con un gesto agile la spezzò in due, e mi mostrò i mozziconi, sul palmo della mano.

— Vi diamo fiato ma dovrete scattare, così — disse sottovoce. Il sorriso era sparito. — Su, andatevene, e mettete a posto le cose. Perché diavolo credete che vi lasciamo libero? Maglashan vi ha fatto avere una dilazione.

Approfittatene.

Alzai una mano, e mi soffregai le labbra. Mi pareva di avere troppi denti in bocca.

Beifus abbassò gli occhi sul tavolo, prese un foglio e cominciò a leggerlo. French fece un giro completo, con la sedia, appoggiò i piedi sulla scrivania e guardò fuori dalla finestra aperta, verso il parcheggio. La dama arancione smise di battere a macchina.

Improvvisamente la stanza si riempì di silenzio, greve come un dolce caduto.

Mi diressi alla porta, tagliando il silenzio col mio corpo come se stessi facendomi strada in una massa d'acqua.

CAPITOLO XXIV

Di nuovo il mio ufficio era vuoto. Niente brune dalle gambe voluttuose, niente ragazzine dagli occhiali obliqui, niente uomini bruni dagli occhi da sicario.

Mi sedetti alla scrivania e guardai la luce morire. I rumori della folla che rincasava si erano spenti. Fuori le insegne al neon cominciavano a guardarsi con odio, ai due lati del boulevard. C'era qualcosa da fare, ma non sapevo che cosa. Fosse quel che fosse non sarebbe servito a niente. Feci ordine sulla scrivania, ascoltando lo stridio d'un secchio sulle piastrelle del corridoio. Riposi le mie carte in un cassetto, raddrizzai il portapenne, tirai fuori uno straccio e spolverai il piano di vetro e il telefono. Era nero e brillante, nella luce che svaniva. Non avrebbe suonato quella sera. Nessuno mi avrebbe chiamato. Non ora, non questa volta. Forse mai più. Riposi lo straccio, piegato, con la polvere dentro, mi appoggiai all'indietro e rimasi seduto, senza fumare, senza nemmeno pensare. Ero un uomo vuoto, negativo. Non avevo viso, né significato né personalità. Quasi non avevo un nome. Non mi sentivo di mangiare. Non avevo nemmeno voglia di un bicchierino. Ero come il foglio di ieri del calendario, accartocciato in fondo al cestino della carta straccia.

Così mi tirai vicino il telefono e formai il numero di Mavis Weld. Suonò e suonò e suonò. Nove volte. È un bel suonare, Marlowe. Credo che non ci sia nessuno in casa. Nessuno è in casa, per te. Deposi il ricevitore. Chi vorresti chiamare ora? Non hai un amico, da qualche parte, che potrebbe aver piacere di sentire la tua voce? No. Nessuno.

Fate che suoni il telefono, prego. Fate che qualcuno mi chiami, e mi tra-

scini di nuovo nella razza umana. Anche un poliziotto. Anche Maglashan. Nessuno è obbligato a volermi bene. Voglio solo andarmene da questa stella di ghiaccio.

Il telefono suonò.

— Amigo — disse la voce di Dolores. — C'è un guaio. Un guaio grosso. Lei vuol vedervi. Le piacete. Vi considera un uomo onesto.

— Dove? — chiesi. Non fu veramente una domanda. Fu solo un suono che mi venne dalla gola. Succhiai il cannello della pipa spenta e mi chinai, con la fronte su una mano, covando il telefono. Era una voce con cui parlare, se non altro.

— Verrete?

— Veglierei un pappagallo malato, questa notte. Dove devo andare?

— Verrò io a prendervi. Sarò davanti a casa vostra fra un quarto d'ora. Non è facile arrivare dove dobbiamo andare.

— E come facciamo a tornare indietro? — chiesi. — O la cosa non ha importanza?

Ma lei aveva già riappeso.

Al banco del drugstore ebbi il tempo di buttar giù due tazze di caffè e un tramezzino di formaggio fuso con due fette di surrogato di prosciutto affondate nel mezzo, come un pesce morto nella melma, in fondo a uno stagno prosciugato.

Ero pazzo. E mi piaceva.

CAPITOLO XXV

Era una Mercury nera, trasformabile, con il soffietto chiaro. Il soffietto era rialzato. Quando mi appoggiai al finestrino Dolores Gonzales scivolò verso di me, lungo il sedile di pelle.

— Guidate voi, amigo, per favore. Non mi è mai piaciuto guidare.

La luce del bar-farmacia le batté sul viso. Si era cambiata ancora d'abito, ma era sempre in nero, a parte una camicetta color fiamma. Pantaloni e una specie di cappa sciolta, come una giacca da riposo maschile.

Mi appoggiai alla portiera della macchina.

— Perché non mi ha chiamato lei?

— Non ha potuto. Non sapeva il numero, e aveva pochissimo tempo.

— Perché?

— A quanto ho capito mi parlava mentre una persona aveva lasciato la stanza per un momento.

— E dove sarebbe il posto da cui chiamava?

— Non so il nome della via. Ma so ritrovare la casa. Vi prego, salite in macchina e spicciamoci.

— Forse salgo — risposi. — E forse non salgo affatto. La vecchiaia e l'artrite mi han reso prudente.

— Sempre la battuta pronta — osservò lei. — Siete un uomo ben strano.

— Sempre la battuta pronta, quando è possibile — convenni. — Ma in realtà sono un tipo molto comune, con una testa sola... una testa che è stata messa alla prova molto duramente, a volte. Volte che, in genere, cominciavano così.

— Farete all'amore con me, questa notte? — mi chiese con voce morbida.

— Ecco un'altra domanda alla quale è difficile rispondere. Probabilmente no.

— Non perdereste il vostro tempo. Non sono una di quelle bionde sintetiche con la carnagione che pare carta vetrata. Quelle ex lavandaie con le mani larghe e ossute, le ginocchia appuntite e i seni senza mordente.

— Cerchiamo di lasciare in pace il sesso, per una mezz'ora — proposi. — È una cosa magnifica. Come i gelati di cioccolato con la panna montata sopra. Ma ci sono dei momenti in cui preferireste impiccarvi, piuttosto che mangiarli. Credo che forse mi convenga impiccarmi.

Girai attorno alla macchina, m'insinuai sotto al volante e avviai il motore.

— Andiamo verso ovest — disse la ragazza. — Attraversiamo Beverly Hills e poi proseguiamo in quella direzione.

Innestai la marcia e voltai l'angolo, puntando verso Sunset Boulevard. Dolores tirò fuori una delle sue lunghe sigarette marrone.

— Avete portato una rivoltella?

— No. A che mi servirebbe? — La mia ascella premeva contro la Luger, nella fondina a tracolla.

— Forse è meglio di no.

La ragazza infilò la sigaretta nelle molle d'oro e l'accese con l'accendisigari d'oro. La luce che le batteva sul viso pareva inghiottita dagli occhi neri, senza fondo.

— In che specie di grana si trova, la signorina Weld?

— Non lo so. Mi ha detto solo che era in un guaio, che aveva molta paura e aveva bisogno di voi.

— Avreste dovuto essere in grado di inventare una frottola migliore.

Non mi rispose. Mi fermai a un semaforo e mi voltai a guardarla. Piangeva sommessamente, nel buio.

— Non torcerei un capello, a Mavis Weld — balbettò. — Ma non mi aspetto che mi crediate.

— D'altronde — soggiunsi — il fatto che non abbiate una storia pronta depone a vostro favore.

Cominciò a scivolare verso di me, lungo il sedile.

— Rimanete dalla vostra parte — ordinai. — Devo guidare questa baracca.

— Non volete che vi appoggi la testa sulla spalla?

— Non con questo traffico.

Mi fermai, all'angolo di Fairfax Avenue, col semaforo verde per permettere a un pedone di voltare a sinistra. Dietro di me alcuni clackson suonarono rabbiosamente. Quando ripartii la macchina che veniva subito dopo la mia mi si portò al fianco e un uomo corpulento in maglione, mi gridò:

— Ma va a guidare un bidet!

E mi tagliò la strada così di colpo che dovetti frenare.

— Una volta mi piaceva, questa città — dissi, tanto per dire qualcosa, per non pensare così intensamente. — Tanto tempo fa. Allora c'erano due file d'alberi, lungo il Wilshire Boulevard. Beverly Hills era un paesotto di campagna. Westwood era un gruppo di colline, e i suoi lotti di terreno erano in vendita per millecento dollari, e nessuno li voleva. Hollywood era un gruppo di case di legno, lungo la linea del tram interurbano. Los Angeles era un enorme agglomerato di brutte case, asciutto e pieno di sole, senza stile e senza eleganza, ma bonario e tranquillo. Aveva il magnifico clima sul quale si blatera tanto, oggigiorno. La gente dormiva fuori la notte, sotto il portico. Le conventicole che si ritenevano intellettuali la chiamavano l'Atene d'America. Non lo era, ma non era nemmeno un bordello illuminato al neon.

Attraversammo la Cienega e imboccammo la curva dello Strip. Alle Danze era uno sfolgorio di luci. La terrazza era stipata. Il parcheggio faceva pensare alle formiche, su un frutto troppo maturo.

— Adesso abbiamo elementi come Steelgrave che possiedono i ristoranti. Abbiamo tipi come il grassone che mi ha urlato dietro poco fa. C'è il danaro che corre a fiumi, e ci sono imbroglioni, sicari, sfruttatori di donne, e gangsters di secondo piano, immigrati da New York, da Chicago, da Detroit... da Cleveland. Ci sono i ritrovi di lusso, i locali notturni che questi gangsters dirigono, gli hotels e le case-albergo che possiedono, e i ladri, gli

imbroglioni, e le donne-bandito che vi abitano. Abbiamo le industrie di lusso. Gli invertiti decoratori d'interni, le lesbiche figuriniste di moda; tutte le scorie di una grande città senza cuore, che ha meno personalità d'un bicchiere di carta. E nei quartieri suburbani il caro, vecchio papà in ciabatte legge la pagina sportiva dei quotidiani davanti a una finestra ornamentale, e pensa che lui è un uomo altolocato perché ha un garage con tre macchine. Mammà, davanti alla toilette a tre specchi cerca di cancellarsi le borse sotto agli occhi a forza di cosmetici. E il figlio ed erede è incollato al telefono e chiama tutta una serie di ragazzette delle scuole superiori, che parlano un inglese che fa pietà e tengono gli antifecondativi pronti in borsetta.

— Tutte le grandi città sono così, amigo.

— Le città vere hanno una loro ossatura, sotto la parte deperibile. Los Angeles ha Hollywood... e la odia. Dovrebbe ritenersi più che fortunata, invece. Senza Hollywood sarebbe come quei magazzini che servono le province, dietro ordinazione postale. Tutto quel che c'è nel catalogo lo si potrebbe trovare più bello altrove.

— Siete amaro, questa sera, amigo.

— Ho avuto qualche seccatura. L'unica ragione per cui guido questa macchina, in vostra compagnia è che ho avuto tante grane che una di più mi sembrerà il tocco finale, l'inzuccheratura della torta.

— Avete fatto qualcosa di male? — domandò la ragazza e scivolò verso di me.

— Ho solo collezionato qualche cadavere — spiegai. — Dipende dai punti di vista. I poliziotti non vedono di buon occhio che i dilettanti facciano il loro lavoro. Hanno già la loro organizzazione.

— Che cosa vi faranno?

— Può darsi che mi caccino dalla città, e non mi farebbero né caldo né freddo. Non vi appiccicate così. Questo braccio mi occorre per cambiare le marce.

Lei si scostò rabbiosamente.

— Siete odioso. Non è facile andare d'accordo con voi — protestò. — Al Lost Canyon Road girate a destra.

Dopo un po' passammo le University Heights. Tutte le luci della città erano accese, ora. Scendevano lungo il declivio della collina, come un enorme tappeto e correvano verso sud, perdendosi in una distanza quasi infinita. Un aeroplano ronzava, sopra di noi, perdendo quota, e i due fari di segnalazione ammiccavano, alternativamente. A Lost Canyon presi a destra, sfiorando i grandi cancelli che conducono a Bel Air. La strada comin-

ciò a salire, in tornanti. C'erano troppe automobili. I fari gettavano un riverbero rabbioso sull'asfalto bianco che si snodava come una serpe. Dal passo scendeva una brezza leggera. Portava il profumo della salvia selvatica, l'aroma acre degli eucalipti e il tranquillo odore della polvere. Sul fianco della collina ammiccavano molte finestre. Passammo accanto a una casa a due piani, in stile spagnolo che doveva esser costata non meno di settantamila dollari. Sulla facciata c'era un'insegna luminosa: "Cairn, Terriers di razza".

— La prima a destra — ordinò Dolores.

Imboccai la svolta. La strada divenne più stretta e più ripida. Vi erano case, dietro i muri e le siepi folte di cinta, ma non si vedeva niente. Poi arrivammo a una biforcazione. Proprio sulla V, era ferma una macchina della polizia, col faro rosso acceso. Sul ramo destro della forcella c'erano ferme altre due macchine, ad angolo retto. Una torcia elettrica oscillò, su e giù. Io rallentai e andai a fermarmi accanto alla macchina della polizia. Dentro c'erano due agenti, che fumavano. Non si mossero.

— Che cosa succede?

— Non ne ho la minima idea, amigo. — La voce di Dolores era sommessa, contenuta. Come se avesse un po' paura. Non sapevo di che.

Un uomo alto, quello con la torcia, si avvicinò alla nostra macchina, mi piantò il fascio di luce in faccia, poi l'abbassò.

— Questa strada non è aperta, stasera — annunziò. — Dove andate?

Innestai il freno e presi la pila che la ragazza aveva tirato fuori da un vano del cruscotto. Feci scattare l'interruttore e illuminai l'uomo alto. Indossava un paio di calzoni di lusso, una camicia sportiva, con le iniziali sul taschino, e una sciarpa a pallini annodata al collo. Portava gli occhiali e aveva i capelli neri, ondulati e lucidissimi. Faceva terribilmente Hollywood.

— Potete darmi qualche spiegazione... o state inventando la legge? — domandai.

— La legge è là, se volete consultarla. — Nella voce dell'uomo c'era una nota di disprezzo. — Noi siamo semplicemente dei privati cittadini. Abitiamo nei dintorni. Questo è un quartiere d'abitazione. E noi vogliamo che rimanga tale.

Un uomo con un fucile da caccia uscì dall'ombra e si mise accanto allo spilungone. Teneva il fucile sotto il braccio sinistro, con la canna puntata verso terra. Ma non aveva l'aria di portarlo per zavorra.

— Per me va benissimo — assicurai. — Non avevo intenzioni diverse. Vogliamo solo andare in un posto.

— In che posto? — chiese l'uomo, freddamente.

Mi rivolsi a Dolores.

— In che posto?

— È una casa bianca, sulla collina, quasi in vetta.

— E che cosa avete intenzione di fare, una volta là? — chiese lo spilungone.

— L'uomo che ci abita è mio amico — replicò la mia compagna, in tono provocante.

Lo spilungone le illuminò il viso con la torcia, per un istante.

— Voi andate benissimo — dichiarò. — Ma il vostro amico non ci piace. Non ci va la gente che cerca di operare delle case da gioco in un quartiere come questo.

— Io non so niente di case da gioco — ribatté Dolores aspramente.

— Neanche la polizia — dichiarò lo spilungone. — E non vuole nemmeno interessarsene. Come si chiama il vostro amico, cara?

— Non vi riguarda — rimbeccò Dolores, come se sputasse.

— Andate a casa a far la calza, cara — l'invitò l'uomo alto, e si rivolse a me. — La strada è bloccata, questa sera. E ora sapete il perché.

— Credete di farcela a mantenere il blocco?

— Ci vorrà qualcuno più importante di voi per indurci a cambiare programma. Dovreste vedere le nostre cartelle delle tasse. E quegli scimmiotti sulla macchina radiocomandata... e ce n'è un'altra quantità, in municipio... si limitano a fare una faccia da scemi quando si chiede loro di far rispettare la legge.

Girai la maniglia e spalancai la portiera. L'uomo si tirò da parte per lasciarmi scendere. Mi avvicinai alla macchina della polizia. I due uomini erano adagiati pigramente contro lo schienale. L'altoparlante era bassissimo, e mandava un borbottio appena udibile. Uno dei due masticava gomma, ritmicamente.

— Che ne direste di rompere il blocco e di lasciar passare i cittadini? — gli chiesi.

— Non abbiamo ordini, bellezza. Siamo qui solo per mantenere l'ordine. Se qualcuno fa scoppiare una cagnara la facciamo finire noi.

— Dicono che c'è una casa da gioco, sulla cresta.

— Dicono — ripeté l'agente.

— Non ci credete?

— Non mi provo nemmeno — affermò lui, e sputò, al di sopra della mia spalla.

— E se io avessi degli affari urgenti, lassù?

L'uomo mi fissò, senza espressione e sbadigliò.

— Grazie mille, bellezza, — gli dissi.

Tornai alla Mercury, trassi di tasca il portafogli e diedi un biglietto da visita allo spilungone. Lui l'illuminò con la torcia e chiese:

— Be'?

Poi spense la torcia e rimase in silenzio. Il suo viso cominciò a prendere forma, pallido e vago, nell'oscurità.

— Sono qui per affari — dissi. — E sono affari importanti, per me. Lasciatemi passare e forse domani non avrete bisogno del posto di blocco.

— Siete grande, a parole, buon uomo.

— Vi sembra che io abbia i quattrini per frequentare una casa da gioco privata?

— *Lei* potrebbe averli — l'uomo lanciò una rapida occhiata a Dolores. — Può darsi che vi abbia portato dietro come guardia del corpo. — Si rivolse al suo amico col fucile. — Tu che ne pensi?

— Rischiamola. Sono solo due e non hanno bevuto.

Lo spilungone accese di nuovo la torcia e la fece ondeggiare, avanti e indietro. Un motore si avviò. Una delle macchine del blocco raggiunse a marcia indietro il bordo della via. Io montai sulla Mercury, l'avviai, passai attraverso lo spazio libero. Nello specchietto retrovisivo guardai la macchina di blocco che riprendeva posizione e spegneva i fari.

— È l'unica via per andare e venire di qui?

— Loro lo credono, amigo. Ce n'è un'altra, ma è una strada privata, che attraversa una tenuta. Avremmo dovuto girare dalla parte della valle.

— Per poco non passavamo — brontolai. — Nessuno può essere in un guaio serio...

— Sapevo che avreste trovato un mezzo di cavarvela, amigo...

— Qualcosa mi puzza — dissi in tono velenoso. — E non sono i lillà selvatici.

— Che uomo sospettoso. Non volete nemmeno darmi un bacio?

— Avreste dovuto provare un po' di questa tecnica poco fa, al posto di blocco. Il più alto dei due aveva l'aria di sentirsi solo. Avreste potuto portarlo in un boschetto.

Lei mi diede un manrovescio sulla bocca.

— Figlio d'un cane — disse con noncuranza. — La prima a sinistra, prego. — Arrivammo al sommo della salita e la strada terminò bruscamente in uno spiazzo nero circolare, bordato di pietre dipinte di bianco. Proprio

di fronte a noi c'era una cinta di rete metallica con un cancello nel mezzo e un'insegna: "Strada Privata. Divieto di Transito". Il cancello era aperto e da un pilastro pendeva un grosso lucchetto appeso a una catena. Girai con la macchina intorno a un cespuglio di oleandri bianchi e mi trovai nella corte destinata alla macchina; sul retro di una bassa casa bianca con il tetto di tegole e un garage a quattro posti, sotto un terrazzo dalla balaustra di mattoni. Non veniva luce, dalla casa. La luna, alta nel cielo, gettava un chiarore bluastro sui muri intonacati di bianco. Alcune finestre a pianterreno, avevano le imposte chiuse. Quattro cassette, piene di rifiuti erano allineate davanti ai gradini d'ingresso. C'era un grande bidone della spazzatura, rovesciato, vuoto. E c'erano due bidoni di metallo, più piccoli, pieni di cartacce e di giornali vecchi.

Dalla casa non veniva un suono, un segno di vita. Fermai la Mercury, spensi i fari e il motore e rimasi seduto al mio posto. Dolores si ritirò in un angolo. Pareva che il sedile tremasse. Allungai una mano verso la ragazza e la sfiorai. Rabbrividiva.

— Che succede?

— Scendete... scendete, prego — disse, come se stesse battendo i denti.

— E voi?

Aperse la portiera dalla sua parte e balzò a terra. Scesi anch'io e lasciai lo sportello aperto, con le chiavi nella serratura. Dolores girò intorno alla macchina, e mi si fece vicina. Mi parve di sentirla tremare, prima ancora che mi toccasse. Poi mi si appoggiò contro, coscia contro coscia, petto contro petto. Mi passò le braccia intorno al collo.

— Sto facendo una terribile sciocchezza — sussurrò. — Lui mi ucciderà, per questo... come ha ucciso Stein. Baciatemi.

La baciai. Le sue labbra erano secche, brucianti.

— Lui è qui?

— Sì.

— E chi altro?

— Nessuno, eccetto Mavis. Ucciderà anche lei.

— Sentite...

— Baciatemi ancora. Non ho molto da vivere, amigo. Quando si fa da esca per le vittime, a un uomo come quello... si muore giovani.

La spinsi via, ma con delicatezza.

Lei fece un passo indietro e alzò rapidamente la destra. Stringeva una pistola, ora.

Guardai l'arma. La luna alta la faceva splendere debolmente. La ragazza

me la teneva puntata tutta addosso, e la mano non le tremava più.

— Che amico, mi farei, se tirassi il grilletto — disse.

— Quelli del blocco sentirebbero lo sparo.

Scosse il capo.

— No. C'è una collinetta in mezzo. Non credo che sentirebbero, amigo.

Pensai che la canna si sarebbe alzata, quando Dolores avesse tirato il grilletto. Se mi fossi buttato a terra al momento giusto...

Ma non ero così in gamba. Non dissi nulla. Mi sentivo la lingua grossa.

La ragazza continuò con una voce stanca, sommessa:

— Con Stein non ha avuto importanza. L'avrei ucciso con le mie mani, con piacere, quello schifoso... Morire non è una gran cosa. Uccidere non è una gran cosa. Ma adescare gli uomini, per condurli alla morte... — Si interruppe, con un suono che avrebbe potuto essere un singhiozzo. — Amigo, voi mi siete piaciuto, per qualche strana ragione. Dovrei avere superato da un pezzo certe stupidaggini. Mavis mi ha portato via Steelgrave ma non voglio che lui l'uccida. Il mondo è pieno di uomini con tanti soldi.

— Mi pare un ometto simpatico — osservai, tenendo sempre d'occhio la mano che stringeva la rivoltella. Nemmeno un piccolo fremito, ora. Dolores diede una risata sprezzante.

— Naturalmente. Per questo è quello che è. Voi credete di essere molto coriaceo, amigo. Ma siete tutto latte e burro, in confronto a Steelgrave. — Abbassò la rivoltella. Era il mio momento di balzare. Ma continuavo a non essere abbastanza in gamba.

— Ha ucciso una dozzina d'uomini — riprese la ragazza. — E per ciascuno ha avuto un sorriso. Lo conosco da molto tempo. L'ho conosciuto a Cleveland.

— Usava scalpelli da ghiaccio?

— Se vi do la rivoltella mi promettete d'ucciderlo?

— Mi credereste, se ve lo promettessi?

— Sì.

Da un punto imprecisato, ai piedi della collina, venne il rombo d'una macchina. Ma mi parve remoto, come il pianeta Marte, senza senso, come il cicaleccio delle scimmie in una foresta brasiliana. Non aveva niente a che vedere, con me.

— Lo ucciderei, se ci fossi costretto — dichiarai, passandomi la lingua sulle labbra.

Ero un po' chino in avanti, con le ginocchia piegate, di nuovo pronto a balzare.

— Buona notte, amigo. Mi vesto di nero perché sono bella, cattiva... e perduta.

Mi porse la pistola. La presi e rimasi immobile, stringendola tra le dita. Per un altro istante restammo in silenzio senza fare un gesto. Poi lei sorrise, scosse il capo e balzò in macchina. Avviò il motore e chiuse la portiera di scatto. Portò il motore al minimo e rimase seduta a guardarmi. Sorrideva, ora.

— Sono stata brava, vero? — bisbigliò.

La macchina arretrò con violenza, e le gomme stridettero sull'asfalto. I fari si accesero. L'automobile girò a sinistra nella strada privata, e scomparve dietro una macchia d'oleandri. La luce dei fari guizzò tra gli alberi e sparì e il rombo del motore si confuse col gracidìo strascicato e lamentoso delle raganelle. Poi anche quello cessò e per un momento non vi fu alcun suono. E nessuna luce, eccetto la vecchia luna stanca.

Tirai fuori il caricatore dalla rivoltella. Conteneva sette proiettili. Un altro era in canna. Due di meno della carica completa. Fiutai la canna. Aveva sparato, dopo l'ultima volta che l'avevano pulita. Aveva sparato due volte, forse.

Tornai a infilare il caricatore al suo posto e tenni la rivoltella sulla palma della mano aperta. Impugnatura di osso bianco. Calibro trentadue.

Orrin Quest era stato colpito due volte. I due bossoli che avevo raccolto dal pavimento di quella stanza erano calibro trentadue.

E il giorno prima, nel pomeriggio, nella camera trentadue dell'albergo Van Nuys una ragazza bionda con un asciugamani davanti al viso mi aveva puntato contro un'automatica calibro trentadue con l'impugnatura di osso bianco.

A volte si va troppo in là, con la fantasia, in certe cose. Ma si può anche non essere abbastanza fantasiosi.

CAPITOLO XXVI

Mi avvicinai al garage in punta di piedi e cercai di aprire una delle due grandi porte. Non c'erano maniglie, e perciò dovevano essere manovrate da un interruttore. Feci scorrere il raggio della mia minuscola pila a matita lungo lo stipite ma non incontrai l'ombra di un interruttore.

Abbandonai la rimessa e mi avvicinai ai bidoni dei rifiuti. Alcuni gradini di legno portavano alla porta di servizio. Non credevo che la porta sarebbe stata aperta, proprio per far comodo a me. Sotto il portico c'era un altro u-

scio. Questo era effettivamente aperto e dava sul buio e sul profumo del legno fresco d'eucalipto.

Chiusi il battente alle mie spalle e accesi di nuovo la pila. In un angolo c'era un'altra rampa di scale, con vicino un montacarichi complicatissimo, che non riuscii a far funzionare. Mi avviai su per i gradini.

In un punto remoto una cicala gracchiò. Mi fermai. Si fermò anche la cicala. M'incamminai di nuovo. La cicala non riprese. In cima alle scale mi imbattei in una porta senza maniglia, che pareva tutta d'un pezzo. Un altro arnese strampalato.

Questa volta, però, trovai l'interruttore. Era una piastra mobile, oblunga, fissata nello stipite. Troppe mani l'avevano toccata. Premetti la piastra e la porta emise uno suono metallico e il chiavistello scattò. Spinsi il battente e l'apersi, con la tenerezza di un neo laureato in medicina che aiuta a venire al mondo il suo primo bambino.

Dall'altra parte c'era un corridoio. La luce della luna, che filtrava attraverso le imposte batteva sull'angolo bianco di una stufa e sulla griglia cromata dei fornelli. La cucina pareva una piazza d'armi. Un arco aperto portava a una dispensa di servizio, piastrellata fino al soffitto. Incassati nel muro c'erano un acquaio, un enorme frigorifero, e una quantità di aggeggi elettrici per mischiare i cocktails senza faticare. Si sceglieva il beveraggio, si premeva un bottone e quattro giorni dopo si riaprivano gli occhi sul tavolo da massaggio di un bagno turco.

Oltre la dispensa una porta. Oltre la porta una sala da pranzo che al posto della parete di fondo aveva una veranda tutta di vetro attraverso la quale la luce della luna si riversava come l'acqua dalle porte di una chiusa.

Un vestibolo con un gran tappeto conduceva in un posto imprecisato. Da un secondo arco partiva una rampa volante di scale che saliva verso dell'altra oscurità, ma salendo splendeva debolmente come se fosse stata fatta di acciaio inossidabile e vetrocemento.

Finalmente arrivai a quella che doveva essere la stanza di soggiorno. I tendaggi delle finestre erano accostati e c'era un buio di pece, ma sentii che doveva essere vastissima. L'oscurità era densa, greve e nell'aria aleggiava un odore che mi diceva che qualcuno era stato là non molto tempo prima. Trattenni il fiato e ascoltai. Forse, nel buio, un branco di tigri mi stava osservando. O forse degli individui armati di grosse pistole se ne stavano fermi, coi piedi ben piantati sul pavimento respirando a bocca aperta, senza rumore. O forse non c'era nulla e nessuno e troppa fantasia fuori luogo.

Mi appoggiai al muro e tastai in giro in cerca di un interruttore della lu-

ce. C'è sempre un interruttore. Tutti, dovunque hanno un interruttore. Di solito a destra, entrando. Quando si entra in una stanza buia si desidera la luce. D'accordo. E allora si trova un interruttore nel punto giusto all'altezza giusta. Ma non in quella stanza. Quella era una casa diversa dalle altre. Aveva un sistema tutto suo di trattare le porte e le luci. Questa volta, forse, l'aggeggio funzionava in maniera particolarmente fantasiosa: bisognava cantare un accordo in la o do maggiore, oppure si posava il piede su un bottone piatto sotto il tappeto. O forse ci si limitava a dire: "Sia fatta la luce" e un microfono captava la voce, trasformandola in un impulso elettrico e un trasformatore dava abbastanza tensione alla corrente da chiudere un interruttore a mercurio.

Ero telepatico, quella sera. Ero un uomo che voleva compagnia, al buio, ed era disposto a pagare un prezzo molto alto, pur di ottenerla. La Luger sotto il braccio e la trentadue in mano mi rendevano duro, aggressivo. Marlowe dalle due pistole, il franco tiratore della Riva del Cianuro.

Apersi la bocca, un po' a fatica, e dissi:

— Di nuovo buona sera. C'è nessuno, qui che ha bisogno di un investigatore?

Nulla mi rispose, nemmeno la controfigura di un'eco. Il suono della mia voce affondò nel silenzio come un capo stanco in un cuscino di piume.

Poi una luce ambrata cominciò a diffondersi dalla cornice che girava tutt'attorno all'enorme sala. Crebbe molto lentamente, come se fosse stata controllata da un reostato da teatro. Le finestre erano nascoste da pesanti tendaggi color albicocca.

Anche i muri erano color albicocca. All'altro capo della sala c'era un bar, messo d'angolo, che occupava parte della dispensa di servizio. C'era una grande alcova, con alcuni tavolini attorniati da sedili imbottiti. Vi erano lampade a piedestallo, poltrone soffici, divani e divanetti e tutto il consueto armamentario di una stanza di soggiorno. Il centro del locale era occupato da alcune lunghe tavole coperte da drappi di tela che parevano sudari.

I bravi signori del posto di blocco non erano dei visionari, dopo tutto. Ma la stanza non dava segno di vita. Era quasi deserta. Quasi, ma non del tutto.

Una bionda, avvolta in una pelliccia color cacao era in piedi, appoggiata a una poltrona dallo schienale alto, all'antica. Aveva le mani affondate nelle tasche della pelliccia. I capelli vaporosi erano appena ravviati. Il viso non era bianco gesso solo perché la luce non era bianca.

— Buona sera a voi — disse con voce opaca. — Sono ancora del parere

che siate arrivato troppo tardi.

— Troppo tardi per che cosa?

Andai verso di lei. Un movimento che era sempre un piacere. Anche allora, in quella casa troppo silenziosa.

— Siete abbastanza in gamba — osservò. — Non avrei creduto... Avete trovato modo di entrare. Voi... — Le si ruppe la voce e parve che le morisse in gola.

— Ho bisogno di qualcosa di forte — disse la ragazza dopo una pausa intensa. — Altrimenti casco per terra.

— Che bella pelliccia — osservai. Le ero arrivato vicino, ora.

Avanzai una mano e la sfiorai. Lei non si mosse. La bocca le tremava.

— Martora — mormorò. — Quarantamila dollari. Noleggiata. Per il film.

— E questa fa parte del film? — chiesi indicando la stanza, con un gesto.

— Questo è il film che mette un punto fermo a tutti i films, ...per me. Io... Io... ho proprio bisogno di qualcosa di forte. Se cercassi di camminare... — La voce limpida si perse in un mormorio. Le palpebre ebbero un fremito.

— Coraggio, svenite pure — dissi. — Vi prenderò al volo. Un sorriso si sforzò di preparare il suo viso al sorriso. La ragazza strinse le labbra, lottando per rimanere in piedi.

— Perché sono arrivato troppo tardi? — chiesi. — Troppo tardi per che cosa?

— Troppo tardi per farvi ammazzare.

— Oh, accidenti, e dire che per tutta sera non ho aspettato altro. Mi ha accompagnato qui la signorina Gonzales.

— Lo so.

Allungai una mano e toccai di nuovo la pelliccia. Fa piacere toccare quarantamila dollari. Anche se sono soltanto a nolo.

— Dolores resterà terribilmente disillusa — osservò lei con le labbra orlate di bianco.

— No.

— Vi ha portato al macello... come ha fatto con Stein.

— Forse era partita con quell'intenzione. Ma poi ha cambiato idea.

La ragazza rise. Fu una risatina sciocca, futile come quella d'un bambino che cerca di darsi importanza a una festicciola infantile.

— Come le dominate, le ragazze... — mormorò. — Ma come fate, uomo

meraviglia? Con le sigarette drogate? Non possono essere la vostra eleganza, il vostro danaro o la vostra personalità. Non ne avete un filo. Non siete molto giovane, e non siete molto bello. Avete visto i vostri giorni migliori e...

Aveva parlato sempre più in fretta, come un motore col controllo guasto. Alla fine balbettava sillabe senza senso. Quando si fermò un sospiro stanco corse lungo il silenzio. Le si piegarono le ginocchia e cadde in avanti, tra le mie braccia.

Se era una scena preparata funzionò a meraviglia. Avrei potuto avere nove pistole, una per ogni tasca, e mi sarebbero state utili quanto le candeline rosa di una torta di compleanno.

Ma non accadde nulla. Nessun sicario con un'automatica spianata mi prese di mira. Nessuno Steelgrave mi sorrise, col suo sorrisetto vago, asciutto, remoto, da assassino. Nessun passo furtivo risuonò alle mie spalle.

La ragazza mi rimase tra le braccia, floscia come una tovaglia bagnata, meno pesante di Orrin Quest, perché era meno morta, ma abbastanza pesante da farmi dolere i tendini delle ginocchia. Aveva gli occhi chiusi, quando le scostai la testa dal mio petto. Il respiro era: impercettibile: intorno alle labbra semiaperte aveva un alone bluastro.

Le passai un braccio sotto le ginocchia e andai a deporla su un divano dorato. L'assestai un po', poi mi diressi al bar. C'era un telefono, in un angolo, ma non riuscii a trovare una via d'accesso ai liquori. Dovetti scavalcare il banco. Scelsi una bottiglia, dall'aria promettente, con un'etichetta blu e argento con cinque stelle. Il tappo era stato allentato. Versai il cognac, scuro e pungente in un bicchiere destinato a qualcos'altro e scavalcai di nuovo il banco, portandomi dietro la bottiglia.

Mavis Weld giaceva dove l'avevo lasciata, ma aveva gli occhi aperti.

— Siete in grado di reggere un bicchiere?

Ci riuscì, con un po' d'aiuto. Bevve il liquore e premette forte l'orlo del bicchiere contro le labbra, come per tenerle ferme. Guardai il suo respiro annebbiare la coppa di vetro. Sulle labbra le si formò lentamente un sorriso.

— Ho freddo, questa sera — mormorò.

Fece un mezzo giro e posò i piedi sul pavimento.

— Ancora — disse tendendomi il bicchiere. Le versai dell'altro liquore. — E il vostro dov'è?

— Non bevo. Sono già abbastanza eccitato senza bisogno di alcool.

Il secondo liquore la fece rabbrividire. Ma l'alone bluastro, intorno alla

bocca se ne era andato, le labbra non splendevano più rabbiosamente come segnali di traffico vietato e le minuscole rughe intorno agli occhi erano di nuovo in movimento.

— Chi vi eccita?

— Oh, una quantità di donne che fanno a gara a buttarmi le braccia al collo, a svenirmi addosso e farsi baciare e così via. Sono stati due giorni piuttosto movimentati, pieni, per un miserabile piedipiatti senza nemmeno uno yacht.

— Nemmeno uno yacht — ripeté lei. — Non lo potrei sopportare. Sono stata allevata nel lusso.

— Già — dissi. — Siete nata con una Cadillac in bocca. E io ho indovinato dove.

— Davvero?

— Credevate che fosse un segreto inviolabile?

— Io... io... — S'interruppe e fece un gesto di sconforto. — Questa sera non riesco a trovare le battute.

— È il dialogo del technicolor — spiegai. — Paralizza il cervello.

— Non vi pare che stiamo parlando come due pazzi?

— Possiamo diventare subito savi. Dov'è Steelgrave?

Lei si limitò a guardarmi. Mi tese il bicchiere vuoto ed io lo presi e lo deposi da qualche parte, senza toglierle gli occhi di dosso. E lei non tolse gli occhi di dosso a me. Trascorse un lungo istante.

— È stato qui — disse infine Mavis, lentamente, come se dovesse inventare le parole una per una. — Mi date una sigaretta?

— Il vecchio trucco della sigaretta, per tirare in lungo — osservai. Trassi di tasca due sigarette e le accesi. Poi mi chinai e gliene infilai una fra le labbra scarlatte.

— Non c'è nulla di più puerile — convenne la ragazza. — Eccetto i bacini sulle guance, forse.

— Il sesso è una splendida cosa, quando non si vuole rispondere alle domande.

Lei aspirò una boccata di fumo, sbatté le palpebre e si portò una mano sulla bocca, per sistemare la sigaretta. Dopo tanti anni non ho ancora imparato a mettere in bocca una sigaretta a una ragazza nel punto giusto.

Mavis scosse il capo, si lasciò ricadere i capelli morbidi intorno al viso e mi sogguardò, per vedere fino a che punto la cosa mi faceva effetto. Tutto il pallore se ne era andato, ormai. Le guance erano un po' accese. Ma negli occhi c'erano tante cose guardinghe, in attesa.

— Siete abbastanza simpatico, per essere quello che siete — osservò, quando non feci nulla di sensazionale.

Sopportai bene anche questa prova.

— Ma io in fondo non so veramente chi siete, no? — A un tratto scoppiò a ridere, e una lacrima spuntò, da chissà dove e le scivolò lungo una guancia. — Per quel che ne so io potete essere simpatico... pur essendo praticamente chiunque. — Si strappò la sigaretta dalle labbra, poi portò una mano alla bocca e vi affondò i denti. — Ma che cosa mi succede? — domandò — sono ubriaca?

— State cercando di guadagnar tempo — ribattei. — Ma non so decidere se lo fate per dar modo a qualcuno di arrivare qui... o per permettere a qualcuno di scappare molto lontano di qui. E magari è solo colpa del liquore, subito dopo una scossa nervosa. Siete una povera bambina che ha bisogno di piangere nel grembiule della mamma.

— Non di *mia* mamma — protestò. — Tanto varrebbe piangere in una secchia.

— Concesso. E così? Dov'è Steelgrave?

— Dovreste esser contento che non ci sia, dovunque si trovi. Doveva uccidervi. O almeno credeva di doverlo fare.

— Siete stata voi a chiamarmi qui, vero? Gli siete attaccata fino a questo punto?

Lei soffiò via la cenere della sigaretta dal dorso della mano. Un bioccolo di cenere mi entrò in un occhio e mi fece ammiccare.

— Devo esserlo stata... una volta. — Si posò una mano su un ginocchio e allargò le dita, studiandosi le unghie con attenzione. Poi alzò gli occhi, lentamente, senza muovere il capo. — Mi sembra che siano passati mille anni, da quando ho conosciuto un omino simpatico educato e tranquillo, che sapeva comportarsi in pubblico e non si sentiva in dovere di far pompa del suo fascino in tutte le taverne della città. Sì, mi piaceva. Gli volevo molto bene.

Si portò una mano alla bocca e si morsicò la nocca d'un dito. Poi infilò quella stessa mano nella tasca della pelliccia e ne trasse un'automatica dall'impugnatura bianca, la gemella di quella che avevo in tasca.

— E alla fine gli ho voluto bene con questa — concluse.

Le andai vicino e le tolsi l'arma di mano. Fiutai la canna. Sì. Aveva sparato. E con questa facevano due.

— Non l'avvolgete in un fazzoletto come fanno nei film?

Mi lasciai cadere la rivoltellina nella tasca ancora vuota, dove avrebbe

potuto raccogliere qualche interessante briciola di tabacco e alcuni semi esotici che nascono solo sul versante sud est del municipio di Beverly Hills. Forse avrebbe dato da divertirsi al chimico della polizia, per un po'.

CAPITOLO XXVII

Rimasi a osservarla, per qualche minuto, mordendomi un labbro. Lei osservava me. La sua espressione non era cambiata. Cominciai a percorrere la stanza con lo sguardo. Alzai la copertura di tela d'uno dei tavoli. Sotto c'era un tappeto da roulette, ma non la ruota. Sotto il tavolo non c'era nulla.

— Provate la poltrona con le magnolie — consigliò Mavis Weld.

Non guardò verso la poltrona, così dovetti trovarmela da solo. È incredibile, quanto tempo mi ci volle. Era una poltrona di chintz a fiorami, dallo schienale alto, a conchiglia, il tipo che tanti anni fa si costruiva appositamente per riparare dagli spifferi quando si stava chini su un fuoco di carbone bituminoso.

Le girai attorno lentamente, senza rumore. Era quasi del tutto rivolta verso il muro. Tuttavia era ridicolo che non avessi notato il morto, mentre tornavo dal bar. Era rannicchiato in un angolo, con la testa rovesciata indietro. Il suo garofano era bianco e rosso e fresco, come se la fioraia gliel'avesse appuntato al bavero un istante prima. Gli occhi erano semiaperti, come sono spesso gli occhi di quel genere. Fissavano un punto imprecisato, in un angolo del soffitto. Il proiettile era penetrato attraverso il taschino della giacca a doppio petto. Chi aveva sparato sapeva dove si trovava il cuore.

Gli toccai una guancia, ed era ancora calda. Gli alzai una mano e la lasciai ricadere. Era completamente inerte. Posai le dita sulla grossa arteria del collo. Il sangue non pulsava più. Solo poche gocce rosse avevano macchiato la giacca. Mi asciugai le dita, nel fazzoletto e rimasi ancora per qualche istante a fissare il piccolo viso tranquillo del morto. Tutto quel che avevo fatto o non fatto, buono o cattivo era stato inutile.

Tornai al divano, mi sedetti accanto alla ragazza e mi strinsi le ginocchia fra le mani.

— Che cosa vi aspettavate? — mi chiese Mavis. — Aveva ucciso mio fratello.

— Vostro fratello non era un angelo.

— Non era una buona ragione per ucciderlo.

— Qualcuno *doveva* ucciderlo... e al più presto.

Lei sgranò gli occhi.

— Non vi siete mai chiesta perché Steelgrave non si è mai occupato di me, e perché ha lasciato andare voi, al Van Nuys, invece di andarci personalmente? Non vi siete mai chiesta perché un individuo con le sue risorse e la sua esperienza non ha mai cercato di metter le mani su quelle foto, costasse quel che costasse?

La ragazza non rispose.

— Da quanto tempo sapevate dell'esistenza delle foto? — domandai.

— Da qualche settimana. Da quasi due mesi, ormai. Ne ricevetti una per posta un paio di giorni dopo... dopo il pranzo con Steelgrave.

— Dopo che Stein venne ucciso.

— Sì. Naturalmente.

— Pensavate che Steelgrave avesse ucciso Stein?

— No. Perché avrei dovuto? Cioè, non l'ho pensato fino a questa sera.

— Che cosa accadde, dopo che riceveste la foto?

— Mio fratello Orrin mi telefonò e mi raccontò che aveva perso l'impiego e che era in bolletta. Aveva bisogno di denaro. Non mi disse una parola della fotografia. Non era necessario. Quella istantanea poteva essere stata presa in una sola occasione.

— Come aveva ottenuto il vostro numero, Orrin?

— Il numero di telefono? Come l'avete avuto, voi?

— L'ho comprato.

— Ebbene... — abbozzò un gesto vago, con la mano. — Perché non chiamiamo la polizia e non la facciamo finita?

— Un momento. E poi? Che cosa accadde? Arrivarono altre copie della foto?

— Una alla settimana. Le mostrai a *lui.* — Accennò alla poltrona a fiorami. — La cosa non gli piacque. Di Orrin non gli dissi nulla.

— Ma lui lo scoprì. I tipi come lui tendono sempre a scoprire le cose.

— Immagino di sì.

— Però non scoprì il nascondiglio di Orrin. Altrimenti non avrebbe aspettato tanto. Quando avete dato l'indirizzo di vostro fratello a Steelgrave?

Lei distolse lo sguardo, e si affondò le unghie in un braccio.

— Oggi — disse con voce lontana.

— Perché oggi?

Il respirò le si ruppe in gola.

— Vi prego, non fatemi tante domande inutili. Non mi tormentate. Non

potete far nulla per me. Credevo che poteste... quando ho telefonato a Dolores. Ora non è più possibile.

— Benissimo — dissi. — Ma c'è qualcosa che, a quanto sembra, non riuscite a capire. Steelgrave sapeva che la persona che stava dietro quella fotografia, chiunque fosse, voleva quattrini, un mucchio di quattrini. Sapeva che, presto o tardi, il ricattatore si sarebbe dovuto scoprire. Era questo che Steelgrave aspettava. Della foto, in sé, non gli importava niente, se non per amor vostro.

— L'ha dimostrato — osservò la ragazza, in tono stanco.

— A suo modo.

La sua voce si alzò, con calma glaciale.

— Ha ucciso mio fratello. Me l'ha detto lui, con la sua bocca. E in quel momento si è rivelato il gangster. Che strana gente si incontra a Hollywood, vero... me compresa?

— Gli volevate bene, una volta — dissi brutalmente.

Due macchie rosse le si accesero sulle guance.

— Non voglio bene a nessuno — ribatté. — Ho finito di voler bene alla gente. — Lanciò una breve occhiata alla poltrona fiorata. — A lui ho smesso di voler bene ieri sera. Mi ha chiesto di voi... chi eravate e così via. Glie l'ho detto. E gli ho detto che avrei dovuto confessare di essere stata vista all'albergo Van Nuys, vicino a quel morto.

— Avevate intenzione di dirlo alla polizia?

— Volevo dirlo a Jules Oppenheimer. Lui avrebbe saputo come risolvere la situazione.

— E se non lui uno dei suoi cani.

Non sorrise. Nemmeno io sorrisi.

— Se Oppenheimer non fosse riuscito a sbrogliare le cose sarei stata finita come attrice — soggiunse Mavis, senza interesse. — Adesso sono finita in tutti i sensi.

Trassi di tasca una sigaretta e l'accesi. Ne offersi una anche a lei, ma non la volle. Non avevo nessuna fretta. Mi pareva di avere perso il senso del tempo. E quasi di ogni altra cosa. Ero come svuotato.

— Correte troppo, per me — dissi, dopo una pausa. — Quando siete andata al Van Nuys non sapevate che Steelgrave era "Frigna" Moyer?

— No.

— E allora perché ci siete andata?

— Per comprare quelle foto.

— Come è possibile? Non è chiaro. In questo caso le foto non avrebbero

dovuto avere nessun senso, per voi. Si trattava solo di voi e del vostro amico che facevate colazione.

Lei sbatté gli occhi poi il spalancò, al massimo.

— Non sto per piangere — mi rassicurò. — Vi ho detto che non *sapevo.* Però, quando lui andò in prigione, quella volta, dovetti per forza rendermi conto che c'era qualcosa, nella sua vita, che desiderava tener nascosto. Larvatamente avevo capito che si era dedicato a qualche attività illegale. Ma non pensavo che fosse un assassino.

Dissi «già già», mi alzai e mi avvicinai di nuovo alla poltrona. Gli occhi della ragazza mi seguirono lentamente. Mi chinai su Steelgrave e gli tastai l'ascella sinistra. C'era una rivoltella, nella fondina a tracolla. Non la toccai. Tornai a sedermi di fronte a Mavis.

— Ci vorrà un sacco di soldi per mettere a posto questo pasticcio — annunziai.

Per la prima volta Mavis Weld sorrise. Fu un sorriso molto fragile e vago ma pur sempre un sorriso.

— Io non ho un sacco di soldi — disse. — Quindi la cosa è fuori questione.

— Oppenheimer ne ha. E per lui, oggi, voi valete dei milioni.

— Non correrebbe mai il rischio. Troppa gente oggigiorno cerca solo un appiglio per nuocere al cinema. Oppenheimer si sobbarcherà la sua perdita senza fiatare e fra sei mesi non se ne ricorderà più.

— Avete detto che volevate rivolgervi a lui.

— Ho detto che se mi fossi trovata in un ginepraio senza aver fatto nulla di male mi sarei rivolta a lui. Ma ora ho fatto qualcosa.

— E Ballou? Anche per lui rappresentate un grosso investimento.

— Io non valgo un fico secco per nessuno. Lasciate correre, Marlowe. Siete pieno di buone intenzioni, ma io conosco quella gente.

— Quindi la responsabilità ricade su di me — osservai. — Dev'essere per questo che mi avete mandato a chiamare.

— Meraviglioso — esclamò. — Aggiustate tutto voi, tesoro. E gratis.

La sua voce era di nuovo esile, priva di echi. Andai a sedermi accanto a lei, sul divano. Le afferrai il braccio, le sfilai la mano di tasca e gliela strinsi. Era quasi gelata, nonostante la pelliccia.

Lei si voltò a guardarmi, dritto negli occhi. Poi scosse lievemente il capo.

— Credetemi tesoro, non ne vale la pena... neanche per venire a letto con me.

Voltai la mano in su, e cercai di stenderle le dita. Erano rigide e resistevano. Le apersi una per una. Poi carezzai il palmo.

— Ditemi perché vi eravate portata dietro la rivoltella.

— La rivoltella?

— Non cercate di guadagnare tempo per pensare. Ditemelo, semplicemente. Avevate intenzione di ucciderlo?

— Perché no, tesoro? Credevo di significare qualcosa, per lui. Temo di essere un po' vanitosa. E invece nessuno significa niente, per gli Steelgrave di questo mondo. E nulla significa nulla, per le Mavis Weld di questo mondo ormai...

Si staccò bruscamente da me e mi rivolse un sorriso stentato.

— Non avrei dovuto darvi quella rivoltella. Se vi avessi ucciso potrei ancora cavarmela.

Trassi la rivoltella di tasca e gliela porsi. Lei la prese e si alzò di scatto. La canna puntava contro il mio petto. La ragazza contrasse di nuovo le labbra nel suo piccolo sorriso stanco. L'indice era fermo, sul grilletto.

— Mirate alto — consigliai. — Ho la cannoniera di maglia di ferro.

Lasciò ricadere la mano lungo il fianco, e per un istante rimase immobile, a fissarmi. Poi gettò l'arma sul divano.

— Il copione non mi piace — affermò. — Non mi vanno le battute. Non è adatto alla mia personalità, se capite che cosa intendo.

Rise brevemente e si mise a fissare il pavimento. La punta della sua scarpina si moveva avanti e indietro, sul tappeto.

— Abbiamo fatto una bella chiacchierata, tesoro. Il telefono è laggiù, in fondo al bar.

— Grazie per avermi fatto memoria. Ricordate il numero di Dolores?

— Perché proprio Dolores?

Quando vide che non le rispondevo finì col dirmelo. Andai in fondo alla stanza, nell'angolo del bar, e chiamai. Fu la stessa trafila dell'altra volta. Buona sera, parla il Chateau Bercy. Chi desidera la signorina Gonzales, prego? Un momento per cortesia, buzz, buzz, buzz, e poi una voce imbronciata che diceva.

— Pronto?

— Qui parla Marlowe. Avevate davvero intenzione di farmi ammazzare?

Arrivai quasi a sentire che le si mozzava il fiato. Non proprio. Non si può sentire una cosa simile, al telefono. Ma a volte si crede di potere.

— Oh, sono contenta di sentire la vostra voce, amigo! Sono molto, mol-

to contenta.

— Allora, avevate intenzione di farmi ammazzare o no?

— Io... non lo so. Mi rattrista molto il pensiero che avrei potuto nuocervi. Mi piacete... tanto.

— Sono un po' nei guai, qui.

— Lui è... — Una lunga pausa. Telefono di casa albergo. Prudenza. — Lui è lì?

— Be', in un certo senso. C'è e non c'è.

La sentii davvero respirare, questa volta. Un'aspirazione prolungata. Quasi un sibilo.

— Chi altri c'è lì, con voi?

— Nessuno. Solo io e il mio lavoro a maglia. Voglio farvi una domanda. È d'importanza vitale. Ditemi la verità. Dove avete preso la cosa che mi avete consegnata questa sera?

— Ma... da lui. Me l'ha data.

— Quando?

— Questa sera, sul presto. Perché?

— Quanto presto?

— Verso le sei, mi pare.

— *Perché* ve l'ha data?

— Mi ha chiesto di conservarla, per lui. Ne porta sempre una in tasca.

— E perché vi ha chiesto di conservargliela?

— Non me l'ha detto, amigo. Era fatto così. Ben di rado dava spiegazioni.

— Avete notato qualcosa d'insolito nella cosa che vi ha consegnata?

— Ma... no. Non ho notato niente.

— Invece sì. Avete notato che aveva sparato da poco e che puzzava di polvere bruciata.

— Ma io non...

— Sì. L'avete notato. Il fatto vi ha lasciata perplessa. Non vi garbava l'idea di tenervi quell'oggetto. Così non lo avete tenuto. Lo avete restituito a lui. Non vi piace avere arnesi di quel genere per casa, comunque.

Vi fu un lungo silenzio. Alla fine lei disse:

— Ma certo. Ma perché lui voleva che io lo tenessi? Voglio dire, se è successo così?

— Non vi ha detto il perché. Ha semplicemente tentato di liberarsi d'una pistola appioppandola a voi e voi non avete voluto saperne. Ricordate?

— È una cosa che dovrò dire a qualcuno?

— Sì.
— Non avrò guai se lo dirò?
— Quando mai avete cercato di evitare i guai?
Diede una risatina sommessa.
— Amigo, come mi conoscete bene!
— Buona notte — mormorai.
— Un momento, non mi avete detto che cosa è successo!
— Non vi ho nemmeno telefonato.
Deposi il ricevitore e mi voltai.
Mavis Weld era in piedi, in mezzo alla sala e mi osservava.
— Avete qui la vostra macchina? — le domandai.
— Sì.
— Filate.
— E poi?
— Niente. Andate a casa.
— Non potete cavarvela, in questa situazione — mormorò.
— Siete la mia cliente.
— Non posso permettervelo. L'ho ucciso io. Perché dovrei trascinarvi in questo pasticcio?
— Non tergiversate. E quando ve ne andate prendete la strada posteriore. Non quella che mi ha fatto fare Dolores.
Lei mi guardò dritto negli occhi e ripeté, con voce vibrante:
— Ma io l'ho ucciso.
— Non riesco a sentire una sola parola di quel che dite.
Posò i denti sul labbro inferiore e ve li affondò, crudelmente. Se ne stava rigida, in piedi, e pareva quasi che non respirasse. Le andai vicino e le toccai la guancia con la punta d'un dito. Premetti forte. Poi guardai la macchia bianca diventare lentamente rossa.
— Se ci tenete a saperlo, le mie ragioni non hanno nulla a che vedere con voi — le dissi. — Sono in debito coi questurini. Non ho fatto un gioco pulito, questa volta. Loro lo sanno. Io lo so. Sto semplicemente cercando di offrir loro l'occasione di darsi un po' di arie.
— Come se non se ne procurassero abbastanza da soli — osservò Mavis, poi si voltò di scatto e si allontanò. La fissai, mentre si dirigeva verso l'arco, aspettando che si guardasse indietro. Se ne andò senza voltarsi. Dopo molto tempo udii un ronzio. Poi una specie di tonfo... la porta del garage che si alzava. Un'automobile si avviò, a grande distanza. Poi rallentò, vi fu una pausa di silenzio... poi di nuovo il ronzio.

Il ronzio cessò, poi il rombo del motore si perse in lontananza. Non udivo più nulla, ora. Il silenzio della casa mi avvolgeva, come la cappa di pelo intorno alle spalle di Mavis Weld.

Riportai la bottiglia e il bicchiere al bar e scavalcai il banco. Sciacquai il bicchiere nel minuscolo acquaio e riposi la bottiglia sullo scaffale. Questa volta trovai la serratura e spalancai lo sportello, dal lato opposto del telefono.

Tornai da Steelgrave. Trassi di tasca l'automatica che mi aveva dato Dolores, la ripulii col fazzoletto. Chiusi la piccola mano inerte del morto intorno al calcio, la tenni così per un istante, poi la lasciai andare. La rivoltella cadde al suolo con un tonfo. La posizione aveva un'aria naturale. Delle impronte digitali non mi preoccupavo. Certo lui aveva imparato da un pezzo a non lasciarne su nessun tipo di pistola.

Mi rimanevano ancora tre rivoltelle. Tirai fuori quella che Steelgrave teneva nella fondina a tracolla, la portai al bar e la deposi su un ripiano, sotto il banco, avvolta in un asciugamano. La mia Luger non la toccai. Rimaneva l'altra automatica dall'impugnatura bianca. Cercai di stabilire a quale distanza da lui era stato sparato. Non a bruciapelo; ma probabilmente molto da vicino. Mi piazzai a circa un metro dal morto e sparai due colpi al di sopra della sua spalla. I proiettili andarono ad annidarsi tranquillamente nel muro. Voltai la poltrona, in modo che guardasse la stanza. Poi deposi la minuscola automatica sul telo che copriva uno dei tavoli da roulette. Tornai da Steelgrave. Tastai il muscolo grande al lato del collo, quello che di solito si irrigidisce per primo. Non riuscii a capire se aveva cominciato a indurirsi o no. Però la pelle era più fredda.

Non avevo tempo da perdere.

Andai al telefono e feci il numero della Centrale di Polizia di Los Angeles. Chiesi al centralinista di passarmi Christy French. Una voce della squadra omicidi venne in linea e mi annunziò che il tenente era andato a casa, e amen. Affermai che si trattava di una chiamata personale, che French aspettava. Mi diedero il suo numero privato, con riluttanza, non perché fosse proibito, ma perché i poliziotti odiano dover dare qualcosa a qualcuno in qualsiasi momento.

Chiamai di nuovo: venne una donna all'apparecchio e strillò: Christy. Poi venne lui, tranquillo e riposato.

— Qui parla Marlowe. Che cosa stavate facendo?

— Leggevo i giornaletti al mio bambino. Dovrebbe essere a letto. Che novità ci sono?

— Vi ricordate ieri, al Van Nuys, quando avete detto che chi avesse fornito una prova contro "Frigna" Moyer si sarebbe fatto un amico?

— Già.

— Mi occorre un amico.

Il tenente non mi parve molto interessato.

— Che cosa sapete sul suo conto?

— Suppongo che sia la stessa persona. Steelgrave.

— Troppe ipotesi, figlio. L'abbiamo messo al fresco perché supponevamo la stessa cosa. Ma è andata buca.

— Avevate avuto un'informazione segreta. Ve l'aveva fatta arrivare lui. In modo che la sera del lacrimato trapasso di Stein voi sapeste dove si trovava.

— State inventandovi tutto... o avete prove? — French mi pareva un po' meno placido.

— Se un tale esce di prigione con un lasciapassare del medico del carcere, potete provarlo?

Vi fu una pausa di silenzio. Udii la voce del ragazzino che si lamentava e una voce di donna che parlava al bambino.

— È successo — rispose il tenente, a fatica. — Non saprei. È una faccenda piuttosto complicata. Naturalmente lo manderebbero con una scorta. È riuscito a corrompere la guardia?

— Io penso di sì.

— Meglio dormirci sopra. C'è altro?

— Sono alle Stillwood Heights. In una enorme villa dove si sta allestendo una sala da gioco, nonostante il parere contrario degli abitanti della zona.

— Ho letto qualcosa in proposito. Steelgrave è lì?

— È qui. Sono solo con lui.

Un altro silenzio. Il ragazzino strillò e mi parve di udire l'eco di uno scapaccione. Il ragazzino strillò più forte. French urlò dietro a qualcuno.

— Fatelo venire al telefono — mi disse finalmente.

— Non siete molto sveglio, stasera, Christy. Perché chiamerei proprio voi?

— Già — fece lui. — Che stupido. Qual è l'indirizzo?

— Non lo so. Ma la villa è in fondo a Tower Road, sulle Stillwood Heights, e il numero telefonico è nove cinque zero tre tre, centrale di Halldale. Vi aspetto qui.

Il tenente ripeté il numero, poi disse adagio:

— Questa volta aspettate, eh?

— Doveva pur venire la volta buona.

La comunicazione si interruppe, e io deposi il ricevitore.

Rifeci il giro della casa, accendendo le luci man mano che trovavo gli interruttori e uscii dalla porta posteriore che dava sulla gradinata. C'era un riflettore nel cortile delle macchine. Accesi anche quello poi scesi la scala e mi diressi alla macchia di oleandri. Il cancello della via privata era aperto, come prima. Lo chiusi con violenza, agganciai la catena e feci scattare il lucchetto. Tornai lentamente sui miei passi guardando la luna, odorando l'aria notturna, ascoltando i grilli e le raganelle. Sulla facciata c'era un grande parcheggio e un prato tondeggiante pieno di rose. Ma bisognava sgattaiolare sul retro della casa, per potersene andare.

Il luogo era un vicolo cieco, a parte il viale che correva lungo la tenuta d'un vicino. Mi domandai chi potesse essere, quel vicino. Molto lontano, fra gli alberi, scorgevo le luci di una grande casa. Un pezzo grosso di Hollywood, probabilmente, un asso del bacio bavoso e della dissolvenza pornografica.

Ritornai nella grande sala e tastai la rivoltella che avevo appena sparato. Era abbastanza fredda. Quanto al signor Steelgrave cominciava ad aver l'aria di voler rimanere morto in definitiva.

Niente sirena. Ma il rombo di una macchina che saliva la collina, finalmente. Scesi a incontrarla. Io e il mio magnifico sogno.

CAPITOLO XXVIII

Entrarono come dovevano, grossi, rudi, flemmatici, con gli occhi irrequieti, guardinghi, pieni d'incredulità.

— Bel posticino — osservò French. — Dov'è il cliente?

— Là — annunziò Beifus, senza aspettare la mia risposta.

Attraversarono la stanza senza fretta e si piantarono davanti al cadavere, osservandolo con aria solenne.

— Piuttosto morto, no? — osservò Beifus, dando inizio alla commedia.

French si chinò e raccolse la rivoltella che giaceva al suolo reggendola per la guardia del grilletto, col pollice e l'indice. Poi diede una rapida occhiata da un lato e fece un cenno col mento.

Beifus sollevò l'altra rivoltella dall'impugnatura bianca infilando una matita nella canna.

— Le impronte digitali saran tutte al posto giusto, spero — disse Beifus

e annusò l'arma. — Oh, sì, questo giocattolino si è dato da fare. Che ne è del tuo, Christy?

— Ha sparato — dichiarò French, e fiutò di nuovo. — Ma non di recente. — Trasse di tasca una torcia elettrica a matita e diresse il fascio di luce nell'interno della canna. — Ore fa.

— A Bay City. In una casa di Wyoming Street — dissi.

— Tirate a indovinare? — mi chiese French lentamente.

— Sì.

Il tenente si avvicinò al tavolo coperto e depose la piccola automatica a una certa distanza dall'altra.

— Ci conviene contrassegnarle subito, Fred. Sono gemelle. Firmeremo entrambi le etichette.

Beifus annuì, si frugò in tasca e pescò un paio di etichette con due spaghi a un capo; il genere di cose che i poliziotti si portano sempre dietro.

French tornò da me.

— E adesso smettiamo di lavorare di fantasia e veniamo a quel che sapete veramente.

— Una ragazza che conosco, questa sera mi ha telefonato che una mia cliente era quassù; minacciata di morte... da lui. — E col mento indicai il cadavere, sulla poltrona.

— Poi è venuta a prendermi e mi ha condotto qui in macchina. Siamo passati dal posto di blocco. Ci hanno visti in parecchi. Dopo di che la ragazza mi ha lasciato qui sul retro della villa ed è tornata a casa sua.

— Questa ragazza ha un nome? — volle sapere French.

— Dolores Gonzales. Casa-albergo Chateau Bercy, Franklin Avenuc. È un'attrice del cinema.

— Oh oh! — esclamò Beifus roteando gli occhi.

— Chi sarebbe la vostra cliente? La stessa ragazza?

— No. Un'altra.

— Ha un nome?

— Non ancora.

Si voltarono a fissarmi coi visi duri, tesi. La mandibola di French si mosse, quasi con uno scatto. Ai lati del viso gli si profilarono due groppi di muscoli.

— Inventate delle regole nuove, eh? — domandò sommessamente.

— Bisognerà che ci mettiamo d'accordo sulla questione pubblicità — affermai. — Il Procuratore Distrettuale dovrebbe esser disposto a collaborare.

— Non conoscete bene il Procuratore Distrettuale, Marlowe — m'informò Beifus. — Si pappa la pubblicità come io mi pappo i pisellini freschi di giardino.

— Non vi possiamo dare nessuna garanzia — dichiarò Frenctì.

— Allora la ragazza non ha nome.

— Abbiamo una dozzina di sistemi per scoprirlo, cocco — mi informò Beifus. — Perché intestardirvi e rendere le cose difficili a tutti?

— Niente pubblicità, a meno che non vengano formulate accuse specifiche — dissi.

— Non ve la caverete Marlowe.

— Oh, perdio! — esclamai. — Quest'uomo ha ucciso Orrin Quest. Portate quella rivoltella alla centrale e fate un controllo coi proiettili che avete estratto dal cadavere di Quest. Concedetemi almeno questo prima di costringermi in una posizione impossibile.

— Io non vi concederei nemmeno un fiammifero usato — replicò French.

Non gli risposi. Lui mi fissò con un odio freddo negli occhi. Mosse le labbra adagio e domandò con voce rauca, faticosa:

— Eravate presente, quando gli han fatto la pelle?

— No.

— Chi c'era?

— Lui — dichiarai, voltandomi a guardare il cadavere di Steelgrave.

— E chi altri?

— Non vi mentirò — promisi — ma non vi dirò niente di quel che non vi voglio dire... se non alle condizioni che vi ho proposto. Non so chi c'era, quando l'hanno freddato.

— Chi c'era, qui, quando siete arrivato?

Non risposi. French voltò il capo lentamente e brontolò a Beifus.

— Mettigli le manette. Per di dietro.

Beifus esitò. Poi trasse dalla tasca posteriore dei calzoni un paio di manette di acciaio e mi venne vicino.

— Mettete le mani dietro alla schiena — ordinò, a disagio.

Obbedii. Lui mi fece scattare i braccialetti ai polsi. French si avvicinò lentamente e mi si piantò di fronte. Aveva gli occhi semichiusi. La pelle, tutt'intorno, era grigia di fatica.

— Adesso farò un discorsetto — annunziò. — E a voi non piacerà.

Non apersi bocca. French disse:

— Le cose stanno così, per noi, figlio. Siamo questurini, e nessuno ci

può vedere. E come se non avessimo già abbastanza guai ci capitate anche voi. Come se non ci prendessimo già abbastanza strapazzate dai grandi uomini che hanno gli uffici di lusso in municipio. Dal Capo diurno, dal Capo notturno, dalla Camera di Commercio, da Sua Eccellenza il sindaco che ha un ufficio tutto pannelli, grande quattro volte le tre pidocchiosissime stanze in cui deve lavorare l'intera squadra omicidi. Come se non avessimo dovuto sbrogliare centoquattordici omicidi, l'anno scorso, chiusi in tre stanzucole dove non ci sono nemmeno abbastanza sedie per far sedere tutta la squadra di turno. Noi passiamo la vita a frugare tra la biancheria sporca, e ad annusare denti marci. Andiamo su per una scala buia per arrestare qualche tisicuzzo imbottito di stupefacenti, e alle volte non arriviamo fino in cima, e le nostre mogli non ci vedono arrivare a cena, quella sera e tutte le altre sere. Non torniamo a casa più. E le sere che torniamo siamo così brutalmente stanchi che non riusciamo né a mangiare né a dormire e nemmeno a leggere le balle che i giornali stampano sul nostro conto. Così ce ne stiamo svegli al buio, in una casa miserabile, in una strada miserabile e ascoltiamo gli ubriachi, in fondo all'isolato, che fan cagnara e si divertono. E appena cominciamo ad appisolarci il telefono suona e tutto ricomincia da capo. Niente di quel che facciamo va bene. Mai. Non una volta. Se otteniamo una confessione l'otteniamo a forza di cazzotti, dicono, e qualche avvocato dei miei stivali ci chiama Gestapo in pieno tribunale e ci dà la baia, se, deponendo, facciamo gli errori di grammatica. Se ne combiniamo una storta ci rimandano in divisa, a fare la ronda in Skid Row e noi passiamo le belle sere d'estate a tirar fuori gli sbronzi dai fossi, a farci urlar dietro dalle puttane e a strappare coltelli di mano ai messicani. Ma tutto questo non basta, per la nostra completa felicità. Ci volete anche voi.

Fece una pausa, per riprender fiato. Aveva il viso un po' lustro di sudore. Si chinò in avanti, con la schiena rigida, facendo perno sulle anche.

— Ci volete anche voi — ripeté. — Ci vogliono gli imbroglioni con la licenza da investigatore privato che nascondono informazioni, procedono sempre per vie traverse e sollevano una quantità di polvere, tanto per farcela respirare tutta. Ci volete anche voi, che distruggete le prove e fabbricate delle messinscene che non ingannerebbero neanche un bambino deficiente. Ve ne avete a male se vi dico che siete una spia, uno schifoso e un venduto?

— Volete che me ne abbia a male? — domandai.

French si raddrizzò.

— Ne sarei felice — affermò. — Felice come una pasqua.

— Parte di quel che avete detto è vero — concessi. — Non tutto. Qualunque investigatore privato desidera sempre fare il gioco della polizia. A volte, però, è un po' difficile capire chi stabilisce le regole del gioco. A volte l'investigatore privato non si fida degli agenti, e con ragione. A volte si caccia in una grana, senza averne l'intenzione e deve giocare la partita con le carte che si è trovato in mano. Di solito preferirebbe ricominciar tutto da capo. Vorrebbe continuare a guadagnarsi il pane.

— La vostra licenza è scaduta — annunziò French. — Da questo momento. Di questo problema non ci dovremo più preoccupare.

— La mia licenza scadrà quando la commissione che me l'ha concessa dirà che è scaduta. Non prima.

— Continuiamo il lavoro Christy — intervenne Beifus, con calma. — Questa faccenda può aspettare.

— Sto continuando il lavoro — ribatté French. — A modo mio.

— Questo brav'uomo non mi ha ancora risposto a tono. E io aspetto proprio che mi risponda a tono. Una replica tagliente, spiritosa. Non ditemi che siete a corto di frecciate, Marlowe.

— Cosa volete che vi dica? — domandai.

— Indovinate.

— Siete un lupo mannaro, questa sera — osservai. — Volete mangiarmi in un boccone. Ma vi occorre una scusa. E pretendereste che ve la dessi io?

— Potrebbe farmi comodo — borbottò lui tra i denti.

— Che cosa avreste fatto al mio posto? — domandai.

— Non mi vedo scendere così in basso. — Si sfiorò il labbro superiore con la lingua. La mano destra gli pendeva lungo il fianco. Continuava ad aprire e chiudere il pugno, senza accorgersene.

— Prendila calma, Christy — consigliò Beifus. — Lascia perdere.

French non si mosse. Beifus si avvicinò e si piantò fra me e lui.

— Levati di lì, Fred — ordinò French.

— No.

French strinse il pugno e gli assestò un violento diretto alla mascella. Beifus arretrò, barcollando, e mi spinse da parte. Le ginocchia gli si fecero molli. Si chinò in avanti tossendo. Sempre piegato in due scosse il capo, lentamente. Dopo qualche istante si raddrizzò, con un verso gutturale. Si voltò a guardarmi e sorrise.

— È un nuovo genere di terzo grado — disse. — I poliziotti si cazzottano a sangue e l'elemento sospetto, sconvolto dallo spettacolo, perde le staffe e confessa.

Alzò una mano e si tastò l'angolo della mascella. Stava già gonfiandosi. La bocca sorrideva, ma gli occhi erano ancora un po' vaghi. French era rimasto inchiodato al suo posto, immobile e silenzioso.

Beifus trasse di tasca un pacchetto di sigarette, lo scosse, per farne uscire una e lo porse al collega. French guardò la sigaretta. Poi guardò Beifus.

— Diciassette anni di questa vita — mormorò. — Anche mia moglie mi odia.

Diede un leggero schiaffo a Beifus, sulla guancia, con la mano aperta. Beifus continuò a sorridere. French domandò:

— Eri tu, quello che ho picchiato, Fred?

— Nessuno mi ha picchiato, Christy. — Nessuno, che io ricordi.

— Liberagli i polsi e portalo fuori, in macchina — ordinò French. — È in arresto. Ammanettalo al volante, se ti pare necessario.

— Benissimo. — Beifus mi girò dietro. Le manette si apersero. — Andiamo, cocco.

Fissai French, intensamente. Lui mi guardò come se fossi stato la tappezzeria. I suoi occhi non mi vedevano.

Uscii dalla sala e uscii dalla casa.

CAPITOLO XXIX

Non venni mai a sapere il suo nome. Però era piuttosto piccolo e magro, per un poliziotto; cosa che doveva essere, sia perché si trovava là, sia perché quando si era sporto sul tavolo, per prendere una carta gli avevo visto, sotto l'ascella, una fondina a tracolla e il calcio di una trentotto d'ordinanza della polizia.

Non parlava molto, ma quando apriva bocca aveva una voce simpatica, morbida e tranquilla. E un sorriso che riscaldava tutta la stanza.

— Magnifica disposizione — osservai, guardandolo al di sopra delle carte.

Stavamo giocando un doppio "rosso e nero". O meglio lui lo stava giocando. Io ero là, e lo guardavo, guardavo le sue mani piccole, molto ben fatte, molto pulite muoversi lungo il tavolo, sfiorare una carta, sollevarla delicatamente e deporla in un altro posto. Giocando sporgeva le labbra e fischiettava, senza melodia, un fischio discreto e sommesso, come quello di una locomotiva giovanissima, non ancora del tutto sicura di sé.

L'uomo sorrise e depose un nove rosso su un dieci nero.

— Che cosa fate nelle ore libere? — domandai.

— Suono molto il piano — rispose. — Ho uno Steinway a coda. Suono Mozart e Bach, principalmente. Molti li giudicano noiosi. Io no.

— Magnifica disposizione — ripetei, e spostai una carta.

— Non potete credere come siano difficili certi pezzi di Mozart — soggiunse l'uomo. — E sembra così semplice, quando è suonato bene.

— Chi lo suona bene?

— Schnabel.

— E Rubinstein?

Scosse il capo.

— Troppo carico. Troppo emotivo. Mozart è solo musica. Non ha bisogno di commento da parte dell'esecutore.

— Scommetto che riuscite a metter molta gente nelle disposizioni migliori per confessare — dissi. — Vi piace il vostro lavoro?

Lui spostò un'altra carta e fletté leggermente le dita. Aveva le unghie lucide, ma corte. Si capiva che gli piaceva muovere le mani, fare tanti piccoli gesti insignificanti, ma morbidi, fluenti come le piume del petto d'un cigno. Erano mani che facevano pensare a cose delicate, compiute delicatamente, ma non senza forza. Mozart, appunto. Potevo capirlo.

Erano circa le cinque e mezzo e il cielo, dietro gli scuri abbassati, si stava facendo più chiaro. La scrivania a saracinesca, nell'angolo, era chiusa. Era la stessa stanza del pomeriggio precedente. A un capo della tavola giaceva una tozza matita di legno, che qualcuno aveva raccolto dopo che il tenente Maglashan di Bay City l'aveva scaraventata contro il muro. La scrivania dove era stato seduto Christy era cosparsa di cenere. Un vecchio mozzicone di sigaro era in bilico, sull'orlo di un portacenere di vetro. Una falena girava in circolo attorno alla lampada, che pendeva per un cordone dal soffitto, protetta da uno di quei paralumi di vetro bianco e verde che si usano ancora negli alberghi di campagna.

— Stanco? — domandò l'omino.

— Sfinito.

— Non dovreste andarvi a cacciare nei pasticci così elaborati. Non vedo che senso ci sia.

— Non c'è senso a sparare a un uomo?

Lui sorrise, il suo sorriso caldo.

— Voi non avete sparato a nessuno.

— Che cosa ve lo fa dire?

— Il buon senso... e la vasta e ricca esperienza, che ho acquistato standomene qui, a far compagnia alla gente.

— Credo che il vostro lavoro vi piaccia veramente — osservai.

— È un lavoro notturno. Mi lascia tempo di giorno per esercitarmi col piano. Sono dodici anni che lo faccio, ormai. Ho visto un mucchio di tipi curiosi andare e venire.

Scoperse un altro asso, appena in tempo. Eravamo quasi bloccati.

— Ottenete molte confessioni?

— Io non ricevo le confessioni — obiettò. — Solo favorisco un determinato stato d'animo.

— Perché mi scoprite il vostro gioco?

Si appoggiò allo schienale della sedia e batté leggermente il bordo del tavolo col bordo d'una carta. E di nuovo sorrise.

— Non scopro nessun gioco. Ci siamo già fatti un'idea, su di voi, molto tempo fa.

— E allora perché mi trattengono?

A questo non volle rispondere. Diede un'occhiata all'orologio a muro.

— Credo che potremo farci mandar su qualcosa da mangiare, ora.

Si alzò e andò alla porta. Aperse per metà il battente e parlò sottovoce con qualcuno di fuori. Poi tornò, si mise a sedere e guardò come stavamo a carte.

— Inutile — osservò. — Ne alziamo altre tre e poi siamo bloccati. Ci state a cominciare una partita nuova?

— Ci sarei stato anche a non cominciare del tutto. Io non gioco a carte. Sono per gli scacchi.

Lui mi lanciò una rapida occhiata, dal sotto in su.

— Perché non l'avete detto? Anch'io avrei preferito giocare a scacchi.

— Per me, preferirei a tutto una tazza di caffè, nero e amaro come il peccato.

— Arriverà da un momento all'altro. Ma non vi posso promettere il caffè al quale siete abituato.

— Oh, ma io mangio dove mi capita... Be', se non ho sparato io, al nostro uomo, chi gli ha sparato?

— Dev'essere appunto questo che li irrita un po'.

— Dovrebbero esser contenti che è andato al creatore.

— Probabilmente lo sono — affermò il mio compagno. — Ma non apprezzano il modo con cui ce l'han mandato.

— Personalmente mi è parso un lavoretto pulito. Meglio di così...

Lui mi guardò, dal sotto in su, in silenzio. Aveva in mano le carte, in un mazzo solo. Le pareggiò ben bene, se le fece scorrere fra le dita, a faccia in

su e le divise nei due mazzi originari. Sembrava che le carte fluissero dalle sue mani in un rivolo, velocissimo, quasi indistinto.

— Se foste così rapido con una pistola... — cominciai.

Il flusso di carte si interruppe. Senza ch'io notassi alcun gesto, una rivoltella prese il suo posto. L'omino la teneva agilmente con disinvoltura nella mano destra, puntandola verso un angolo lontano della stanza. Poi l'arma sparì e le carte ripresero a correre.

— Siete sprecato qui — affermai. — Dovreste essere nella città bisca, a Las Vegas.

Lui prese un solo mazzo di carte, lo mischiò un istante, lo tagliò e mi servì una scala reale di picche.

— Sono più al sicuro con uno Steinway — rispose.

La porta si aperse ed entrò un agente in uniforme con un vassoio.

Mangiammo guazzetto di carne affumicata e bevemmo caffè, bollente ma leggero. Ormai era giorno pieno.

Alle otto e un quarto arrivò Christy French e mi si piantò vicino, col cappello quasi sulla nuca e due pennellate nere sotto gli occhi.

Lo guardai, poi guardai l'omino al di là della tavola. Ma l'omino non c'era più. Nemmeno le carte c'erano più. Non c'era più nulla, se non una sedia, accostata ordinatamente al tavolo e i piatti in cui avevamo mangiato, ammonticchiati sul vassoio. Per un istante provai una sensazione fredda d'irrealtà.

Poi Christy French girò attorno al tavolo, tirò indietro la sedia con violenza, si sedette e appoggiò il mento su una mano. Tolse il cappello e si passò le dita fra i capelli. Poi mi fissò, con gli occhi duri, imbronciati. Ero tornato nel regno della polizia.

CAPITOLO XXX

— Il Procuratore Distrettuale vuol vedervi alle nove — annunziò French. — E dopo, immagino, potrete andarvene a casa. Sempre che il Procuratore non vi incrimini legalmente di qualcosa. Mi spiace che abbiate dovuto passare la notte su una sedia.

— Niente di male. Avevo bisogno d'un po' di ginnastica.

— Già, ritorniamo all'ordinaria amministrazione — osservò il tenente, fissando con aria tetra i piatti sul vassoio.

— Preso Lagardie? — domandai.

— No. Però è proprio un medico. — Mi guardò dritto negli occhi. —

Esercitava a Cleveland.

— Mi secca infinitamente essere così esatto — dichiarai.

— Che cosa intendete?

— Il giovane Quest voleva ricattare Steelgrave. Così, per puro caso si imbatté nell'unico uomo di tutta Bay City che può provare l'identità di Steelgrave. Tutta questa storia è troppo conseguente.

— Non avete dimenticato nulla?

— Sono abbastanza stanco da dimenticare il mio nome. Che cosa ho dimenticato?

— Anch'io sono stanco morto — dichiarò French e proseguì. — Qualcuno deve aver detto a Quest chi era Steelgrave. Quando l'istantanea è stata presa non avevano ancora fatto la pelle a Moe Stein. Così che senso aveva la foto se nessuno sapeva chi era Steelgrave?

— La signorina Weld lo sapeva, immagino — obiettai. — E Quest era suo fratello.

— Quel che dite non ha molto senso, brav'uomo. — French mi rivolse un sorriso stanco. — Vi pare plausibile che la ragazza abbia aiutato il fratello a ricattare il suo amico... nonché lei, in persona?

— Ci rinuncio. Forse la foto è stata un caso, un colpo di fortuna. L'altra sorella... la mia ex cliente... m'ha detto che il ragazzo si divertiva a fotografare la gente di sorpresa. Il più di sorpresa possibile. Se fosse vissuto a sufficienza avreste dovuto metterlo al fresco per tentato ricatto.

— Per omicidio — corresse French, con aria indifferente.

— Eh?

— Maglashan l'aveva trovato, lo scalpello da ghiaccio. Solo che a voi non aveva voluto dirlo.

— Dovrebbero esserci delle prove più sostanziali.

— Ce ne sono. Ma non vale la pena di scomodarsi. Clausen e "Fila-Via" Marston erano entrambi pregiudicati. Il ragazzo è morto. Veniva da una famiglia rispettabile. Ma gli mancava qualche rotella e si era messo con della gente losca. Inutile infangare una famiglia solo per provare che la polizia è capace di risolvere un "caso".

— Siete generoso. E Steelgrave?

— Di quello non mi occupo più. — French fece l'atto di alzarsi. — Quando qualcuno fa fuori un gangster, quanto credete che durino le indagini?

— Finché i giornali ne pubblicano i resoconti in prima pagina — risposi. — Ma qui c'è di mezzo una questione d'identità.

— No.

Feci tanto d'occhi.

— Semplicemente no. Ne siamo sicuri. — French era in piedi, ora. Si passò le dita tra i capelli, per ravviarli, sistemò la cravatta e si calcò il cappello in testa. Poi soggiunse sottovoce, a mezza bocca: — Resti tra noi... Ne siamo stati sempre sicuri. Solo non avevamo uno straccio di prova.

— Grazie. Non lo dirò a nessuno. E che ne è delle pistole?

Il tenente si fermò e fissò il piano del tavolo. Poi alzò gli occhi, piuttosto adagio, e incontrò i miei.

— Appartenevano entrambe a Steelgrave. E per completar l'opera, Steelgrave aveva tanto di porto d'armi. Rilasciato dallo sceriffo di un'altra contea. Non mi chiedete il perché. Una delle due... — Fece una pausa e contemplò il muro, al di sopra della mia testa... — una delle due ha ucciso Quest. E la stessa arma ha ucciso Stein...

— Quale?

Abbozzò un sorrisetto:

— Sarebbe un bel disastro se l'esperto di balistica le avesse confuse e non avessimo più modo di saperlo...

Aspettò che io dicessi qualcosa, ma io non avevo niente da dire. Allora fece un gesto vago con la mano.

— Be', arrivederci. Non per un fatto personale, sapete, ma spero che il Procuratore distrettuale vi levi la pelle... E poi versi sale sulle piaghe.

Si voltò e uscì.

Avrei potuto fare altrettanto, invece rimasi seduto, a fissare il muro, al di là del tavolo, come se avessi dimenticato come si faceva ad alzarsi. Dopo un po' la porta si aperse ed entrò la dama arancione. Tirò giù la saracinesca della sua scrivania; levò il cappellino dalla sua chioma impossibile e appese la giacca a un gancio nudo, nel muro nudo. Aperse la finestra al suo fianco, tolse la custodia alla macchina da scrivere e inserì un foglio nel carrello. Poi si voltò a guardarmi.

— Aspettate qualcuno?

— Alloggio qui — risposi. — Ci sono rimasto tutta la notte.

Lei mi guardò fisso per un momento.

— Siete stato qui anche ieri pomeriggio. Me ne ricordo.

Tornò a voltarsi verso la macchina, e le sue dita cominciarono a volare. Dalla finestra aperta veniva il ringhio sommesso delle macchine che andavano ad affollare il parcheggio. Nel cielo c'era un riverbero bianco, e quasi niente foschia. Prometteva di essere una giornata afosa.

Il telefono trillò sulla scrivania della dama arancione. Lei parlò sommessamente nel microfono e riappese. Poi tornò a guardarmi.

— Il signor Endicott è in ufficio — annunziò. — Sapete la strada?

— Una volta lavoravo là. Non per lui, però. Mi hanno licenziato.

Mi guardò con la faccia da Palazzo di Giustizia che hanno tutti quelli come lei. Una voce che pareva venire da qualsiasi altra parte, fuor che dalla sua bocca, disse:

— Dategli un pugno sul naso, da parte mia.

Le andai vicino e guardai giù, verso i capelli arancione. C'era molto grigio alle radici.

— Chi è stato?

— Il muro — rispose lei. — Parla. Sono le voci dei morti, passati di qui, mentre andavano al diavolo.

Uscii dalla stanza in punta di piedi e chiusi la porta accompagnando la molla, perché non facesse rumore.

CAPITOLO XXXI

Si passa per due porte a chiusura automatica. Oltre la porta c'è una combinazione di centralino e ufficio informazioni, dove siede una donna senza età, come se ne vedono nei municipi di tutto il mondo. Non sono mai state giovani, e non saranno mai vecchie. Non hanno né bellezza, né fascino, né stile. Non devono piacere a nessuno. Sono al sicuro. Sono civili senza essere mai veramente cortesi, intelligenti e informate senza nutrire mai un autentico interesse per nulla. Sono quel che diventa un essere umano quando baratta la vita per l'esistenza e l'ambizione per la sicurezza.

Oltre il centralino c'è una serie di cubicoli a vetri, allineati lungo una parete dell'ampio locale. Dall'altro lato c'è la sala d'aspetto: una fila di sedie di legno che guardano tutte dalla stessa parte: verso i cubicoli.

Circa la metà delle sedie era occupata da persone in attesa, tutte con l'espressione di chi ha aspettato molto e sa che dovrà aspettare ancora più. Per la maggior parte erano male in arnese. Uno era in divisa da carcerato, con una guardia al fianco. Un ragazzo lungo e sparuto dal viso bianco, e dagli occhi vuoti, malati.

In fondo, oltre i cubicoli c'era una porta con la scritta: "SEWELL ENDICOTT. PROCURATORE DISTRETTUALE". Bussai ed entrai in una stanza d'angolo, vasta e ariosa. Un locale abbastanza simpatico, all'antica, con le poltrone imbottite, di cuoio nero, e i ritratti dei procuratori distret-

tuali e dei governatori passati, alle pareti. Un vento leggero faceva ondeggiare le tende di rete, alle quattro finestre. Un ventilatore, su un alto scaffale, faceva le fusa e girava lentamente disegnando un languido arco.

Sewell Endicott, seduto dietro una scrivania scura, mi guardò entrare. Mi indicò una poltrona di fronte a lui ed io mi sedetti. Era alto, asciutto e bruno, coi capelli neri, soffici, e le dita lunghe e delicate.

— Siete Marlowe? — mi domandò con una voce che conservava un'ombra della cantilena del Sud.

Non mi parve il caso di rispondere. Mi limitai ad aspettare.

— Siete in un brutto guaio, Marlowe. Vi sarà molto difficile cavarvela. Siete stato scoperto a sopprimere delle prove indispensabili per la soluzione di un delitto. Questo si chiama far ostruzione alla giustizia. Potreste venir processato, per una cosa simile.

— Che prove avrei soppresso? — domandai.

Endicott prese un'istantanea dal piano della scrivania e la studiò, accigliato. Io guardai le altre due persone che erano nella stanza. Erano sedute su due poltrone, fianco a fianco. Una era Mavis Weld. Portava gli occhiali scuri dall'ampia montatura bianca. Non potevo vederle gli occhi ma mi parve che mi osservasse. Non sorrise. Era quasi immobile.

Al suo fianco sedeva un uomo con un divino completo di panno grigio perla e un garofano all'occhiello, che aveva le dimensioni di una dalia.

Stava fumando una sigaretta monogrammata e lasciava cadere la cenere sul pavimento, ignorando il portacenere a piedestallo, al suo fianco. Lo riconobbi dalle foto che avevo visto sui giornali. Era Lee Farrell, uno dei più abili avvocati del paese, specializzato nel risolvere le grane più spaventevoli. Aveva i capelli bianchi, ma gli occhi giovani e vivaci. Era abbronzato, come se vivesse molto all'aria aperta. Dava l'impressione che bisognasse pagare mille dollari solo per stringergli la mano.

Endicott si appoggiò all'indietro e tamburellò sul bracciolo della poltrona con le lunghe dita. Poi si rivolse a Mavis Weld, con cortese deferenza.

— E fino a che punto conoscevate Steelgrave, signorina Weld?

— Intimamente. Aveva un grande fascino, a suo modo. Non riesco ancora a credere... — S'interruppe, e si strinse nelle spalle.

— E siete disposta a salire sul banco dei testimoni e a deporre sotto giuramento specificando, dove e quando è stata presa questa fotografia? — Voltò l'istantanea e gliela mostrò.

Farrel chiese con aria indifferente:

— Un istante, prego. È questa la prova che Marlowe avrebbe soppressa?

— Le domande le faccio io — ribatté il procuratore in tono asciutto.

Farrel sorrise.

— Be', nel caso che la risposta fosse affermativa, questa foto non è la prova di niente.

Endicott domandò a bassa voce:

— Volete rispondere alla mia domanda, signorina Weld? La ragazza parlò tranquillamente, con disinvoltura:

— No, signor Endicott. Non posso giurare dove e quando è stata presa questa foto. L'hanno fatta a mia insaputa.

— Basta che la guardiate — insinuò il Procuratore Distrettuale.

— E tutto quel che ne so è quel che apprendo guardandola — replicò la ragazza.

Sorrisi. Farrell mi guardò, con una scintilla di malizia negli occhi. Endicott sorprese il mio sorriso.

— C'è qualcosa che vi diverte? — mi chiese come se volesse mordermi.

— Sono stato in piedi tutta notte. La faccia non mi obbedisce più.

Il Procuratore mi lanciò un'occhiata severa e tornò a rivolgersi a Mavis Weld.

— Non vorreste essere più esplicita, signorina Weld?

— Io vengo fotografata continuamente, signor Endicott. Nei posti più diversi, con le persone più disparate. Io ho pranzato e cenato nel ristorante di Alle Danze con il signor Steelgrave e con numerosi altri uomini. Non so che cosa desiderate farmi dire.

Farrell intervenne dolcemente.

— Se ho ben capito voi vorreste che la signorina Weld prestasse testimonianza per conto della Procura Distrettuale, allo scopo di far accettare questa foto come prova. In che genere di azione legale?

— Questo è affar mio — dichiarò Endicott, laconico. — Qualcuno ha ucciso Steelgrave a revolverate, questa notte. Potrebbe esser stata una donna. Potrebbe esser stata anche la signorina Weld. Mi duole dire una cosa simile, ma pare che la situazione sia questa.

Mavis Weld si guardò le mani. Torceva un guanto bianco tra le dita.

— Ebbene — disse Farrell — immaginiamo un'azione legale in cui questa foto faccia parte delle prove della Procura Distrettuale, sempre che riusciate a farla accettare... Ma non ci riuscirete. La signorina Weld non ha modo di farla accettare, per voi. Della foto la signorina sa solo quello che vede. Quello che tutti possono vedere. Voi dovreste farla accettare per mezzo di un teste che possa giurare come, quando e dove è stata presa. Al-

trimenti io mi opporrei... posto che sostenessi la parte avversa. Potrei persino presentare dei tecnici per provare che si tratta d'un fotomontaggio.

— Non stento a crederlo — dichiarò Endicott seccamente.

— L'unica persona che risponda a questi requisiti è l'uomo che ha scattato la fotografia — continuò Farrell, senza fretta e senza calore. — E a quanto ho saputo è morto. Sospetto anzi che sia stato ucciso per questo.

— Questa foto, in sé, è una prova lampante che un certo giorno Steelgrave non si trovava in prigione, e perciò non aveva un alibi per l'assassinio di Stein — dichiarò Endicott.

— Sarà una prova se e quando potrete farla accettare come tale, Endicott — obiettò Farrell. — Oh santo cielo, non sto cercando di darvi una lezione di diritto. Conoscete la legge meglio di me. Non ci pensate più, a quella foto. Non prova niente di niente. Nessun giornale avrebbe il coraggio di pubblicarla. Nessun giudice l'accetterebbe come prova perché nessun teste degno di fede potrebbe collegarla al "caso". E se questa è la prova che Marlowe ha soppressa, allora, dal punto di vista legale, non ha soppresso nessuna prova.

— Non avevo intenzione di processare Steelgrave per omicidio — rispose Endicott in tono asciutto. — Però mi piacerebbe sapere chi può averlo ucciso. Anche la polizia, per qualche sua fantastica ragione, pare che si interessi della cosa. Spero che la nostra curiosità non vi offenda.

— Nulla mi offende — dichiarò Farrell. — Per questo sono arrivato dove sono arrivato. Siete sicuro che Steelgrave sia stato assassinato?

Endicott fissò il legale senza parlare. Farrell aggiunse con la massima disinvoltura:

— Ho saputo che sono state trovate due rivoltelle, entrambe di proprietà di Steelgrave.

— Chi ve l'ha detto? — domandò aspramente Endicott, e si sporse in avanti, accigliato.

Farrell lasciò cadere la sigaretta nel portacenere e si strinse nelle spalle.

— Perbacco, son cose che si vengono a risapere. Una di queste rivoltelle ha ucciso Quest, nonché Stein. L'altra ha ucciso Steelgrave. Ed è stata sparata molto da vicino, anche. Ammetto però che i tipi come lui, di regola, non scelgono questa via per uscire di scena. Ma può succedere.

— Senza dubbio — convenne Endicott, gravemente. — Grazie per il suggerimento. Si dà il caso che sia sbagliato.

Farrell sorrise e tacque. Il Procuratore distrettuale si voltò lentamente verso Mavis Weld.

— Signorina Weld, questo ufficio... l'attuale titolare, per lo meno... non ritiene giusto procacciarsi pubblicità a spese delle persone per le quali un certo tipo di pubblicità potrebbe essere fatale. È mio dovere stabilire se è il caso di processare qualcuno, per questi delitti, e di sostenere l'accusa, se le prove lo permettono. Non è mio dovere rovinarvi la carriera rendendo pubblico il fatto che avete avuto la cattiva fortuna o il cattivo discernimento di legarvi a un uomo che, sebbene non fosse mai stato condannato e non fosse neppure stato accusato di un'infrazione alla legge, per un certo periodo aveva indubbiamente fatto parte di una banda di fuorilegge. Non credo che siate stata del tutto sincera con me, a proposito della fotografia, ma non voglio insistere su questo punto. Non c'è molto senso a chiedervi se siete stata voi, a uccidere Steelgrave. Però vi chiedo, molto seriamente, se siete a conoscenza di qualcosa che possa servirmi a individuare chi l'ha ucciso. Farrell intervenne, rapidamente.

— Conoscenza, signorina Weld... non un semplice sospetto.

La ragazza affrontò Endicott con aria decisa.

— No.

Il Procuratore distrettuale si alzò, e fece un inchino.

— Questo è tutto, per il momento, signorina Weld. Grazie per esser venuta.

Farrel e Mavis Weld si alzarono. Io non mi mossi. L'avvocato domandò:

— Terrete una conferenza stampa?

— Credo che mi convenga lasciare l'incarico a voi, signor Farrell. Siete sempre stato molto abile nel manovrare i giornalisti.

Farrell annuì e mosse verso la porta. Se ne andarono. Lei non mi guardò nemmeno, uscendo, ma qualcosa mi sfiorò lievemente il collo. Forse per caso. La sua manica.

Endicott guardò la porta chiudersi. Poi si voltò a guardare me.

— Farrell rappresenta anche voi? Mi sono dimenticato di chiederglielo.

— Non posso permettermi una spesa simile. Quindi sono vulnerabile.

Il Procuratore sorrise forzatamente.

— Prima permetto a quei due di impaniarmi con tutti i trucchi possibili, e adesso mi salvo la faccia maltrattandovi, eh?

— Non potrei impedirvelo.

— Non siete precisamente molto orgoglioso di come avete condotto le cose, vero, Marlowe?

— Sono partito col piede sbagliato. E dopo ho dovuto barcamenarmi come potevo.

— Non credete di avere degli obblighi verso la legge?

— Lo crederei... se la legge fosse come voi.

Lui si passò le lunghe dita pallide fra i capelli neri, arruffati.

— Potrei rispondervi molte cose, a questo proposito — disse. — Ma stringi stringi il senso sarebbe uno solo. Il cittadino è la legge. In questo paese non siamo ancora riusciti a capirlo. Pensiamo alla legge come a un nemico. Abbiamo la fobia dei questurini.

— Ci vorrà molta buona volontà per cambiare questo stato di cose — affermai. — Da una parte e dall'altra.

Endicott si chinò in avanti e premette il pulsante di un campanello.

— È vero — disse tranquillamente. — Ma bisogna pure che qualcuno cominci. Grazie per essere venuto.

Mentre me ne andavo, da un'altra porta entrò la sua segretaria con un grosso raccoglitore in mano.

CAPITOLO XXXII

Dopo che mi fui raso ed ebbi fatto il bis della prima colazione cominciai a sentirmi un po' meno simile alla cassetta di trucioli dove la gatta aveva fatto i gattini. Andai in ufficio, apersi la porta e respirai l'aria viziata e l'odore della polvere. Apersi la finestra e mi riempii i polmoni dell'odore di fritto del caffè vicino. Mi sedetti alla scrivania e sentii il ruvido della polvere sotto le dita. Mi appoggiai allo schienale della poltroncina e mi guardai intorno.

— Salve — dissi.

Parlavo ai mobili dell'ufficio, ai tre stipi verdi d'archivio, al tappeto liso, alla poltrona per i clienti, di fronte a me, alla boccia del lampadario, sul soffitto, dove giacevano tre falene morte, da almeno sei mesi. Parlavo al vetro smerigliato, ai serramenti tetri, allo stiloforo, sulla scrivania, allo stanco, stanchissimo telefono. Parlavo alle scaglie dell'alligatore, un alligatore che si chiamava Marlowe, investigatore privato della nostra piccola comunità operosa. Non un cervellone, ma ragionevole in fatto di prezzi. Cominciava a buon mercato e finiva più a buon mercato ancora.

Affondai una mano nell'ultimo cassetto e posai la bottiglia di whisky Old Forrester sul piano della scrivania. Era ancora piena per un terzo. Old Forrester. Ma dì un po', chi te l'ha data, buon uomo! È roba di prima qualità. Roba di classe. Troppo per te. Dev'essere stato un cliente. Ho avuto un cliente, una volta.

E così mi misi a pensare alla ragazzina, e forse ho i pensieri più magnetici di quanto non creda. Il telefono squillò, e la strana vocetta precisa mi apostrofò esattamente nel tono della prima volta.

— Sono in quella cabina telefonica — disse. — Se siete solo vengo su.

— Accomodatevi.

— Immagino che sarete furioso con me.

— Non sono furioso con nessuno. Sono solo stanco.

— Oh, sì che lo siete — affermò la vocina compunta. — Ma vengo su ugualmente. Non me ne importa, se siete in collera.

E attaccò il ricevitore. Tolsi il tappo alla bottiglia di Old Forrester e annusai il liquore. Rabbrividii. Questo definì la questione. Quando non potevo sentir l'odore del whisky senza rabbrividire, bere era fuori questione.

Riposi la bottiglia e andai a girare la chiave della porta di comunicazione. Poi la sentii arrivare, frettolosa, lungo il corridoio. Avrei riconosciuto dovunque quei passetti brevi, contenuti. Apersi la porta e lei entrò e mi lanciò un'occhiata timida.

Era sparito tutto. Gli occhiali obliqui, la nuova pettinatura, il cappellino alla moda, il profumo e l'aria d'esser tirata a pomice. I gioiellini falsi, il rossetto sulle labbra, tutto. Non c'era più nulla. Era tornata esattamente al punto di partenza. Lo stesso abito fatto marrone, la stessa borsa quadra, gli stessi occhiali senza montatura, lo stesso sorrisino manierato, gretto, provinciale.

— Sono io — disse. — Torno a casa.

Mi seguì, nel mio pensatoio privato, si sedette con affettato decoro; io mi sedetti come capitava e la fissai.

— Tornate a Manhattan — dissi. — Mi meraviglio che ve l'abbiano permesso.

— Può darsi che debba venire qui ancora.

— Potete affrontare la spesa?

Diede una risatina breve, vagamente imbarazzata.

— Non mi costerà nulla. — Alzò una mano e sfiorò gli occhiali senza montatura. — Questi mi sembrano estranei ora — mi confidò. — Gli altri mi piacevano. Ma il dottor Zugsmith non li approverebbe, assolutamente. — Depose la borsa sulla scrivania e tracciò una riga lungo il piano di vetro con la punta d'un dito. Anche questo, era come la prima volta.

— Non riesco a ricordare se vi ho reso i vostri venti dollari o no — dissi. — Ce li siamo passati, avanti e indietro, tante volte che ho perso il conto.

— Oh, me li avete resi. Grazie.

— Sicura?

— Non mi sbaglio mai, coi soldi. State bene? Non vi hanno picchiato?

— Alla polizia? No. E mi hanno trattato con una durezza infinitamente inferiore al normale.

Lei mostrò un'innocente sorpresa. Poi le brillarono gli occhi.

— Dovete essere terribilmente coraggioso.

— È tutta questione di fortuna — affermai.

Presi una matita e ne tastai la punta. Era molto acuminata, ottima per chiunque desiderasse scrivere qualcosa. Io non desideravo scrivere niente. Allungai il braccio, feci passare la matita nella cinghia della borsa della ragazza e la tirai verso di me.

— Non toccate la mia borsetta — scattò lei, e fece per afferrarla.

Sorrisi e misi l'oggetto fuori dalla sua portata.

— Va bene. Ma è una borsettina così carina. Vi somiglia tanto.

Lei si appoggiò allo schienale della poltrona. C'era una luce vaga di preoccupazione, nei suoi occhi, ma le labbra sorridevano.

— Davvero mi giudicate carina... Philip? Sono un tipo così comune...

— Non direi.

— Davvero?

— Perdiana, no. Per me, siete una delle ragazze più straordinarie che abbia mai conosciuto.

Afferrai la borsetta per la cinghia e l'appesi a un angolo della scrivania. Orfamay vi incollò gli occhi sopra, immediatamente, ma si umettò le labbra e continuò a sorridermi.

— Scommetto che avete conosciuto una terribile quantità di ragazze. Perché... — abbassò gli occhi e di nuovo tracciò una riga sulla scrivania. — Come mai non vi siete sposato?

Pensai a tutte le risposte che le potevo dare. Pensai a tutte le donne che mi erano piaciute tanto da farmi desiderare il matrimonio. No, non a tutte. Ma ad alcune di loro.

— Credo di sapere la risposta — dichiarai. — Ma a voi parrà stupida e sdolcinata. Le donne che forse sposerei volentieri... be' non ho quel che ci vuole, per loro. E le altre non è necessario sposarle. È sufficiente sedurle... sempre che non vi battano in velocità e non siano loro a sedurre voi.

Arrossì fino alle radici dei capelli color topo.

— Siete disgustoso; quando parlate così.

— E questo vale anche per alcune ragazze per bene — continuai. — Non quel che avete detto voi, quel che ho detto io. Nemmeno voi sareste

stata una rocca inespugnabile.

— Non parlate così, vi prego!

— Be', sareste stata proprio così difficile?

Lei fissò il piano della scrivania.

— Vorrei che mi diceste che cosa è accaduto a Orrin — disse lentamente. — Sono tutta confusa.

— Vi avevo detto che probabilmente aveva perso la testa. La prima volta che siete venuta. Ricordate?

Lei accennò di sì, ancora accesa in volto.

— Aveva avuto una vita familiare poco normale — continuai.

— Era un ragazzo pieno di inibizioni, e aveva un concetto esagerato della propria importanza. Saltava agli occhi, nelle fotografie che mi avete dato. Non voglio farvi una conferenza di psicologia, ma Orrin era il tipo da perdere la trebisonda completamente, se appena avesse fatto un passo fuori binario. Nella vostra famiglia, poi, tutti sono divorati da una spaventevole sete di danaro... tutti, meno una.

Mi sorrideva ora. Se pensava che intendessi parlare di lei non avevo niente in contrario.

— Vorrei farvi una sola domanda. Vostro padre era già stato sposato in precedenza?

Accennò di sì.

— Questo aiuta a capire molte cose. Leila ha avuto un'altra madre. Raccontatemi qualcosa di più. Dopo tutto ho fatto una bella quantità di lavoro, per voi, per il modico prezzo di zero dollari netti.

— Siete stato pagato — replicò aspramente. — Da Leila. E non vi aspettate che la chiami Mavis Weld. Non lo farò mai.

— Non sapevate che sarei stato pagato.

— Ebbene... — vi fu una lunga pausa durante la quale i suoi occhi andarono ancora a posarsi sulla borsetta. — Ma siete stato pagato.

— E va be', passiamoci sopra. Perché non avete voluto dirmi chi era?

— Avevo vergogna. Mamma ed io, tutt'e due ci vergognavamo.

— Orrin no. La cosa gli piaceva immensamente.

— Orrin? — Vi fu un breve silenzio educato, durante il quale lei tornò a guardare la borsetta. Stava cominciando a incuriosirmi, quella borsetta. — Ma Orrin abitava qui da un certo tempo, e immagino che ci si fosse abituato.

— Lavorare nel cinema non è una cosa così tremenda, ve l'assicuro.

— Non si trattava solo di questo — sbottò, poi affondò un dente nel lab-

bro inferiore e negli occhi le brillò una luce improvvisa che poi si spense, molto lentamente. Io mi limitai ad avvicinare un altro fiammifero alla pipa. Ero troppo stanco, per mostrare le mie emozioni, se pure ne avevo.

— Lo so. O, se non altro, l'avevo più o meno indovinato. Come ha fatto Orrin a scoprire una certa cosa sul conto di Steelgrave? Una cosa che la polizia non era riuscita a scoprire?

— Non... non saprei — fece lei, lentamente, facendosi strada fra le parole con cautela, come un gatto che cammina su uno steccato. — Non potrebbe essere stato quel dottore?

— Oh, sicuro, — dissi con un sorriso largo, affettuoso. — Lui e Orrin avevan fatto amicizia per una ragione o per l'altra. Avevano un interesse comune per gli strumenti acuminati, forse.

Lei si appoggiò all'indietro, sulla poltrona. Il suo visetto era angoloso e tirato, ora. Aveva un'espressione guardinga.

— Ecco, ora siete di nuovo odioso — disse. — Ad ogni piè sospinto vi sentite in dovere di comportarvi così.

— Che peccato! — esclamai. — E dire che sarei una creatura adorabile, se solo fossi capace di lasciarmi stare. Bella borsetta.

Allungai la mano, presi la borsa e feci scattare la cerniera. La ragazza balzò in piedi e fece per agguantarla.

— Lasciate stare la mia borsetta!

La guardai dritto negli occhi.

— Volete tornare a casa, a Manhattan, no? Quest'oggi? Avete il biglietto e tutto quanto?

Lei mosse le labbra, lentamente, e tornò a sedersi.

— D'accordo — continuai. — Io non ve l'impedisco. Sono solo curioso di sapere quanto siete riuscita a guadagnare, in questa faccenda.

Lei si mise a piangere. Apersi la borsa e cominciai a frugarvi dentro. Niente, finché non arrivai alla tasca posteriore. Apersi la cerniera lampo e affondai le dita nello scomparto. C'era un pacchetto di banconote nuove, là dentro. Le tirai fuori e le feci scorrere tra le dita. Dieci fogli da cento. Tutti nuovi. Tutti puliti. Mille dollari netti. Una sommetta simpatica, da portare in viaggio.

Mi appoggiai all'indietro e battei la costo del pacchetto sull'orlo della scrivania. La ragazza non piangeva più ora, e mi fissava con gli occhi umidi. Trassi un fazzoletto dalla sua borsa e glielo gettai. Lei si asciugò gli occhi. Di tanto in tanto emetteva un grazioso singhiozzo implorante.

— Me l'ha dato Leila, quel danaro — disse con voce soffocata.

— Di che dimensioni era il torchio che avete usato?

La ragazza spalancò la bocca, una lacrima le corse giù per la guancia e vi cadde dentro.

— Lasciate perdere — dissi. Gettai il pacchetto di banconote nella borsetta, feci scattare di nuovo la cerniera e spinsi la borsa verso di lei. — Immagino che voi e Orrin apparteniate a quella categoria di persone che riesce sempre a convincersi che tutto quello che fa è ben fatto. Lui ha potuto ricattare sua sorella, e quando un paio di piccoli malviventi imbroglioni han scoperto il suo gioco, e l'hanno soppiantato, non si è peritato di prenderli a tradimento e di mandarli al Creatore con uno scalpello da ghiaccio nella nuca. Probabilmente questo non gli ha nemmeno guastato il sonno. E voi siete capace delle stesse prodezze. Quei soldi non ve li ha dati Leila. Ve li ha dati Steelgrave. Perché?

— Siete un essere lurido, immondo! — scattò la ragazza. — Siete un miserabile! Come vi permettete di dirmi certe cose?

— Chi ha soffiato alla polizia che Lagardie conosceva Clausen? I questurini han creduto che fossi stato io. Ma io non avevo aperto bocca. Quindi siete stata voi. Perché? Per scoprire il gioco di vostro fratello, che non voleva darvi la vostra parte del malloppo... perché, proprio allora, aveva perso la sua arma segreta e aveva dovuto correre a nascondersi. Mi piacerebbe leggere qualcuna delle lettere che scriveva a casa. Dovevano essere ben succose! Mi par di vederlo, sulla breccia, che spia sua sorella, e le fa la posta, aspettando che si metta in posizione favorevole per la sua Leica, mentre il buon Lagardie, nel retroscena, se ne sta placido in attesa della sua parte di bottino. Perché mi avete assunto?

— Non sapevo niente — ribatté la ragazza, con calma. Si asciugò gli occhi, ripose il fazzoletto nella borsa e si preparò per andarsene. — Orrin non aveva mai fatto nomi. Non sapevo nemmeno che avesse perso le fotografie. Però sapevo che le aveva fatte, e che valevano molto denaro. Sono venuta qui per assicurarmi.

— Assicurarvi di che?

— Che Orrin mi trattasse equamente. A volte era terribile. Avrebbe potuto tenere tutto il danaro per sé.

— Perché vi ha telefonato, l'altro ieri sera?

— Aveva paura. Il dottor Lagardie non era più contento di lui. Aveva perso le fotografie. Qualcuno le aveva portate via. Orrin non sapeva chi. Ma aveva molta paura.

— Le avevo io — dissi. — E le ho ancora. Sono in quella cassaforte.

Lei si voltò, molto lentamente, a guardare la cassaforte. Poi si passò un dito su un labbro, con aria perplessa e si voltò di nuovo.

— Non vi credo — dichiarò, e i suoi occhi mi fissavano, come quelli d'un gatto che tien d'occhio la tana d'un topo.

— Che ne dite di fare a mezzo con me, quei mille dollari? Le foto restano a voi.

Lei ci pensò sopra.

— Non potrei certo darvi tanto danaro per una cosa che non vi appartiene — affermò e sorrise. — Vi prego, datemi quelle foto. Vi prego, Philip. Leila deve riaverle.

— Per quanto "grano"?

Lei aggrottò la fronte, con aria addolorata.

— Leila è mia cliente, ora — soggiunsi. — Ma farle il doppio gioco potrebbe non essere un cattivo affare... se il prezzo è conveniente.

— Non credo che le abbiate voi.

— E va bene.

Mi alzai e andai alla cassaforte. Un istante dopo ero di ritorno con la busta. Riversai le copie e la negativa sul piano della scrivania... dalla mia parte della scrivania. Lei le guardò e allungò una mano.

Riunii le foto, le pareggiai e ne tenni una in modo che potesse vederla. Quando tornò ad allungare una mano mi ritrassi.

— Ma non ci vedo, così da lontano! — protestò.

— Avvicinarsi costa danaro.

— Non avrei mai pensato che foste un ladro — dichiarò lei, con dignità. Non feci commenti e riaccesi la pipa.

— Potrei costringervi a consegnarle alla polizia.

— Potete provare.

A un tratto prese a parlare molto rapidamente.

— Non posso darvi questo danaro, davvero, non posso. Noi... ecco, mamma e io abbiamo ancora molti debiti, per via di papà, e c'è un'ipoteca sulla casa e...

— Che cosa avete venduto a Steelgrave per mille dollari?

Le cadde la mascella, e per un momento fu brutta. Poi chiuse la bocca e la strinse forte. Era una faccetta dura, chiusa e crudele, quella che mi stava davanti.

— Avevate una cosa sola da vendere — continuai. — L'indirizzo di Orrin. Per Steelgrave quest'informazione valeva mille dollari. Comodamente. Era una questione di convalidare una certa prova. Voi non potreste capire.

Steelgrave è andato laggiù e l'ha ucciso, vostro fratello. E vi ha pagato danaro sonante per l'indirizzo.

— Glie l'ha dato Leila l'indirizzo — ribatté la ragazza, con voce lontana.

— Leila mi ha detto di averglielo dato — ammisi. — Se fosse necessario Leila lo direbbe al mondo, di averglielo dato. Esattamente come griderebbe al mondo di aver ucciso Steelgrave, se questa fosse l'unica via d'uscita. Leila è una tipica ragazza di Hollywood, piuttosto facile e con una moralità molto dubbia. Ma quando entrano in gioco il coraggio e la generosità, non è seconda a nessuno. Non è un tipo da scalpello da ghiaccio. E nemmeno un tipo da quattrini insanguinati.

Il colore le si ritirò tutto dal viso. Rimase pallida come il ghiaccio. La bocca le tremò, e lei la strinse forte, in un piccolo nodo duro. Respinse la poltrona e si chinò un poco in avanti, per alzarsi.

— Quattrini insanguinati — ripetei quietamente. — Vostro fratello. E voi avete sistemato le cose in modo che potessero accopparlo. Mille dollari tutti pieni di sangue. Spero che vi diano tanta felicità.

La ragazza si alzò, e fece un paio di passi indietro, poi, a un tratto, diede in una risatina infantile.

— E chi può provarlo? — chiese, quasi strillando. — Chi è vivo per provarlo? Voi? Chi siete voi? Un avvocatuccio da due soldi, una nullità! — Scoppiò in una risata alta, stridula. — Ma se bastano venti dollari, per comprarvi!

Avevo ancora in mano il mazzetto di fotografie. Accesi un fiammifero, lasciai cadere la negativa nel portacenere e la guardai consumarsi, in una vampata.

Lei si fermò di botto, agghiacciata dall'orrore. Cominciai a strappare le fotografie in strisce sottili. E sorrisi alla signorina Quest.

— Un awocatuccio da due soldi — ripetei. — Be', che cosa vi aspettavate? Non ho né fratelli né sorelle da vendere. Così vendo i miei clienti.

Lei rimase immobile, rigida, a fissarmi con odio. Terminai di stracciare le foto e diedi fuoco ai frammenti, nel portacenere.

— Una cosa sola mi dispiace — dichiarai. — Non assistere al vostro incontro con la cara vecchia mamma, laggiù a Manhattan, Kansas. Non vedervi accapigliare per decidere in che proporzioni dividervi quei mille dollari. Senza dubbio sarà uno spettacolo degno di nota.

Mossi i pezzetti di carta col fondo d'una matita, perché continuassero a bruciare. La ragazza si avvicinò lentamente, passo passo alla scrivania, con gli occhi fissi sul mucchietto di braci fumanti.

— Potrei dirlo alla polizia — mormorò. — Potrei dire moltissime cose. Senz'altro mi crederebbero.

— Io potrei dire chi ha ucciso Steelgrave — affermai. — Potrei, perché so chi *non* l'ha ucciso. Forse mi crederebbero.

La testa minuta s'alzò di scatto. La luce si rifletté in un lampo sugli occhiali senza montatura. Non c'erano occhi, dietro le lenti.

— Non vi preoccupate — dissi. — Non mi costerebbe abbastanza. E costerebbe troppo a qualcun altro.

Il telefono squillò, e lei trasalì violentemente. Mi voltai, portai il ricevitore all'orecchio, e dissi:

— Pronto.

— Amigo, state bene?

Vi fu come un rumore di fondo. Mi voltai e vidi la porta chiudersi. Ero solo, in ufficio.

— State bene, amigo?

— Sono stanco. Sono stato in piedi tutta notte. Senza contare che...

— La piccola vi ha telefonato?

— La sorellina? È stata qui fino a un istante fa. Ora è in viaggio per Manhattan col malloppo.

— Il malloppo?

— La mancia che le ha dato Steelgrave per avergli permesso di assassinarle il fratello.

Vi fu una pausa di silenzio, poi Dolores disse, gravemente:

— Non potete sapere una cosa simile, amigo.

— Lo so, come so che sono seduto alla scrivania, col telefono in mano. Come so che sto ascoltando la vostra voce. E, non con la stessa certezza matematica, ma con un buon margine di certezza, come so chi ha ucciso Steelgrave.

— Siete un po' sciocco a dirmi tutto questo, amigo. Non sono perfetta. Non dovreste fidarvi troppo di me.

— Ogni tanto commetto qualche errore, ma questa volta non è il caso. Ho bruciato tutte le fotografie. Avevo cercato di venderle a Orfamay, ma non mi ha offerto abbastanza.

— Volete scherzare, amigo.

Lungo il filo arrivò la sua risata argentina, tintinnante.

— Vi farebbe piacere condurmi a colazione, amigo?

— Può darsi. Siete a casa vostra?

— Sì.

— Vi raggiungerò tra poco.
— Sarà un piacere immenso, per me. — Deposi il ricevitore.

La commedia era terminata. Ero seduto in un teatro vuoto. Il sipario era calato su di esso, un po' indistinta potevo vedere riproiettarsi l'azione scenica. Ma già alcuni attori stavano diventando vaghi e irreali. La sorellina, soprattutto. Di lì a un paio di giorni non avrei ricordato più che faccia aveva. Perché, in un certo senso era davvero una creatura irreale. L'immaginai che se ne tornava a Manhattan, Kansas dalla cara vecchia mamma con i suoi mille bei dollarini, pingui croccanti e nuovi nella borsetta. Erano state assassinate alcune persone, perché lei potesse averli, ma ero certo che quel pensiero non l'avrebbe disturbata per molto tempo. L'immaginai la mattina, che se ne andava in ufficio allo studio del... come si chiamava, quel tizio? Ah, sì, dottor Zugsmith... e spolverava la scrivania del principale, prima che arrivasse, e riordinava le riviste in sala d'aspetto. Avrebbe portato gli occhiali senza montatura, e un abito liscissimo; sul viso non avrebbe avuto un'ombra di trucco e il suo contegno coi pazienti sarebbe stato d'una correttezza estrema.

— Il dottor Zugsmith può ricevervi, ora, signora Chissachì.

Avrebbe tenuto la porta aperta, con un sorrisetto, la signora Chissachì le sarebbe passata davanti e il dottor Zugsmith in camice bianco sarebbe stato seduto, dietro la sua scrivania, con un'aria incredibilmente dottorale e lo stetoscopio appeso al collo. Di fronte a lui ci sarebbe stato uno schedario di cartelle anamnesiche, e il taccuino per le annotazioni e il ricettario, sarebbero stati ordinatamente disposti a portata di mano. Non c'è nulla che il dottor Zugsmith non sappia. Non lo si può ingannare. Ha tutto sulla punta delle dita. Quando guarda un paziente conosce già tutte le risposte alle domande che gli rivolgerà, per pura questione di forma.

E quando il Signor Dottore guardava la sua ricevitrice, la signorina Orfamay Quest, vedeva una giovane beneducata e tranquilla, vestita con la proprietà consona allo studio di un medico. Niente unghie scarlatte, niente trucco violento, niente che potesse urtare i pazienti all'antica. Una ricevitrice ideale, la signorina Quest.

Quando gli capitava di pensare a lei il dottor Zugsmith ci pensava con intima soddisfazione. Era stato lui a farne quello che era. Era proprio quel che il dottore aveva ordinato.

Molto probabilmente non aveva ancora tentato di portarla a letto. Forse, nelle cittadine, queste cose non si fanno. Ah ah! Io sono cresciuto in una

cittadina.

Cambiai posizione, guardai l'orologio e tirai fuori la bottiglia di Old Forrester dal cassetto. La fiutai. Aveva un buon odore. Me ne versai una dose robusta e alzai il bicchiere in controluce.

— Ebbene, dottor Zugsmith — dissi ad alta voce, proprio come se lui fosse stato seduto all'altro capo della scrivania, con un bicchiere in mano. — Io non vi conosco molto bene, e voi non mi conoscete affatto. Di solito io non credo che serva dar consigli agli estranei, ma ho fatto un breve corso intensivo sul tema Orfamay Quest e contravvengo alla regola. Se mai quella ragazzina vuole qualcosa, una cosa qualsiasi, da voi, dategliela, e alla svelta. Non menate il can per l'aia, non vi lagnate della tassa sul reddito e delle spese generali. Sfoderate il vostro più bel sorriso e sganciate. Non vi impegolate in una discussione intorno a chi ha diritto di possedere questo o quello. Tenete di buon umore la ragazzina: questo è l'importante. Buona fortuna a voi, dottore, e non lasciate in giro bisturi in ufficio.

Bevvi metà del mio cicchetto e aspettai che mi riscaldasse. Quando fece effetto bevvi l'altra metà e riposi la bottiglia.

Vuotai la pipa dalla cenere ormai fredda e tornai a riempirla prendendo il tabacco da un recipiente di cuoio che mi era stato regalato per Natale da un ammiratore. Un ammiratore che, per strana coincidenza, portava il mio stesso nome e cognome.

Quando ebbi riempito la pipa, l'accesi con cura, prendendomela comoda, poi uscii e m'incamminai lungo il corridoio vispo come un inglese di ritorno da una partita di caccia alla tigre.

CAPITOLO XXXIII

Il Chateau Bercy era un palazzo vecchio rimodernato. Aveva il tipo di vestibolo che richiede velluti rossi e dorature e ottiene vetrocemento, luci diffuse e tavolini triangolari di cristallo; e in complesso ha l'aria d'essere stato decorato da un evaso dal manicomio. I colori dominanti erano verde-bile, marrone-impiastro-di-lino, grigio-marciapiedi e blu-sedere-di-scimmia. Era riposante come un'unghia incarnata.

La piccola scrivania all'ingresso era vuota, ma lo specchio dietro di essa poteva essere trasparente, perciò non tentai di sgattaiolare su per le scale. Suonai il campanello e un uomo corpulento e molliccio comparve da dietro un muro e mi sorrise con le labbra umide e morbide, i denti bianco-azzurrastri e gli occhi che luccicavano in maniera innaturale.

— La signorina Gonzales — dissi. — Mi chiamo Marlowe. La signorina mi aspetta.

— Ma certo, sì, naturalmente, — garrì il ciccione agitando le mani come un frullo d'ali. — Sì, naturalmente. Le telefono subito.

Anche la voce, pareva un frullo d'ali. L'uomo prese il ricevitore del telefono, vi gorgogliò dentro e lo mise giù.

— Sì, signor Marlowe. La signorina Gonzales dice che andiate subito su. Appartamento dodici, quarto piano. — Diede una risatina da scolaretta. — Ma immagino che lo sappiate.

— Lo so adesso — ribattei. — Oh, tra parentesi, eravate qui, nel febbraio scorso?

— Nel febbraio scorso? Nel febbraio... Oh, sì. Ero qui, nel febbraio scorso. — La sua pronuncia era meticolosa, come un manuale di fonetica.

— Ricordate la sera in cui han fatto fuori Stein, qui di fronte?

Il sorriso sparì, a precipizio.

— Siete un ufficiale di polizia? — La voce era sottile e flebile, ora.

— No. Ma avete i pantaloni aperti, se ci tenete a saperlo.

Lui guardò giù, inorridito e chiuse la cerniera con le mani che quasi gli tremavano.

— Oh, grazie — balbettò. — grazie. — Si chinò sopra la piccola scrivania. — Non è successo proprio qui davanti — disse. — Non esattamente. È stato quasi all'angolo della via.

— Abitava qui, vero?

— Preferirei proprio non parlarne. Sinceramente, preferirei non parlarne. — Tacque e si passò la lingua sul labbro inferiore. — Perché queste domande?

— Così, tanto per farvi parlare. Dovete starci più attento, amico. Vi si sente nel fiato.

Divenne tutto rosa, fino al collo.

— Se insinuate che abbia bevuto...

— Solo tè — risposi. — E non in infusione.

Mi allontanai. Lui non aperse bocca. Quando arrivai all'ascensore mi voltai a guardare. Era in piedi con le mani piatte sulla scrivania e il collo torto indietro, per guardarmi. Anche da quella distanza pareva che tremasse.

L'ascensore era automatico. L'atrio del quarto piano era tappezzato in grigio chiaro, ed aveva un tappeto foltissimo. Accanto alla porta dell'appartamento numero dodici c'era un minuscolo pulsante. Il campanello tin-

tinnò gentilmente all'interno. L'uscio si spalancò immediatamente. I begli occhi neri e profondi si posarono su di me, e la bocca scarlatta mi sorrise. Pantaloni neri e camicetta color fiamma. Come la sera prima.

— Amigo — sussurrò, e tese le braccia.

Le afferrai i polsi e le feci unire le palme. Giocai a scaldamano con lei per qualche istante. Nei suoi occhi c'era un'espressione languida ma bruciante.

Lasciai andare i polsi, chiusi la porta con un gomito e scivolai nella stanza, insinuandomi tra lei e il muro. Fu come la prima volta.

— Dovreste assicurare questa roba — dissi sfiorandole un seno.

Non era di gomma. Il capezzolo era duro come un rubino.

Dolores scoppiò in una delle sue risate gioiose. Avanzai nel locale e mi guardai intorno. Era grigio perla e azzurro polvere. Non adatto a lei ma molto grazioso. C'era un caminetto finto, coi ceppi che nascondevano un radiatore a gas, e un certo numero di poltrone, tavolini e lampade, ma non troppa roba. In un angolo c'era un piccolo scaffale di liquori.

— Vi piace il mio piccolo nido, amigo?

— Non lo chiamate "piccolo nido". Anche questa è un'espressione da sgualdrina.

Non la guardavo.Non avevo voglia di guardarla. Mi sedetti sul divano e mi passai una mano sulla fronte.

— Quattro ore di sonno, e un paio di cicchetti e sarei di nuovo in grado di parlare a vanvera con voi — dissi. — Ora ho appena appena la forza di parlarvi sul serio. Ci sono costretto.

Venne a sedermisi vicino. Scossi il capo.

— Mettetevi là. Devo proprio parlarvi sul serio.

Si sedette di fronte a me e mi guardò, con quei suoi occhi bruni e gravi.

— Ma sì, amigo, tutto quel che volete. Sono la vostra ragazza... o per lo meno sarei ben contenta di diventarlo.

— Dove abitavate, a Cleveland?

— A Cleveland? — parlava con voce morbida, tubava quasi. — Vi ho detto di aver vissuto a Cleveland?

— Avete detto che lui l'avevate conosciuto là.

Ci ripensò un istante, poi accennò di sì.

— Ero sposata a quel tempo, amigo. Che cosa succede?

— Allora avete abitato a Cleveland?

— Sì — mormorò.

— Come avete conosciuto Steelgrave?

— Erano i tempi in cui era di moda conoscere un gangster. Una forma di snobismo alla rovescia, immagino. Si andava nei locali in cui si diceva che bazzicassero i fuori legge e se si era fortunate forse, una sera...

— Gli avete permesso di abbordarvi. Annuì vivacemente.

— Diciamo che io ho abbordato lui. Era un omino infinitamente simpatico. Ve l'assicuro.

— E il marito? *Vostro* marito, intendo. O non ve ne ricordate?

La ragazza sorrise.

— Le strade del mondo sono lastricate di mariti scartati.

— Verità sacrosanta. Se ne trovano dovunque. Persino a Bay City.

Non ottenni nulla. Lei si strinse educatamente nelle spalle.

— Non ne dubito.

— Forse c'è persino qualche laureato alla Sorbonne. Forse si spreca a esercitare in una cittadina miserabile... e aspetta e spera. Questa è una coincidenza che sarei disposto ad accettare. Ha un tocco di poesia.

Il sorriso cortese rimase fermo sul bel viso di Dolores.

— Siamo diversi, ormai — disse. — Siamo mille miglia lontano. Ed eravamo così uniti, un tempo.

Abbassai gli occhi e mi guardai le dita. La testa mi doleva. Non ero nemmeno il quaranta per cento di quel che avrei dovuto essere. La mia ospite mi porse una scatola di cristallo piena di sigarette ed io mi servii. Lei ne infilò una, per sé, nelle mollette d'oro. L'aveva presa da un'altra scatola.

— Vorrei provarne una delle vostre — dissi.

— Ma il tabacco messicano brucia la gola, alla maggior parte della gente.

— Fin che è tabacco... — mormorai, osservandola attentamente. Poi mi decisi. — No, avete ragione, non mi piacerebbe.

— Che cosa significano, queste battute d'aspetto? — mi domandò con aria cauta.

— L'impiegato ricevitore fuma marijuana.

Annuì, lentamente.

— L'ho avvertito di stare attento. Parecchie volte.

— Amigo — dissi.

— Che?

— Voi non vi servite molto dello spagnolo, vero? Forse non ne sapete molto, di spagnolo. "Amigo" è così frusto che cade in pezzi.

— Non vogliamo ricominciare come ieri nel pomeriggio, spero — disse lentamente.

— No, Di messicano avete ben poco: una dozzina di parole e un modo preciso calcolato di parlare, come chi si serve d'una lingua che ha dovuto studiare. Evitate rigorosamente le abbreviazioni ad esempio. Cose di questo genere.

Non rispose. Fumava elegantemente la sigaretta e sorrideva.

— Sono in un brutto guaio, con la polizia — continuai. — A quanto pare la signorina Weld ha avuto il buon senso di dire tutto al suo principale... Jules Oppenheimer... e lui non l'ha lasciata colare a picco. Le ha procurato Lee Farrell. Non credo che alla polizia pensino che Mavis Weld abbia ucciso Steelgrave. Però pensano che io sappia chi è stato e non mi vogliono più bene.

— E lo sapete davvero, amigo?

— Ve l'ho detto al telefono, che lo sapevo.

Mi guardò dritto in faccia, per un lungo istante.

— Ero presente. — La sua voce aveva un tono composto e grave, per una volta tanto.

— È stato molto curioso, davvero. La piccola aveva voglia di visitare una casa da gioco. Non aveva mai visto niente di simile e i giornali ne avevano parlato...

— Abitava qui, con voi?

— Non nel mio appartamento, amigo. In una stanza che avevo preso per lei.

— Non c'è da meravigliarsi che non abbia voluto dirmi dove stava — osservai. — Comunque immagino che non abbiate avuto tempo per insegnarle il mestiere...

Corrugò lievemente la fronte e abbozzò un gesto vago con la sigaretta bruna. Guardai il fumo scrivere una parola misteriosa, nell'aria immobile.

— Vi prego. Come vi dicevo, la piccola desiderava andare in quella casa. Così io ho telefonato, e lui ha detto che andassimo pure. Quando siamo arrivate lui era ubriaco. Non l'avevo mai visto prima in quello stato. Si è messo a ridere, ha passato un braccio intorno alla vita della piccola Orfamay e le ha detto che aveva guadagnato bene i suoi quattrini. Poi ha aggiunto che aveva qualcosa da darle e ha tirato fuori di tasca un portafogli avvolto in un pezzo di stoffa. Quando la piccola l'ha svolto, ha visto che c'era un buco, nel centro del portafogli. E il buco era sporco di sangue.

— Questo non è stato carino — dichiarai. — Non lo definirei nemmeno caratteristico.

— Voi non lo conoscevate.

— Giusto. Continuate.

— La piccola Orfamay ha preso il portafogli e l'ha fissato un po', poi si è messa a fissare Steelgrave con un faccino bianco e immobile. Ha ringraziato, ha aperto la borsa per riporre il portafogli, o almeno io credevo... è stato molto curioso.

— Una cannonata — dichiarai. — Mi avrebbe fatto restare col fiato sospeso.

— ...ma invece, ha tirato fuori una rivoltella, dalla borsa. Era una rivoltella che lui aveva regalato a Mavis, mi pare. Era uguale e...

— So benissimo com'era — dichiarai. — Ci ho giocato un po'.

— Poi la piccola si è voltata di scatto e l'ha freddato, con un colpo solo. È stato molto drammatico.

Si portò la sigaretta bruna alla bocca e mi sorrise. Un sorriso strano, distante, come se stesse pensando a una cosa lontana.

— E voi le avete fatto confessare tutto a Mavis Weld — dissi.

La ragazza annuì.

— Mavis non avrebbe creduto *a voi*, immagino.

— Non volevo correre rischi.

— Non siete stata voi a dare i mille dollari a Orfamay, vero, cara? Per farle raccontare quella storia? È una ragazzina disposta a molte cose, per mille dollari.

— Non desidero rispondere a certe insinuazioni — replicò Dolores con dignità.

— No. Quindi ieri sera quando mi avete trascinato lassù di gran carriera sapevate già che lui era morto e che non c'era niente da temere. Ragion per cui tutta quella scena con la rivoltella... era soltanto una scena.

— Non mi piace dover recitare la parte del Destino — sussurrò. — La situazione era intricata e io sapevo che in un modo o nell'altro ne avreste tirato fuori Mavis. Nessuno ci sarebbe riuscito, all'infuori di voi. Mavis era decisa ad addossarsi tutta la colpa.

— Avrei bisogno di un cicchetto — borbottai. — Sono sfinito.

Balzò in piedi e si diresse al mobile bar. Poco dopo ritornò con due enormi bicchieri di whisky e acqua. Me ne porse uno e mi osservò sopra l'orlo del suo, mentre assaggiavo il liquore. Era magnifico. Ne bevvi qualche sorso. Lei si lasciò cadere di nuovo sulla sua poltrona e prese le mollette d'oro.

— L'ho cacciata via — ripresi, finalmente. — Sto parlando di Mavis. Mi aveva detto che l'aveva ucciso. Aveva in tasca la pistola. La gemella di

quella che avevate data a me. Probabilmente non vi eravate accorta che la vostra aveva sparato.

— Me ne intendo pochissimo di armi — rispose sommessamente.

— Sicuro. Ho contato i proiettili e, posto che all'inizio il caricatore fosse stato pieno, mancavano due colpi. Quest era stato ucciso con due colpi di automatica, calibro trentadue. Lo stesso calibro. Avevo raccolto i bossoli, nel salottino, laggiù.

— Laggiù dove, amigo?

Stava cominciando a darmi sui nervi. Troppi "amigo". Assolutamente troppi.

— Naturalmente non potevo esser certo che si trattasse della stessa arma, ma mi è parso che valesse la pena di tentare. Se non altro per confondere un po' le cose e dare un minimo di possibilità di cavarsela a Mavis. Così l'ho appioppata al morto, e ho deposto la sua rivoltella sotto il banco del bar. La sua era una trentotto, nera. Molto più in carattere. Anche su un'impugnatura ruvida si possono lasciare tracce, ma con un calcio di avorio, si è quasi certi di lasciare una bella serie di impronte sul lato sinistro. Steelgrave non avrebbe mai portato un'arma di quel genere.

I suoi occhi erano tondi, vuoti e perplessi.

— Temo di non riuscire a seguirvi — bisbigliò.

— E se Steelgrave avesse ucciso qualcuno l'avrebbe ucciso del tutto, e si sarebbe assicurato che fosse morto. Il ragazzo si è rialzato ed è andato un po' in giro.

Nei suoi occhi brillò un lampo, e subito si spense.

— Mi piacerebbe poter dire che ha parlato un po' — continuai. — Ma non l'ha fatto. Aveva i polmoni pieni di sangue. È morto ai miei piedi. Laggiù.

— Ma laggiù dove? Non mi avete detto dove è accaduta questa..

— Devo proprio?

Bevve qualche sorso di liquore, depose il bicchiere sorridendo.

— Eravate presente, quando Orfamay gli ha dato l'indirizzo — le rammentai.

— Oh, sì, naturalmente. — Si era ripresa bene, subito, e con eleganza. Ma il suo sorriso pareva un poco più stanco.

— Solo che lui non ci è andato.

La sua sigaretta si fermò a mezz'aria. Questo fu tutto. Poi, la sigaretta riprese lentamente la via verso le labbra. Dolores aspirò il fumo con eleganza.

— Sapete qual è stato il guaio, fin dal principio? Io mi sono sempre rifiutato di credere alle cose che mi parevano troppo chiare e lampanti. Steelgrave era "Frigna" Moyer. Questo è un dato di fatto, no?

— Sicuro. E lo si può provare.

— Ebbene. Steelgrave ha cambiato vita e le cose gli vanno bene. Poi compare Stein e comincia a tormentarlo perché vuole una fetta della torta. Sto tirando a indovinare, ma le cose devono essere andate più o meno così. Benissimo, Stein deve sparire dalla circolazione. Steelgrave non vuole uccidere nessuno e, per la storia, non è mai stato accusato d'aver ucciso nessuno. La polizia di Cleveland si è rifiutata di venire a prenderselo. Non ci sono denunzie pendenti. Non c'è mistero... a parte il fatto che un tempo Steelgrave aveva fatto parte di una *gang* con un compito ignoto. Ma ora Steelgrave deve liberarsi di Stein. Così si fa mettere al fresco. Poi esce, prezzolando il dottore del carcere, ammazza Stein e ritorna subito in cella. Tanto sa benissimo che quando la notizia del delitto diverrà di dominio pubblico, le persone che l'hanno lasciato uscire di prigione si precipiteranno a distruggere tutte le eventuali prove della sua uscita. Perché sicuramente arriverà la polizia e comincerà a far domande.

— Molto naturale, amigo.

La studiai, cercando segni di resa, ma non ne vidi.

— Fin qui tutto bene. Ma dobbiamo pure far credito d'un po' di cervello a questo figliolo. Perché ha lasciato che lo tenessero in galera per dieci giorni? Risposta numero uno: per crearsi un alibi. Risposta numero due: perché sapeva che presto o tardi il fatto che lui era "Frigna" Moyer sarebbe venuto a galla; quindi perché non dar tempo alla polizia di prendere tutte le informazioni che credeva e farla finita, una volta per sempre? Almeno, dopo, ogni volta che qualcuno avesse fatto la pelle a un gangster nella zona, i questurini non si sarebbero precipitati ad arrestarlo, cercando di affibbiare la colpa a lui.

— E questa ipotesi, vi piace, amigo?

— Sì. Considerate le cose dal mio punto di vista. Perché il nostro uomo sarebbe dovuto andare a far colazione in un locale pubblico proprio il giorno in cui era uscito di prigione per saldare il conto a Stein? E se così fosse stato, come mai il giovane Quest era capitato da quelle parti, per fare l'istantanea? Stein non era ancora stato ucciso, quindi la foto non costituiva la prova di niente. Mi piace che la gente abbia fortuna, ma questo si chiama avere una fortuna sfacciata. Inoltre, anche se Steelgrave non si fosse accorto di esser stato fotografato, sapeva chi era il giovanotto. Quest aveva

continuato a chiedere quattrini alla sorella da quando aveva perso l'impiego, e forse anche da prima. Steelgrave possedeva la chiave dell'appartamento di Mavis. Doveva pur sapere qualcosa del fratello della sua ragazza. E tutto questo ci porta a una sola conclusione, cioè che *quella* sera in particolare, Steelgrave non avrebbe sparato a Stein per nessuna ragione al mondo, anche se ne avesse avuta l'intenzione.

— E ora è il mio turno, e devo chiedervi chi l'ha fatto — disse lei, educatamente.

— L'ha fatto una persona che conosceva Stein e poteva avvicinarlo. Una persona che aveva saputo subito che quella foto era stata presa, e conosceva l'identità di Steelgrave. Sapeva che Mavis Weld era sul punto di diventare una stella di prima grandezza e si rendeva conto che la relazione di Mavis con Steelgrave era pericolosa, per la ragazza, ma lo sarebbe stata mille volte di più se si fosse potuto far apparire Steelgrave colpevole dell'assassinio di Stein. Questa persona conosceva Quest, perché l'aveva incontrato in casa di Mavis Weld e l'aveva sedotto e Quest era un ragazzo al quale un certo trattamento era destinato a fargli perdere del tutto il lume della ragione. Questa persona sapeva che le due rivoltelline dall'impugnatura d'osso erano registrate a nome di Steelgrave, quantunque lui le avesse comprate per regalarle a due ragazze, perché se Steelgrave fosse andato in giro armato la pistola non sarebbe stata registrata, e non sarebbe stato possibile provare che gli apparteneva. Questa persona sapeva...

— Basta! — La sua voce era una pugnalata, ma non tradiva paura, e nemmeno ira. — Tacete immediatamente, prego! Non voglio tollerarvi un momento di più. Andatevene, subito!

Mi alzai. Lei si appoggiò all'indietro e vidi che una vena le pulsava in gola. Era bruna, era squisita, era mortale. E nulla avrebbe mai potuto toccarla. Nemmeno la legge.

— Perché avete ucciso Quest? — le chiesi.

Si alzò e mi venne vicina, di nuovo sorridendo.

— Per due ragioni, amigo. Era completamente pazzo, e avrebbe finito coll'uccidermi. E l'altra ragione è che nulla di tutto questo... assolutamente nulla... l'ho fatto per danaro. È stato per amore.

Fui per riderle in faccia. Ma non lo feci. Dolores parlava con estrema gravità. Mi pareva di esser fuori da questo mondo.

— Non importa quanti amanti può avere una donna — continuò con voce sommessa. — Ce n'è sempre uno che non può perdere, che non si può cedere a un'altra. Quell'uomo era Steelgrave, per me.

La fissai nei begli occhi bruni.

— Vi credo — dissi dopo un lungo istante.

— Baciatemi, amigo.

— Ma per Dio!

— Io devo avere uomini, amigo. Ma l'uomo che amavo è morto. L'ho ucciso io. L'uomo che non potevo dividere.

— Avete aspettato molto tempo.

— So essere paziente... fin che c'è speranza.

— Oh, quante storie!

Lei sorrise, un sorriso spontaneo bellissimo, perfettamente naturale.

— E voi non potete farmi niente, per tutto questo, tesoro. A meno che non vogliate distruggere Mavis Weld, completamente e irrimediabilmente.

— Ieri sera ha dimostrato di essere pronta a distruggersi con le proprie mani.

— Se non recitava. — Mi lanciò un'occhiata penetrante e scoppiò a ridere. — Vi ho fatto male, eh? Siete innamorato di lei.

— Sarebbe piuttosto sciocco — dissi lentamente. — Potrei starmene seduto al buio, al suo fianco con le mani nelle mani, ma fino a quando? Tra un po' sarà presa in un turbine di splendore illusorio, di abiti costosi, di discorsi vuoti, di irrealtà e di sesso promiscuo. Non sarà più una persona reale. Diverrà un viso su uno schermo, una voce da una colonna sonora. Io voglio qualcosa di più.

Mi incamminai verso la porta senza voltarle completamente le spalle. Ma non mi aspettavo una revolverata. Pensavo che in fondo Dolores mi preferisse così, come stavo... con le mani legate senza la minima possibilità di fare qualcosa.

Mi voltai a guardarla, mentre aprivo la porta. Snella, bruna, bella e sorridente. Tutta sesso. E completamente al di là delle leggi morali di questo mondo, o di qualsiasi mondo ch'io potessi immaginare.

Non era un tipo che si dimenticava. Oh, no. Uscii quietamente. La sua voce sommessa mi seguì, mentre accostavo il battente.

— Querido... mi sei piaciuto tanto. Che peccato.

Chiusi la porta.

CAPITOLO XXXIV

Mentre l'ascensore si apriva, nel vestibolo a pianterreno scorsi un uomo in attesa. Era alto e sottile e teneva il cappello con l'ala abbassata sugli oc-

chi. Era una giornata calda, ma l'uomo portava un leggero soprabito col bavero alzato. Teneva il mento affondato nel petto.

— Dottor Lagardie... — sussurrai.

Mi lanciò un'occhiata, senza riconoscermi. Poi entrò nell'ascensore. La cabina si avviò verso l'alto.

Andai alla piccola scrivania, all'altro capo del vestibolo e suonai aspramente il campanello. Apparve il grassone molliccio e mi fissò con un sorriso penoso sulle labbra flaccide.

— Voglio telefonare.

Pescò l'apparecchio, da sotto la scrivania. Chiamai il 7911, centrale Madison. Una voce disse:

— Polizia. — Era la volante.

— Casa-albergo Chateau Bercy, Franklin Avenue, angolo Girard Street. Un certo dottor Vincent Lagardie, ricercato dai tenenti French e Beifus per un "caso" di omicidio è salito in questo momento nell'appartamento dodici, al quarto piano. Qui parla Marlowe, investigatore privato.

— Franklin angolo Girard. Aspettateci dove siete, per favore. Siete armato?

— Sì.

— Trattenetelo, se cerca di andarsene.

Deposi il ricevitore e mi asciugai la bocca. Il ciccione effeminato si puntellava alla scrivania, livido intorno agli occhi.

Arrivarono in fretta, ma non abbastanza. Forse avrei dovuto fermarlo. Forse avevo avuto il presentimento di quello che stava per fare e glie l'avevo permesso, deliberatamente. A volte, quando sono giù di giri, cerco di ragionarci sopra. Ma dopo un po' mi si ingarbugliano le idee. Tutto quel maledetto "caso" era stato così. Mai una volta avevo potuto fare la cosa più ovvia e naturale, senza dovermi fermare a lambiccarmi il cervello cercando di immaginare quanto male avrei fatto a qualcuno cui dovevo qualcosa.

Quando sfondarono la porta Lagardie era seduto sul divano e teneva la testa di lei stretta contro il cuore. Aveva gli occhi d'un cieco e la bocca coperta di bava sanguigna. Si era quasi mozzato la lingua.

Sotto il seno sinistro della ragazza, premuta forte contro la camicetta color fiamma c'era l'impugnatura d'un pugnale che avevo già visto. Un'impugnatura a forma di donna nuda. Gli occhi della signorina Dolores Gonzales erano semiaperti, e sulle labbra vagava l'ombra di un sorriso di sfida.

— Il sorriso di Ippocrate — disse il dottorino che era venuto con l'ambulanza, e sospirò. — A lei sta bene.

Lanciò un'occhiata al dottor Lagardie, che, a giudicare dal suo viso, non vedeva e non sentiva nulla.

— Qualcuno ha perso un sogno — commentò il dottorino, e si chinò, a chiudere gli occhi di Dolores.

FINE